

GIUSEPPE UNGARETTI



L'ALLEGRIA

ERNEST HEMINGWAY



LA FARFALLA E IL CARRO ARMATO

VERCORS



IL SILENZIO DEL MARE

IZET SARAJLIC



POESIE

AA.VV.



LA GUERRA E IL SUO ROVESCIO

ALFREDO M. BONANNO



L'ANTIMILITARISMO IN EPOCA DI SVILIMENTO

FINIMONDO.ORG



CONTRO LA GUERRA, CONTRO LA PACE

E D I T R I C E

CIRTIDE

editricecirtide@autistici.org

editricecirtide.noblogs.org

Gennaio 2017
Prima Edizione

“Ma la miseria reale della vita quotidiana dello studente trova una immediata compensazione fantastica nella sua principale droga: la merce culturale. Nello spettacolo culturale, lo studente ritrova naturalmente il suo ruolo, di discepolo rispettoso, prossimo al luogo della produzione senza potervi mai penetrare – l’accesso al santuario gli resta vietato – lo studente scopre la “cultura moderna” da spettatore ammirato. (...) E quando gli “dei” che producono o organizzano il suo spettacolo culturale si incarnano sulla scena, è il loro principale pubblico e il frequentatore ideale. (...) Ignorante com’è, prende per novità “rivoluzionarie” garantite da un’etichetta i più insipidi sottoprodotti di antiche ricette effettivamente importanti al loro tempo, edulcorate ai fini del mercato. Il problema è di preservare sempre la sua reputazione culturale. Lo studente è fiero di comprare, come tutti, le riedizioni tascabili di una serie di testi importanti e difficili che la “cultura di massa” diffonde a ritmi accelerati. Ma non sapendo leggere si accontenta di consumarli con lo sguardo”

DELLA MISERIA NELL’AMBIENTE STUDENTESCO
MUSTAPHA KHAYATI
1966

“Anche il lettore non convinto dai miei argomenti dovrebbe scoprire che, nello sforzo di riaffermare e sostenere la sua opinione, l’ha resa più chiara e profonda. Mi piace inoltre che l’onestà intellettuale esiga da noi, almeno di tanto in tanto, di allontanarci dalle nostre solite vie per affrontare argomenti forti e opposti alle nostre opinioni. In quale altro modo dovremmo proteggerci dal perseverare nell’errore? Certo, va ricordato al lettore che l’onestà intellettuale ha i suoi pericoli: argomenti letti all’inizio con affascinata curiosità possono arrivare a convincere e anche ad apparire naturali e intuitivi. Solo il rifiuto di ascoltare ci garantisce contro l’essere irretiti dalla verità.”

ANARCHIA, STATO E UTOPIA
ROBERT NOZICK
1974

NOTA EDITORIALE

Per quale motivo abbiamo deciso di cominciare questo progetto editoriale, che sicuramente richiede tempo e attenzioni? Sicuramente in parte perché molti libri ormai non sono più reperibili nelle librerie, sia perché troppo vecchi sia perché non congeniali alla grande distribuzione editoriale. L'importanza di un libro, tuttavia, non si può misurare dal numero di copie vendute o dalla sua vicinanza in chiave cronologica al nostro presente, ma si definisce a seconda della qualità delle idee che fa germogliare in chi avrà avuto modo di leggere. Le idee, inoltre, non si possono vendere, anzi, se agiscono contro un mondo basato sulla vendita possono diventare addirittura pericolose, da non divulgare, e quindi non rientrano nei criteri che determinano la reperibilità di particolari testi.

Questo progetto, però, non vuole solo occuparsi di ristampare vecchi libri, ma anche di stamparne di recenti. In parte perché essendo un progetto legato all'auto-produzione vuole riuscire ad offrire diversi titoli ad un prezzo accessibile a chiunque, e in parte per la differente filosofia con cui questi libri verranno pensati, assemblati e stampati. Vogliamo andare oltre all'idea alienizzata (ed alienizzante per la cultura stessa) di una grande quantità di libri singoli, monadici, pubblicati a prescindere da un progetto editoriale e da una linea di pensiero, separati gli uni dagli altri. Diversamente da quanto accade, vogliamo proporre percorsi di lettura, composti anche da più libri, raccolti e stampati in un unico volume, che portino nel loro confronto, interno alla raccolta pubblicata, una dialettica ed una critica all'argomento trattato. Non più volumi che parlano a se stessi, in maniera imperativa al lettore, ma autori che parlano ad altri autori, che contraddicono o proseguono il ragionamento del precedente, e preparano alle tesi del successivo, confrontandosi con un lettore che ha il compito (che diventa anche un dovere) di individuare all'interno delle differenti chiavi di lettura quella che trova più interessante e fondata.

La cultura e l'intelligenza non sono, infatti, la capacità di sapere dati e citazioni, di conoscere più libri di quanti ne conosca un'altra persona, ma la capacità di creare collegamenti, comprendere le differenti prospettive, e sapere essere perfino in disaccordo con un testo. Essere contrari, ovvero saper porre una propria critica ad uno scritto, è molto più difficile che seguire le tesi e le antitesi proposte, senza porsi il problema di definire la propria posizione sui contenuti riportati.

È per accentuare questo processo cognitivo, inoltre, che vogliamo provare ad introdurre un nuovo strumento di confronto e di approfondimento delle proprie posizioni personali, nonché di sicurezza nell'esprimerle ad un pubblico terzo, nel nostro progetto editoriale. Esso dovrebbe porsi nell'ottica di modificare la struttura stessa del libro e la forma delle sue ristampe, seguendo così il carattere delle critiche e delle osservazioni che verranno portate al testo da coloro che lo leggeranno.

Non è nostro interesse, infatti, apparire come degli intellettuali che hanno brillanti teorie filologiche o sapienziali, da proporre al lettore in maniera assoluta. Abbiamo opinioni personali, parziali, e sicuramente errate alla luce di una differente interpretazione individuale. Vogliamo quindi abolire l'introduzione al testo, spostandola alla fine del libro. Principalmente per non rischiare di influenzare il lettore, il quale ha il dovere di farsi un'idea sul contenuto in autonomia ed indipendenza, in seconda battuta per evitare di peccare di superbia, inserendo la nostra opinione come la prima cosa che il lettore legge entrando in contatto con il libro. Per sottolineare l'importanza di impegnarsi a costruire ed argomentare una propria opinione riguardo ad uno scritto, o ad un percorso di scritti, abbiamo una mail, editrice@autistici.org, tramite la quale vogliamo raccogliere le opinioni e le (speriamo tante) perplessità e critiche riguardo ai libri ed ai percorsi proposti. Tutto il mate-

riale così arrivato, il cui invio è ovviamente caldamente consigliato, verrà poi pubblicato, sotto pseudonimo, nella successiva edizione, o, in caso di grandi quantità di materiale, magari generatesi a causa di dibattiti partecipati da diverse persone, verrà raccolto in un volume apposito di riflessioni riguardanti un particolare percorso o testo. Lo pseudonimo, oltre che per un evidente motivo di riservatezza, serve ad aumentare la separazione tra contenuto e nome dell'autore di tale contributo. Un autore, per quanto abbia già pubblicato sullo stesso argomento, non deve aver la possibilità di "nascondersi" dietro al proprio nome, ma il giudizio del suo lettore deve riconfermarsi in ogni suo scritto grazie ai contenuti, alle analisi e alle critiche pregnanti, partendo dalla stessa mancanza di "rispetto culturale" con cui deve confrontarsi qualsiasi altra persona che voglia proporre la propria visione del mondo.

L'obbiettivo di tale difficoltoso lavoro di discussione scritta, organizzazione delle risposte e pubblicazione delle stesse, è quindi volto a creare un dibattito sia interno all'anarchismo che esterno ad esso. Come il romanticismo italiano era partito dalle riviste di letteratura, con le corrispondenze tra Madame De Staël e i principali autori del periodo, così vorremmo provare a fare da scintilla per un nuovo ciclo di discussioni e confronti.

La continuazione dei diversi percorsi di pubblicazione si incrocerà ed appoggerà a tutte le proposte riguardo ai titoli ritenuti, da coloro che porteranno il loro contributo, utili per un approfondimento della tematica. Questo è un progetto aperto, e ognuno può collaborare ad esso, condividendone le linee editoriali di base.

A coloro che vorranno poi cimentarsi nella scrittura si potrà immaginare l'invio delle ristampe successive, sulle quali sono presenti le risposte ed i successivi interventi, a casa, generando una sorta di continuità e legame tra coloro che parteciperanno attivamente al progetto. Vogliamo, però, anche provare a sviluppare un'economia del dono come metodo di diffusione dei libri. Dato che qualcuno si troverebbe ad avere due edizioni, diverse, della stessa raccolta di scritti, una aggiornata dei contributi e l'altra no, perché non regalare la vecchia a qualcuno che, leggendo, potrebbe interessarsi e contribuire egli stesso all'analisi e successiva scrittura collettiva?

Il dialogo ed il dibattito, che oggi si ritrova rinchiuso nei social network, necessita di altri ritmi, se si pone come obbiettivo quello di fare cultura e non rumore e battibecco. È necessario del tempo per pensare e scrivere un testo dai contenuti interessanti, e ciò non è possibile con la velocità della chat. Non può essere esageratamente sintetico, e trovarsi nei limiti del tltr (too long too read, nel linguaggio virtuale, troppo lungo da leggere. Indica testi troppo lunghi per essere letti dallo schermo e nel tempo che dedichiamo, nelle nostre attività multitasking, alle singole cose. Necessiterebbero, infatti, di carta e tranquillità).

La forma materiale dei libri sarà ovviamente diversa rispetto a quella delle grandi editrici generaliste, in quanto vogliamo togliere alla lettura anche l'ansia del quantitativo. Quante pagine, quanto manca, quanto ho letto, leggo piano, leggo veloce. No, niente di tutto ciò. Basta togliere il numero di pagina e imparare di nuovo a fare le orecchie, o usare un segnalibro.

Un libro si misura in densità e non in massa. Liberiamo le lettere e le nostre vite dai numeri, la matematica, la tecnica. Ovviamente il ricavato servirà per la stampa di altri libri. Ovviamente non riconosciamo e condividiamo il copyright e la proprietà intellettuale, come altre proprietà, d'altronde. Alla mercificazione delle idee, alla loro interscambiabilità su base economica (un libro di ricette culinarie basato su una serie televisiva di successo, non ha lo stesso valore di un libro di filosofia, anche se potrebbero avere lo stesso prezzo) noi abbiamo trovato questo modo di rispondere e contrattare. Piuttosto che comprare un'idea, è meglio rubarla alla Feltrinelli. Tutti i pdf, ovviamente, saranno scaricabili da internet.

GIUSEPPE UNGARETTI

L'ALLEGRIA

ULTIME

Milano 1914-1915

Eterno

Tra un fiore colto e l'altro donato
l'inesprimibile nulla

Noia

Anche questa notte passerà
Questa solitudine in giro
titubante ombra dei fili tranviari
sull'umido asfalto

Guardo le teste dei brumisti
nel mezzo sonno
tentennare

Levante

La linea
vaporosa muore
al lontano cerchio del cielo
Picchi di tacchi picchi di mani
e il clarino ghirigori striduli
e il mare è cenerino
trema dolce inquieto
come un piccione

A poppa emigranti soriani ballano
A prua un giovane è solo

Di sabato sera a quest'ora
ebrei
laggiù
portano via
i loro morti
nell'imbuto di chiocciola
tentennamenti
di vicoli
di lumi

Confusa acqua
come il chiasso di poppa che odo
dentro l'ombra
del
sonno

Tappeto

Ogni colore si espande e si adagia
negli altri colori

Per essere più solo se lo guardi

Nasce forse

C'è la nebbia che ci cancella
Nasce forse un fiume quassù
Ascolto il canto delle sirene
del lago dov'era la città

Agonia

Morire come le allodole assetate
sul miraggio

O come la quaglia
passato il mare
nei primi cespugli
perché di volare
non ha più voglia

Ma non vivere di lamento
come un cardellino accecato

Ricordo d'Africa

Il sole rapisce la città

Non si vede più

Neanche le tombe resistono molto

Casa mia

Sorpresa
dopo tanto
d'un amore

Credevo di averlo
sparpagliato
per il mondo

Notte di maggio

Il cielo pone in capo
ai minareti
ghirlande di lumini

In galleria

Un occhio di stelle
ci spia da quello stagno
e filtra la sua benedizione ghiacciata
su quest'acquario
di sonnambula noia

Chiaroscuro

Anche le tombe sono scomparse
Spazio nero infinito calato
da questo balcone
al cimitero

Mi è venuto a ritrovare
il mio compagno arabo
che s'è ucciso l'altra sera

Rifa' giorno

Tornano le tombe
appiattate nel verde tetro
delle ultime oscurità
nel verde torbido
del primo chiaro

Popolo

Fuggi il branco solo delle palme
e la luna
infinita su aride notti

La notte più chiusa
lugubre tartaruga
annaspa

Un colore non dura

La perla ebbra del dubbio
già sommuove l'aurora e
ai suoi piedi momentanei
la brace

Brulicano già gridi
d'un vento nuovo

Alveari nascono nei monti
di sperdute fanfare

Tornate antichi specchi
voi lembi celati d'acqua

E
mentre ormai taglienti
i virgulti dell'alta neve orlano
la vista consueta ai miei vecchi
nel chiaro calmo
s'allineano le vele

O Patria ogni tua età
s'è desta nel mio sangue
sicura avanzi e canti
sopra un mare famelico

IL PORTO SEPOLTO

In memoria

Locvizza il 30 settembre 1916

Si chiamava
Moammed Sceab
Discendente
di emiri di nomadi
suicida
perché non aveva più
Patria
Amò la Francia
e mutò nome
Fu Marcel
ma non era Francese
e non sapeva più
vivere
nella tenda dei suoi
dove si ascolta la cantilena
del Corano
gustando un caffè
E non sapeva
sciogliere
il canto
del suo abbandono
L'ho accompagnato
insieme alla padrona dell'albergo
dove abitavamo
a Parigi
dal numero 5 della rue Des Carmes
appassito vicolo in discesa
Riposa
nel camposanto d'Ivry
sobborgo che pare
sempre
in una giornata
di una
decomposta fiera
E forse io solo
so ancora
che visse

Il porto sepolto

Mariano il 29 giugno 1916

Vi arriva il poeta
e poi torna alla luce con i suoi canti
e li disperde
Di questa poesia
mi resta
quel nulla
d'inesauribile segreto

Lindoro di deserto

Cima Quattro il 22 dicembre 1915

Dondolo di ali di fumo
mozza il silenzio degli
occhi
Col vento si spippola il corallo
di una sete di baci
Allibisco all'alba
Mi si travasa la vita
in un ghirigoro di nostalgia
Ora specchio i punti di mondo
che avevo compagni
e fiuto l'orientamento
Sino alla morte in balia del viaggio
Abbiamo le soste di sonno
Il sole spegne il pianto
Mi copro di un tepido manto
di lind'oro
Da questa terrazza di desolazione
in braccio mi sporgo
al buon tempo

Veglia

Cima Quattro il 23 dicembre 1915

Un'intera nottata
buttato vicino
a un compagno
massacrato
con la sua bocca
digrignata

volta al plenilunio
con la congestione
delle sue mani
penetrata
nel mio silenzio
ho scritto
lettere piene d'amore
Non sono mai stato
tanto
attaccato alla vita

A riposo

Versa il 27 aprile 1916

Chi mi accompagnerà pei campi
Il sole si semina in diamanti
di gocciole d'acqua
sull'erba flessuosa
Resto docile
all'inclinazione
dell'universo sereno
Si dilatano le montagne
in sorsi d'ombra lilla
e vogano col cielo
Su alla volta lieve
l'incanto s'è troncato
E piombo in me
E m'oscuro in un mio nido

Fase d'oriente

Versa il 27 aprile 1916

Nel molle giro di un sorriso
ci sentiamo legare da un turbine
di germogli di desiderio
Ci vendemmia il sole
Chiudiamo gli occhi
per vedere nuotare in un lago
infinite promesse
Ci rinveniamo a marcare la terra
con questo corpo
che ora troppo ci pesa

Tramonto

Versa il 20 maggio 1916

Il carnato del cielo
sveglia oasi
al nomade amore

Annientamento

Versa il 21 maggio 1916

Il cuore ha prodigato le lucciole
s'è acceso e spento
di verde in verde
ho compitato
Colle mie mani plasmo il suolo
diffuso di grilli
mi modulo
di
sommesso uguale
cuore
M'ama non m'ama
mi sono smaltato
di margherite
mi sono radicato
nella terra marcita
sono cresciuto
come un crespo
sullo stelo torto
nel tuffo
di spinalba
Oggi
come l'Isonzo
di asfalto azzurro
mi fisso
nella cenere del greto
scoperto dal sole
e mi trasmuto
in volo di nubi
Appieno infine
sfrenato
il solito essere sgomento
non batte più il tempo col cuore
non ha tempo né luogo
è felice
Ho sulle labbra

il bacio di marmo

Stasera

Versa il 22 maggio 1916

Balaustrata di brezza
per appoggiare stasera
la mia malinconia

Fase

Mariano il 25 giugno 1916

Cammina cammina
ho ritrovato
il pozzo d'amore
Nell'occhio
di mill'una notte
ho riposato
Agli abbandonati giardini
ella approdava
come una colomba

Fra l'aria
di meriggio
ch'era uno svenimento
le ho colto
arance e gelsumini

Silenzio

Mariano il 27 giugno 1916

Conosco una città
che ogni giorno s'empie di sole
e tutto è rapito in quel momento
Me ne sono andato una sera
Nel cuore durava il limio
delle cicale
Dal bastimento
verniciato di bianco
ho visto
la mia città sparire
lasciando
un poco
un abbraccio di lumi[nell'aria torbida
sospesi

Peso

Mariano il 29 giugno 1916

Quel contadino
si affida alla medaglia
di Sant'Antonio
e va leggero

Ma ben sola e ben nuda
senza miraggio
porto la mia anima

Dannazione

Mariano il 29 giugno 1916

Chiuso fra cose mortali
(Anche il cielo stellato finirà)
Perché bramo Dio?

Risvegli

Mariano il 29 giugno 1916

Ogni mio momento
l'ho vissuto
un'altra volta
in un'epoca fonda
fuori di me

Sono lontano colla mia memoria
dietro a quelle vite perse

Mi desto in un bagno
di care cose consuete
sospeso
e raddolcito

Rincorro le nuvole
Che si sciolgono dolcemente
cogli occhi attenti
e mi rammento
di qualche amico
morto

Ma Dio cos'è?

E la creatura
atterrita
sbarra gli occhi
e accoglie
goccioline di stelle

e la pianura muta
E si sente
riavere

Malinconia

Quota Centoquarantuno il 10 luglio 1916

Calante malinconia lungo il corpo
[avvinto

al suo destino

Calante notturno abbandono
di corpi a pien'anima presi
nel silenzio vasto
che gli occhi non guardano
ma un'apprensione

Abbandono dolce di corpi
pesanti d'amaro
labbra rapprese
in tornitura di labbra lontane
voluttà crudele di corpi estinti
in voglie inappagabili

Mondo

Attonimento
in una gita folle
di pupille amorose

In una gita che se ne va in fumo
col sonno
e se incontra la morte
è il dormire più vero

Destino

Mariano il 14 luglio 1916

Volti al travaglio
come una qualsiasi
fibra creata
perché ci lamentiamo noi?

Fratelli

Mariano il 15 luglio 1916

Di che reggimento siete
fratelli?

Parola tremante
nella notte

Foglia appena nata

Nell'aria spasimante

Involontaria rivolta

Dell'uomo presente alla sua
fragilità

Fratelli

C'era una volta

Quota Centoquarantuno l'1 agosto 1916

Bosco cappuccio
ha un declivio
di velluto verde
come una dolce
poltrona

Appisolarmi là
solo

in un caffè remoto
con una luce fievole
come questa
di questa luna

Sono una creatura

Valloncello di Cima Quattro il 5 agosto 1916

Come questa pietra
del S.Michele
così fredda
così dura
così prosciugata
così refrattaria
così totalmente
disaminata

Come questa pietra
è il mio pianto
che non si vede

La morte
si sconta
vivendo

In dormiveglia

Valloncello di Cima Quattro il 6 agosto 1916

Assisto la notte violenta
L'aria è crivellata
come una trina
dalle schioppettate
degli uomini
ritratti
nelle trincee
come le lumache nel loro guscio
Mi pare
che un affannato
nugolo di scalpellini
batta il lastricato
di pietra di lava
delle mie strade
ed io l'ascolti
non vedendo
in dormiveglia

I fiumi

Cotici il 16 agosto 1916

Mi tengo a quest'albero mutilato
abbandonato in questa dolina
che ha il languore
di un circo
prima o dopo lo spettacolo
e guardo
il passaggio quieto
delle nuvole sulla luna
Stamani mi sono disteso
in un'urna d'acqua
e come una reliquia
ho riposato
L'Isonzo scorrendo
mi levigava
come un suo sasso
Ho tirato su
le mie quattr'ossa
e me ne sono andato
come un acrobata
sull'acqua
Mi sono accoccolato

vicino ai miei panni
sudici di guerra
e come un beduino
mi sono chinato a ricevere
il sole

Questo è l'Isonzo
e qui meglio
mi sono riconosciuto
una docile fibra
dell'universo

Il mio supplizio
e quando
non mi credo
in armonia

Ma quelle occulte
mani
che m'intridono
mi regalano
la rara
felicità

Ho ripassato
le epoche
della mia vita

Questi sono
i miei fiumi

Questo è il Serchio
al quale hanno attinto
duemil'anni forse
di gente mia campagnola
e mio padre e mia madre

Questo è il Nilo
che mi ha visto
nascere e crescere
e ardere d'inconsapevolezza
nelle estese pianure

Questa è la Senna
e in quel suo torbido
mi sono rimescolato
e mi sono conosciuto

Questi sono i miei fiumi
contati nell'Isonzo

Questa è la mia nostalgia
che in ognuno
mi traspare

ora ch'è notte
che la mia vita mi apre
una corolla
di tenebre.

Pellegrinaggio

Valloncello dell'Albero Isolato il 16 agosto 1916

In agguato
in queste budella
di macerie
ore e ore
ho strascicato
la mia carcassa
usata dal fango
come una suola
o come un seme
di spinalba
Ungaretti
uomo di pena
ti basta un'illusione
per farti coraggio
Un riflettore
di là
mette un mare
nella nebbia

Monotonia

Valloncello dell'Albero Isolato il 22 agosto 1916

Fermato a due sassi
languisco
sotto questa
volta appannata
di cielo
Il groviglio dei sentieri
possiede la mia cecità
Nulla è più squallido
di questa monotonia
Una volta
non sapevo
ch'è una cosa
qualunque
perfino

la consunzione serale
del cielo
E sulla mia terra africana
calmata
a un arpeggio
perso nell'aria
mi rinnovavo

La notte bella

Devetachi il 24 agosto 1916

Quel canto s'è levato stanotte
che intesse
di cristallina eco del cuore
le stelle
Quale festa sorgiva
di cuore a nozze
Sono stato
uno stagno di buio
Ora mordo
come un bambino la mammella
lo spazio
Ora sono ubriaco
d'universo

Universo

Devetachi il 24 agosto 1916

Col mare
mi sono fatto
una bara
di freschezza

Sonnolenza

Da Devetachi al San Michele il 25 agosto 1916

Questi dossi di monti
si sono coricati
nel buio delle valli
Non c'è più niente
che un gorgoglio
di grilli che mi raggiunge
E s'accompagna

alla mia inquietudine

San Martino del Carso

Valloncello dell'Albero Isolato il 27 agosto 1916

Di queste case
non è rimasto
che qualche
brandello di muro
Di tanti
che mi corrispondevano
non è rimasto
neppure tanto
Ma nel cuore
nessuna croce manca
È il mio cuore
il paese più straziato

Attrito

Locvizza il 23 settembre 1916

Con la mia fame di lupo
ammaino
il mio corpo di pecorella
Sono come
la misera barca
E come l'oceano libidinoso

Distacco

Locvizza il 24 settembre 1916

Eccovi un uomo
uniforme
Eccovi un'anima
deserta
uno specchio impassibile
M'avviene di svegliarmi
e di congiungermi
e di possedere
Il raro bene che mi nasce
così piano mi nasce
E quando ha durato

così insensibilmente s'è spento

Nostalgia

Locvizza il 28 settembre 1916

Quando
la notte è a svanire
poco prima di primavera
e di rado
qualcuno passa
Su Parigi s'addensa
un oscuro colore
di pianto
In un canto
di ponte
contemplo
l'illimitato silenzio
di una ragazza
tenue
Le nostre
malattie
si fondono
E come portati via
si rimane

Perché?

Carsia Giulia 1916

Ha bisogno di qualche ristoro
il mio buio cuore disperso
Negli incastri fangosi dei sassi
come un'erba di questa contrada
vuole tremare piano la luce
Ma io non sono
nella fionda del tempo
che la scaglia dei sassi tarlati
dell'improvvisa strada
di guerra
Da quando
ha guardato nel viso
immortale del mondo
questo pazzo ha voluto sapere
cadendo nel labirinto
del suo cuore crucciato

Si è appiattito
come una rotaia
Il mio cuore in ascoltazione
ma si scopriva a seguire
come una scia
una scomparsa navigazione
Guardo l'orizzonte
che si vaiola di crateri
Il mio cuore vuole illuminarsi
come questa notte
almeno di zampilli di razzi
Reggo il mio cuore
che s'incaverna
e schianta e rintrona
come un proiettile
nella pianura
ma non mi lascia
neanche un segno di volo
Il mio povero cuore
sbigottito
di non sapere

Italia

Locvizza l'1 ottobre 1916

Sono un poeta
un grido unanime
sono un grumo di sogni
Sono un frutto
d'innomerevoli contrasti d'innesti
maturato in una serra
Ma il tuo popolo è portato
dalla stessa terra
che mi porta
Italia
E in questa uniforme
di tuo soldato
mi riposo
come fosse la culla
di mio padre

Commiato

Locvizza il 2 ottobre 1916

Gentile
Ettore Serra
poesia
è il mondo l'umanità
la propria vita
fioriti dalla parola
la limpida meraviglia
di un delirante fermento
Quando trovo
in questo mio silenzio
una parola
scavata è nella mia vita
come un abisso

NAUFRAGI

Allegria di naufragi

Versa il 14 febbraio 1917

E subito riprende
il viaggio
come
dopo il naufragio
un superstite
lupo di mare

Natale

Napoli il 26 dicembre 1916

Non ho voglia
di tuffarmi
in un gomitolo
di strade

Ho tanta
stanchezza
alle spalle

Lasciatemi così
come una
cosa
posata
in un
angolo
e dimenticata

Qui
non si sente
altro
che il caldo buono

Sto
con le quattro
capriole
di fumo
del focolare

Dolina notturna

Napoli il 26 dicembre 1916

Il volto
di stanotte

è secco
come una pergamena

Questo nomade
adunco
morbido di neve
si lascia
come una foglia
accartocciata

L'interminabile
tempo
mi adopera
come un
fruscio

Solitudine

Santa Maria La Longa il 26 gennaio 1917

Ma le mie urla
feriscono
come fulmini
la campana fioca
del cielo

Sprofondano
impaurite

Mattina

Santa Maria La Longa il 26 gennaio 1917

M'illumino
d'immenso

Dormire

Santa Maria La Longa il 26 gennaio 1917

Vorrei imitare
questo paese
adagiato
nel suo camice
di neve

Inizio di sera

Versa il 15 febbraio 1917

La vita si vuota

in diafana ascesa
di nuvole colme
trapunte di sole

Lontano

Versa il 15 febbraio 1917

Lontano lontano
come un cieco
m'hanno portato per mano

Trasfigurazione

Versa il 16 febbraio 1917

Sto
addossato a un tumulo
di fieno bronzato

Un acre spasimo
scoppia e brulica
dai solchi grassi

Ben nato mi sento
di gente di terra

Mi sento negli occhi
attenti alle fasi
del cielo
dell'uomo rugato
come la scorza
del gelsi che pota

Mi sento
nei visi infantili
come un frutto rosato
rovente
fra gli alberi spogli

Come una nuvola
mi filtro
nel sole

Mi sento diffuso
in un bacio
che mi consuma
e mi calma

Godimento

Versa il 18 febbraio 1917

Mi sento la febbre
di questa
piena di luce

Accolgo questa
giornata come
il frutto che si addolcisce

Avrò
stanotte
un rimorso come un
latrato
perso nel
deserto

Sempre notte

Vallone il 18 aprile 1917

La mia squallida
vita si estende
più spaventata di sé

In un
infinito
che mi calca e mi
preme col suo
fievole tatto

Un'altra notte

Vallone il 20 aprile 1917

In quest'oscuro
colle mani
gelate
distinguo
il mio viso

Mi vedo
abbandonato nell'infinito

Giugno

Campolongo il 5 luglio 1917

Quando
mi morirà
questa notte

e come un altro
potrò guardarla
e mi addormenterò
al fruscio
delle onde
che finiscono
di avvoltolarsi
alla cinta di gaggie
della mia casa

Quando mi risveglierò
nel tuo corpo
che si modula
come la voce dell'usignolo

Si estenua
come il colore
rilucente
del grano maturo

Nella trasparenza
dell'acqua
l'oro velino
della tua pelle
si brinerà di moro

Librata
dalle lastre
squillanti
dell'aria sarai
come una
pantera

Ai tagli
mobili
dell'ombra
ti sfoglierai

Ruggendo
muta in
quella polvere
mi soffocherai

Poi
socchiuderai le palpebre

Vedremo il nostro amore reclinarsi
come sera

Poi vedrò
rasserrenato
nell'orizzonte di bitume
delle tue iridi morirmi

le pupille
Ora
il sereno è chiuso
come
a quest'ora
nel mio paese d'Affrica
i gelsumini

Ho perso il sonno

Oscillo
al canto d'una strada
come una lucciola

Mi morirà
questa notte?

Sogno

Vallone il 17 agosto 1917

Ho sognato
stanotte
una pianta
striata
d'una
freschezza

In veli
varianti
d'azzurro
alga

Rose in fiamme

Vallone il 17 agosto 1917

Su un oceano
di scampanellii
repentina
galleggia un'altra mattina

Vanità

Vallone il 19 agosto 1917

D'improvviso
è alto
sulle macerie
il limpido

stupore
dell'immensità

E l'uomo
curvato
sull'acqua
sorpresa
dal sole
si rinviene
un'ombra

Cullata e
piano
franta

Dal viale di valle

Pieve di Santo Stefano il 31 agosto 1917

Nettezza di montagne
risalita
nel globo
del tempo
ammansito

GIROVAGO

Prato

Villa di Garda aprile 1918

La terra
s'è velata
di tenera
leggerezza

Come una sposa
novella
offre
allibita
alla sua creatura
il pudore
sorridente
di madre

Si porta

Roma fine marzo 1918

Si porta
l'infinita
stanchezza
dello sforzo
occulto
di questo principio
che ogni anno
scatena la terra

Girovago

Campo di Mailly maggio 1918

In nessuna
parte
di terra
mi posso
accasare

A ogni
nuovo
clima
che incontro
mi trovo
languente

che
una volta
già gli ero stato
assuefatto

E me ne stacco sempre
straniero

Nascendo
tornato da epoche troppo
vissute

Godere un solo
minuto di vita
iniziale

Cerco un paese
innocente

Sereno

Bosco di Courton luglio 1918

Dopo tanta
nebbia

a una
a una
si svelano
le stelle

Respiro
il fresco
che mi lascia
il colore del cielo

Mi riconosco
immagine
passeggera

Preso in un giro
immortale

Soldati

Bosco di Courton luglio 1918

Si sta come
d'autunno
sugli alberi
le foglie

ERNEST HEMINGWAY

LA FARFALLA E IL CARRO
ARMATO

Quella sera tornavo a casa a piedi, dall'ufficio della censura all'Hotel Florida, e pioveva. Così, circa a metà strada, mi stancai della pioggia e feci tappa da Chicote per un bicchierino alla svelta. Era il secondo inverno di bombardamenti durante l'assedio di Madrid e si era a corto di tutto, compresi il tabacco e la pazienza della gente, e avevi sempre un po' di fame e a un tratto e irragionevolmente ti pigliavi una grossa arrabbiatura per cose come il tempo, alle quali non potevi far nulla. Avrei dovuto tirar dritto fino a casa. C'erano solo altri cinque isolati, ma quando vidi l'androne di Chicote pensai prima di bermene uno alla svelta e poi di fare quei sei isolati su per la Gran Via nel fango e tra le macerie delle strade semidistrutte dai bombardamenti.

Il locale era affollato. Avvicinarsi al banco non era possibile, e tutti i tavoli erano occupati. Era pieno di fumo, di canti, di uomini in divisa e dell'odore di giubbe di cuoio bagnate, e si passavano i bicchieri sopra la testa della gente, accalcata in tre file lungo il banco.

Un cameriere che conoscevo trovò una sedia libera intorno a un altro tavolo e io presi posto accanto a un esile tedesco, bianco in viso e con un gran pomo d'Adamo, che lavorava alla censura, e ad altre due persone che non conoscevo. Il tavolo era al centro della sala, un po' a destra per chi entra.

Cantavano così forte che non si sentiva quello che si diceva, e io ordinai un gin con angostura e lo bevvi d'un fiato, come rimedio contro la pioggia. Il locale era pieno come un uovo e tutti erano molto allegri; cominciarono forse a esserlo un po' troppo, grazie al liquore catalano appena fatto che quasi tutti stavano bevendo. Un paio di persone che non conoscevo mi diedero manate sulle spalle, e quando la ragazza al nostro tavolo mi disse qualcosa, non capii e risposi: «Certo».

Aveva un'aria piuttosto terribile, ora che avevo smesso di guardarmi intorno e studiavo la nostra tavolata; piuttosto terribile davvero. Ma saltò fuori, quando giunse il cameriere, che quello che mi aveva chiesto era di offrirle da bere. L'individuo che era con lei non aveva un'aria molto energica, ma lei era abbastanza energica per tutt'e due. Aveva uno di quei visi forti, semiclassici, e la taglia di una domatrice di leoni; e il ragazzo che l'accompagnava sarebbe stato perfetto con una vecchia cravatta della scuola. Però non l'aveva. Indossava una giubba di cuoio proprio come tutti gli altri. Solo che la sua non era bagnata, perché erano lì da prima che si fosse messo a piovere. Anche lei indossava una giubba di cuoio: con la faccia che si ritrovava, era proprio quello che ci voleva.

A questo punto cominciavo già a desiderare di non essermi fermato da Chicote ma di aver tirato dritto fino a casa, dove potevi cambiarti e indossare qualcosa di asciutto e bere qualcosa stando comodamente seduto sul letto con i piedi tirati su, ed ero stufo di guardare quei due giovani. La vita è molto breve, mentre le donne brutte sono molto lunghe, e stando seduto là a quel tavolo arrivai alla conclusione che, anche se ero uno scrittore e avrei dovuto avere un'insaziabile curiosità per la gente, per la gente di ogni genere, in realtà non m'importava un accidente di sapere se quei due erano sposati, o cosa trovavano l'uno nell'altra, o qual'era la loro linea politica, o se lui aveva un po' di soldi, o se un po' di soldi li aveva lei, o una cosa qualunque di loro. Dovevano essere, decisi, della radio. A Madrid, ogni volta che vedevi dei civili dall'aria davvero strana, era sempre gente della radio. Così, tanto per dire qualcosa,

alzai la voce per soverchiare il baccano e chiesi: «Siete della radio?».

«Sì» disse la ragazza. Come volevasi dimostrare. Erano della radio.

«Come va, compagno?» dissi al tedesco.

«Bene. E tu?»

«Un po' bagnato» dissi, e lui rise, piegando la testa da un lato.

«Hai mica una sigaretta?» domandò. Gli porsi il mio penultimo pacchetto di sigarette e lui ne prese due. Due ne prese la ragazza dall'aria energica e una il giovanotto con la faccia da vecchia cravatta scolastica.

«Prendine un'altra» gridai.

«No, grazie» rispose, e al posto suo la prese il tedesco.

«Ti spiace?» disse con un sorriso.

«No di certo» dissi. Veramente mi spiaceva, e lui lo sapeva benissimo. Ma aveva un tale bisogno di sigarette che la cosa era senza importanza. Da qualche attimo i canti erano cessati, o si erano momentaneamente interrotti come a volte succede anche ai tuoni durante un temporale, e potevamo sentire tutto quello che dicevamo.

«Sei qui da molto?» mi chiese la ragazza dall'aria energica. Pronunciava le parole con uno strano accento.

«A tratti» dissi.

«Dobbiamo parlare seriamente» disse il tedesco. «Ho bisogno di parlarti. Quando sarà possibile?»

«Ti telefono» dissi. Questo tedesco era un tedesco davvero stranissimo e non riusciva simpatico a nessuno dei tedeschi buoni. Viveva nell'illusione di saper suonare il piano, ma se lo tenevi lontano dai pianoforti era perfettamente in regola, a meno che non si trovasse esposto ai liquori, o alla possibilità di spettegolare, e da queste due cose nessuno era ancora riuscito a tenerlo lontano.

Spettegolare era la cosa migliore che faceva, e lui sapeva sempre qualcosa di nuovo e di molto disonorevole su tutte le persone di cui potevi fargli il nome a Madrid, Valencia, Barcellona e negli altri centri politici.

In quel preciso momenti tutti ripresero a cantare, e non puoi spettegolare molto bene, se devi alzare la voce, perciò visto che lì da Chicote sembrava una serata piuttosto noiosa, decisi di offrire da bere a tutti e poi di andarmene.

Cominciò proprio allora. Un borghese vestito di marrone, con la camicia bianca, la cravatta nera, e i capelli dritti pettinati all'indietro su una fronte piuttosto alta, un uomo che fino a pochi istanti prima aveva fatto il buffone ora a un tavolo ora a un altro, spruzzò uno dei camerieri con uno schizzetto da insetticida. Tutti risero tranne il cameriere, che in quel momento portava un vassoio carico di bicchieri. Il cameriere si indignò.

«*No hay derecho*» disse. Che significa: “Non hai alcun diritto di farlo”, ed è in tutta la Spagna la protesta più semplice e più forte.

L'uomo con lo schizzetto, ringalluzzito dal successo, e senza aver l'aria di

attribuire alcuna importanza al fatto che si era già piuttosto avanti nel secondo anno di guerra, che si trovava in una città assediata dove tutti avevano i nervi a fior di pelle, e che era uno degli unici quattro uomini in borghese presenti nel locale, a questo punto spruzzò un altro cameriere.

Mi guardai intorno, cercando un posto dove rifugiarmi. Anche questo cameriere si indignò, e l'uomo con lo schizzetto lo spruzzò altre due volte, a cuor leggero. Certi clienti continuavano a trovarlo divertente, compresa la ragazza dall'aria energica. Ma il cameriere si era fermato, scuotendo la testa. Gli tremavano le labbra. Era un vecchio e, che io sapessi, lavorava da Chicote da almeno dieci anni.

«*No hay derecho*» disse dignitosamente.

Ma la gente aveva riso e l'uomo con lo schizzetto, senza accorgersi che i canti erano cessati, puntò il suo arnese sulla nuca del cameriere e tornò a spruzzarlo. Il cameriere si voltò, reggendo il vassoio.

«*No hay derecho*» disse. Stavolta non era una protesta. Era un'accusa, e vidi tre uomini in divisa alzarsi da un tavolo e dirigersi verso l'uomo con lo schizzetto, e un attimo dopo uscivano tutt'e quattro dalla porta girevole, di corsa, e si udì un tonfo quando qualcuno colpì sulla bocca l'uomo con lo schizzetto. Qualcun altro raccolse lo schizzetto e lo buttò fuori dalla porta, dietro di lui.

I tre uomini rientrarono nel locale con un'aria seria, decisa e molto virtuosa. Poi la porta girò ed entrò l'uomo con lo schizzetto. Aveva i capelli sugli occhi, sangue sul viso, la cravatta era di traverso e la camicia strappata. Aveva sempre lo schizzetto in mano e, mentre veniva avanti, pallido e con gli occhi spiritati, lo usò ancora una volta, senza mirare, in un modo assolutamente provocatorio, tenendolo puntato verso tutta la compagnia.

Vidi uno dei tre uomini farglisi incontro e vidi la faccia di quest'uomo. C'erano altri uomini con lui, adesso, e costrinsero l'uomo con lo schizzetto ad arretrare tra due tavoli, a sinistra della scala per chi entra, con l'uomo dallo schizzetto che ora lottava ferocemente, e quando lo sparo echeggiò nel locale presi per un braccio la ragazza dall'aria energica e mi lanciai verso la porta della cucina.

La porta della cucina era chiusa e quando le diedi una spallata non cedette.

«Mettiti giù qui, dietro l'angolo del banco» dissi. La ragazza vi si inginocchiò.

«Pancia a terra» dissi, e l'obbligai a distendersi. Era furibonda.

Tutti gli uomini presenti nel locale tranne il tedesco, che se ne stava lungo disteso dietro un tavolo, e il ragazzo dall'età di uno studentello, che si era rannicchiato in un angolo, schiacciandosi contro il muro, avevano estratto una pistola. Su una panca lungo la parete tre ragazze biondissime, con i capelli scuri alla radice, stavano in punta di piedi per vedere, strillando senza posa.

«Io non ho paura» disse l'energica «È ridicolo.»

«Non vorrai farti ammazzare in una rissa tra ubriachi» dissi «Se il re del flit, laggiù, ha degli amici nel locale, le cose possono prendere una brutta piega.»

Ma non aveva amici, evidentemente, perché la gente cominciò a rinfoderare le pistole e qualcuno aiutò le bionde urlatrici a scendere dalla panca e tutti quelli che

erano accorsi quando si era udita la detonazione si allontanarono dall'uomo con lo schizzetto che giaceva, muto, con la schiena sul pavimento.

«Nessuno esca fino all'arrivo della polizia» urlò qualcuno dalla porta.

Due poliziotti armati di fucile, entrati durante la ronda, stavano in piedi vicino alla porta, e a questo annuncio vidi sei uomini raggruppati proprio come la prima linea di una squadra di football americano quando esce da una mischia e lanciarsi a testa bassa verso la porta. Tre di loro erano gli uomini che avevano buttato fuori il re del flit. Uno era l'uomo che lo aveva ucciso. Passarono tra i due agenti armati di fucile come giocatori decisi a proteggere l'uomo con la palla. E mentre uscivano uno dei poliziotti bloccò la porta impugnando orizzontalmente il suo fucile e urlò: «Nessuno può lasciare il locale. Nessuno».

«E quegli uomini perché se ne sono andati? Perché trattenerci, se qualcuno è andato via?»

«Erano motoristi che dovevano tornare all'aeroporto» disse uno.

«Ma se qualcuno se n'è andato trattenere gli alti è un'idiozia.»

«Tutti devono attendere la *Seguridad*. Bisogna procedere con ordine e secondo la legge.»

«Ma non capisce che se qualcuno se n'è andato trattenere gli altri è un'idiozia?»

«Nessuno può uscire. Tutti devono aspettare.»

«È comico» dissi alla ragazza dall'aria energica.

«Niente affatto. È semplicemente orribile.»

Adesso eravamo in piedi e lei guardava, indignatissima, nel punto in cui giaceva il re del flit. L'uomo aveva le braccia spalancate e una gamba piegata.

«Vado ad aiutare quel povero diavolo. Perché nessuno l'ha aiutato o ha fatto qualcosa per lui?»

«Io lo lascerei in pace» dissi. «Meglio non immischiarsi.»

«Ma è inumano. Ho studiato da infermiera e gli presterò le prime cure.»

«Io non lo farei» dissi. «Non avvicinarti.»

«Perché?» Era sconvolta e sembrava lì lì per avere una crisi isterica.

«Perché è morto» dissi.

Quando arrivò la polizia tenne tutti là dentro per tre ore. Cominciarono con l'annusare le pistole. Così avrebbero individuato quella che era stata appena usata. Dopo una quarantina di pistole sembrò che ne avessero abbastanza, e comunque l'unico odore che si sentiva là dentro era quello delle giubbe di pelle bagnate. Poi gli agenti sedettero a un tavolo piazzato proprio dietro il defunto re del flit, che giaceva sul pavimento come una caricatura di cera grigia di se stesso, con mani di cera grigia e una faccia di cera grigia, e controllavano i documenti dei presenti.

Sotto la camicia strappata, si vedeva che il re del flit non aveva la canottiera, e le suole delle scarpe erano logore. Sembrava molto piccolo e pietoso là disteso

sul pavimento. Per raggiungere il tavolo dietro il quale sedevano due poliziotti in borghese, controllando i documenti di tutti, bisognava scavalcarlo. Il marito, nervosissimo, perse e ritrovò le sue carte diverse volte. Era munito di un salvacondotto, ma non ricordava più dove lo aveva messo, e continuava a frugarsi in tasca e a sudare finché non lo aveva trovato. Poi lo metteva in un'altra tasca e doveva riprendere a cercarlo. Sudava copiosamente così facendo, e il sudore e l'emozione gli arricciano i capelli e gli imporporano il viso. Ormai non gli sarebbe più bastata una vecchia cravatta scolastica: aveva bisogno anche di uno di quei berrettini che portano i ragazzi delle scuole medie. Avrete sentito dire che certe cose fanno invecchiare. Bè quell'omicidio lo aveva ringiovanito di dieci anni.

Mentre si aspettava dissi alla ragazza dall'aria energetica che secondo me tutta la faccenda era una storia piuttosto buona, e che un giorno l'avrei messa per iscritto. Il modo in cui i sei si erano messi in fila indiana e avevano guadagnato l'uscita era veramente formidabile. La ragazza rimase scandalizzata e disse che non potevo scriverla perché sarebbe stata pregiudizievole alla causa della Repubblica spagnola. Risposi che ero in Spagna da molto tempo e che una volta, sotto la monarchia, dalle parti di Valencia avvenivano una quantità formidabile di delitti, e che per centinaia di anni prima della Repubblica la gente, in Andalusia, si era sgozzata a vicenda concerti coltellacci detti *navajas*, e che se da Chicote, durante la guerra, assistevo a un comico ammazzamento, potevo descriverlo proprio come se fosse avvenuto a New York, Chicago, Key West o Marsiglia. La politica non c'entrava. Ma lei disse di no. E probabilmente anche un mucchio di altra gente dirà che non dovevo. Il tedesco, però, sembrava trovarla una storia piuttosto buona, e fu a lui che diedi l'ultima delle mie Camel. Alla fine, comunque, dopo circa tre ore la polizia disse che potevamo andare.

Al Florida erano un po' in ansia perché allora, con i bombardamenti, se tornavi a casa a piedi e non ci arrivavi dopo le sette e mezzo, quando chiudevano i bar, si stava in pensiero. Ero contento di essere tornato a casa e raccontai la storia mentre preparavamo la cena su un fornello elettrico e la storia ebbe un gran successo.

Bè, durante la notte cessò di piovere, e la mattina dopo era un bel giorno d'inverno, uno dei primi, bello, freddo e luminoso, e alle dodici e quarantacinque spinsi la porta girevole del bar di Chicote per gustarmi un goccio di gin and tonic prima del pranzo. C'era pochissima gente, a quell'ora, e due camerieri e il direttore si avvicinarono al mio tavolo. Sorridevano tutti.

«Hanno preso l'assassino?» Chiesi.

«Non dica freddure così presto» disse il direttore. «L'ha visto sparare, lei?»

«Sì» gli dissi.

«Anch'io» disse lui. «Ero proprio qui quando è successo.» Indicò un tavolo d'angolo. «Gli ha appoggiato la pistola sul petto e ha fatto fuoco.»

«Fino a che ora hanno trattenuto la gente?»

«Oh, fin dopo le due di questa mattina.»

«Sono venuti a prendere il *fiambre*» usando la parola del gergo spagnolo per "cadavere", la stessa scritta sui menù per indicare la carne fredda «solo alle undici di

questa mattina.»

«Ma lei ancora non lo sa» disse il direttore.

«No. Non lo sa» disse un cameriere.

«È una cosa molto rara» disse un altro cameriere. «Muy raro.»

«E anche triste» disse il direttore. Scosse il capo.

«Sì. Triste e curiosa» disse il cameriere. «Molto triste.»

«Ditemi.»

«È una cosa molto rara» disse il direttore.

«Ditemi. Avanti sentiamo.»

Il direttore si piegò sul tavolo con aria molto confidenziale.

«Nello schizzetto, sa» disse. «Aveva *eau de cologne*. Poveraccio.»

«Non era poi uno scherzo così di cattivo gusto, vede?» disse il cameriere.

«Veramente, era semplice allegria. Nessuno avrebbe dovuto offendersi» disse il direttore. «Poveraccio.»

«Capisco» dissi. «Voleva solo che tutti si divertissero.»

«Sì» disse il direttore «È stato, veramente, solo un disgraziato malinteso.»

«E lo schizzetto?»

«Lo ha preso la polizia. Lo hanno restituito alla famiglia.»

«Chissà come saranno contenti di riaverlo» dissi.

«Sì» disse il direttore. «Certo. Uno schizzetto è sempre utile.»

«Chi era?»

«Un ebanista.»

«Sposato?»

«Sì, stamattina è venuta qui sua moglie, con la polizia.»

«Cos'ha detto?»

«È caduta in ginocchio vicino a lui e ha detto: "Pedro, che cosa ti hanno fatto? Chi ti ha fatto questo? Oh Pedro".»

«Poi i poliziotti hanno dovuto portarla via, perché non riusciva a dominarsi» disse il cameriere.

«Sembra che fosse debole di petto» disse il direttore.

«Ha combattuto nei primi giorni del movimento. Dicevano che ha combattuto sulla Sierra ma che era troppo debole di petto per continuare.»

«E ieri pomeriggio è venuto in città per fare un po' di festa» suggerii.

«No» disse il direttore. «È molto raro, vede. È tutto *muy raro*. Ecco quello che ho saputo dalla polizia, che è molto efficiente se le danno il tempo. Hanno interrogato i compagni della bottega dove lavorava. L'hanno individuata grazie alla tessera del sindacato, che aveva in tasca. Ieri ha comprato lo schizzetto e *l'agua de colonia*

per fare uno scherzo a un matrimonio. Aveva annunciato questa intenzione. Li ha comprati nel negozio dirimpetto. Sul flacone di colonia c'era un'etichetta con l'indirizzo. Il flacone era nella toilette. È stato là che ha riempito lo schizzetto. Dopo averli comprati dev'essere entrato qui quando si è messo a piovere.»

«Me lo ricordo, quando è entrato» disse un cameriere.

«Tra i canti e l'allegria, è diventato allegro anche lui.»

«Era allegro sì» dissi. «Sembrava che fluttuasse a mezz'aria»

Il direttore continuò con la sua implacabile logica spagnola.

«È l'allegria che da il bere quando si è deboli di petto» disse.

«Non mi piace mica tanto, questa storia» dissi.

«Senta» disse il direttore. «Com'è raro. L'allegria di quest'uomo si scontra con la serietà della guerra come una farfalla...»

«Oh, proprio come una farfalla» dissi io. «Tropo come una farfalla.»

«Non scherzo mica» disse il direttore. «Vede? Come una farfalla e un carro armato.»

Questa frase gli piaceva enormemente. Stava entrando nella vera metafisica spagnola.

«Beva qualcosa. Offre la ditta» disse. «lei deve scrivere un racconto su questo fatto.»

Ricordavo l'uomo dallo schizzetto con le sue mani di cera grigia e la sua faccia di cera grigia, le braccia spalancate e le gambe tirate su, e un pochino le somigliava, a una farfalla; mica troppo, capite. Ma non sembrava neanche molto umano. Mi ricordava più un passero morto.

«Prendo un gin con acqua tonica Schweppes al chinino» dissi.

«Lei deve scrivere un racconto su questa faccenda» disse il direttore. «Ecco. Ecco la fortuna.»

«Fortuna» dissi. «Senta, ieri una ragazza inglese mi ha detto che non devo scrivere un bel niente. Che sarebbe un male per la causa.»

«Che sciocchezza» disse il direttore. «È molto importante, questa gaiezza malintesa che si scontra con la mortale serietà che c'è sempre qui da noi. Per me è la cosa più rara e più interessante che abbia visto da qualche tempo. Deve raccontarla.»

«Va bene» dissi. «Certo. Aveva figli?»

«No» disse lui. «Ho chiesto alla polizia. Ma lei deve scrivere questo racconto e deve intitolarlo la farfalla e il carro armato.»

«Va bene» dissi. «Sicuro lo chiamerò così. La farfalla e il carro armato.»

E rimasi là seduto, quel mattino allegro e luminoso, nel locale che sapeva di pulito e che era stato appena spazzato e arieggiato, col direttore che era un vecchio amico e che adesso era molto contento della letteratura che facevamo insieme, e bevvi un sorso di gin and tonic e guardai fuori dalla finestra riparata dai sacchetti di sabbia e pensai alla moglie che s'inginocchiava e diceva: «Pedro. Pedro, chi ti ha fatto questo, Pedro?» E pensai che la polizia non sarebbe mai stata in grado di dirglielo anche se avesse conosciuto il nome dell'uomo che aveva tirato il grilletto.

VERCORS

IL SILENZIO DEL MARE

Fu preceduto da un grande spiegamento di forze militari. Dapprima due soldati, biondissimi entrambi, l'uno dinoccolato e magro, l'altro tarchiato, con le mani d'un cavapietre. Guardarono la casa, senza entrare. In seguito venne un sottufficiale. Il soldato dinoccolato lo accompagnava. Mi parlarono un linguaggio che supponevano fosse francese. Non capivo una parola. Tuttavia mostrai loro le stanze libere. Sembrarono contenti.

L'indomani mattina una torpedo militare, grigia ed enorme, s'inoltrò nel giardino. L'autista e un giovane soldato esile, biondo e sorridente, ne cavarono fuori due casse e un grosso fagotto avvolto di tela grigia. Portarono tutto quanto su nella stanza più vasta. La torpedo ripartì, e alcune ore dopo sentii il rumore d'una cavalcata. Apparvero tre cavalieri. Uno di loro scese a terra e se ne andò a visitare il vecchio edificio di pietra. Tornò, e tutti, uomini e cavalli, entrarono nel granaio che a me serve da laboratorio. Vidi più tardi che avevano infisso il barletto del mio banco da lavoro fra due pietre, in un buco del muro, vi avevano legato una corda, e alla corda avevano legato i cavalli. Per due giorni non avvenne più nulla. Non vidi più nessuno. I cavalieri uscivano presto con i loro cavalli, li riconducevano a casa la sera, ed essi stessi dormivano sulla paglia che avevano disposto sul soppalco. Poi, la mattina del terzo giorno, la grande torpedo ritornò. Il giovanotto sorridente si caricò sulle spalle un'ampia cassetta militare e la portò nella stanza. Poi prese lo zaino che depose nella stanza vicina. Scese, e rivolgendosi a mia nipote in un buon francese, chiese delle lenzuola.

Fu mia nipote che andò ad aprire quando bussarono. Ella m'aveva appena servito il caffè, come ogni sera (il caffè mi fa dormire). Sedevo in fondo alla stanza, relativamente nell'ombra. La porta dà sul giardino, sullo stesso piano. Un marciapiede di mattoni rossi, molto comodo quando piove, gira tutt'intorno alla casa. Sentimmo camminare, sentimmo il suono dei tacchi sul mattonato. Mia nipote mi guardò e mise giù la sua tazza: io tenevo la mia tra le mani.

Era notte, non faceva molto freddo: quel novembre non fu molto freddo. Vidi la figura smisurata, il berretto piatto, l'impermeabile gettato sulle spalle come una cappa.

Mia nipote aveva aperto la porta e restava in silenzio¹. Aveva sospinto la porta contro il muro, lei stessa si teneva accosto al muro, senza guardare nulla. Io bevevo il mio caffè, a piccoli sorsi.

L'ufficiale sulla porta disse: - Prego. - Fece un piccolo saluto col capo. Parve misurare il silenzio. Poi entrò.

La cappa gli scivolò sull'avambraccio, egli salutò militarmente e si scoprì. Si volse a mia nipote, ebbe un sorriso discreto piegando molto lievemente il busto. Poi venne dinanzi a me e mi fece un inchino più grave. Disse: - Mi chiamo Werner von Ebrennac. - Ebbi tempo di pensare, molto rapidamente: «Il nome non è tedesco. Un discendente di emigrati protestanti forse?» Soggiunse: - Mi piace moltissimo.-

1 - Per l'A., la struttura dell'intero racconto poggia su questa immediata presa di posizione da parte della ragazza.

2 - Riferimento autobiografico. Vercors era discendente di emigrati ebrei. I Bruller, originari dei Vosgi, ne erano stati scacciati nel XVIII secolo da un membro della famiglia che si era convertito

L'ultima parola, pronunciata strascicando la voce, cadde nel silenzio. Mia nipote aveva chiuso la porta e restava addossata al muro, guardando dritto davanti a sé. Io non m'ero alzato. Pian piano deponevo la mia tazza sull'armonium e congiungevo le mani, e aspettai.

L'ufficiale riprese: - Naturalmente era necessario. Se era³ possibile l'avrei evitato. Penso la mia ordinanza farà ogni cosa per la vostra tranquillità. - Stava in piedi in mezzo alla stanza. Era smisurato e assai esile. Alzando le braccia avrebbe toccato le travi del soffitto.

La sua testa era leggermente rechina in avanti, come se il collo non fosse stato piantato sulle spalle, ma alla radice del petto. Non era curvo, ma questo faceva come se lo fosse stato. I suoi fianchi e le sue spalle strette erano impressionanti. Il volto era bello. Virile e segnato da due grandi incavi lungo le gote. Non si vedevano gli occhi, che nascondeva nell'ombra estesa dell'arcata. Mi sembrarono chiari. I capelli erano biondi e morbidi, gettati all'indietro, e avevano un brillio di seta alla luce del lampadario.

Il silenzio si prolungava. Si faceva sempre più denso, come la nebbia del mattino. Denso e immobile. L'immobilità di mia nipote, anche la mia senza dubbio, appesantivano quel silenzio, lo rendevano di piombo. L'ufficiale stesso, disorientato, restava immobile, finché infine vidi spuntargli sulle labbra un sorriso. Il suo sorriso era grave e privo d'ogni traccia d'ironia. Con la mano egli abbozzò un gesto, il cui significato mi sfuggì. I suoi occhi si posarono su mia nipote, sempre rigida e diritta, e io stesso potei guardare a mio agio il profilo vigoroso, il naso prominente e sottile. Tra le labbra semichiusa vedevo brillare un dente d'oro. Infine egli distolse gli occhi e guardò il fuoco nel camino, e disse: - Ho una grande stima delle persone che amano la loro patria⁴ - e alzò la testa bruscamente e fissò l'angelo scolpito al di sopra della finestra. - Ora potrei salire alla mia camera, - disse. - Ma non so la strada -. Mia nipote aperse la porta che dà sulla piccola scala e prese a salire i gradini, senza uno sguardo per l'ufficiale, come se fosse stata sola. L'ufficiale la seguì. Vidi allora che aveva una gamba rigida.

Li udii attraversare il vestibolo, i passi del tedesco risonarono nel corridoio, alternativamente forti e deboli, una porta s'aperse e si richiuse. Mia nipote tornò. Riprese la sua tazza e continuò a bere il caffè. Accesi la pipa. Restammo qualche minuto in silenzio. Dissi: - Grazie a Dio, ha l'aria di una persona come si deve -. Mia nipote alzò le spalle⁵. Si tirò sulle ginocchia la mia giacchetta di velluto, e finì di cucirvi l'invisibile toppa incominciata.

ed era divenuto vescovo. Nell'amore del soldato tedesco von Ebrennac per la Francia, c'è il ricordo di quello che aveva spinto il padre di Vercors, ragazzino, a lasciare a piedi l'Ungheria natale per seguire il richiamo della patria degli avi.

3 - Nella traduzione si è cercato di salvaguardare ogni «svista» linguistica dell'ufficiale finemente elaborata dall'A.

4 - Come il silenzio della ragazza, anche l'atteggiamento rispettoso del tedesco doveva per l'A. apparire immediato.

5 - Si noti il fraseggiare veloce e spezzato caratteristico dell'intero racconto. Appassionato lettore di Joseph Conrad e Katherine Mansfield, Vercors adottò per "Il silenzio del mare" uno stile totalmente diverso dal loro, cui pure aveva intenzione di ispirarsi. Stile indotto dall'urgenza del tema, si allentò notevolmente nelle opere successive.

L'indomani mattina l'ufficiale scese mentre facevamo colazione in cucina. C'è un'altra scala che porta in cucina e non so se il tedesco ci avesse sentiti o se prese questa via per caso. Si fermò sulla soglia e disse: - Ho dormito molto bene. Spero sia stato così anche per voi -. Guardava l'ampia stanza sorridendo. Giacché avevamo scarsità di legna e ancor più di carbone, l'avevo riverniciata, vi avevamo portato alcuni mobili, del rame e dei piatti antichi, per confinarvi la nostra vita durante l'inverno. Egli osservava questo e si vedeva rilucere l'orlo dei suoi denti assai bianchi. Vidi che i suoi occhi non erano azzurri come avevo creduto, ma dorati. Infine traversò la stanza ed aprì la porta sul giardino. Fece due passi e si voltò a guardare la nostra lunga casa bassa; ricinta di viti, con le vecchie tegole marroni. Le sue labbra s'apersero a un largo sorriso.

- Il vostro vecchio sindaco m'aveva detto che avrei abitato al castello, - disse accennando col dorso della mano al pretenzioso fabbricato che s'intravedeva attraverso gli alberi spogli, un po' più in alto sul poggio. - Mi rallegrerò con i miei uomini perché si sono sbagliati. Questo castello qui è molto meglio.

Poi richiuse la porta, ci salutò attraverso i vetri, e andò via.

Tornò la sera all'ora stessa del giorno prima. Stavamo prendendo il caffè. Bussò, ma non attese che mia nipote gli aprisse. Aprì lui stesso: - Temo di disturbarvi, - disse. - Se preferite passerò dalla cucina: allora chiuderete questa porta a chiave -. Traversò la stanza, e restò un attimo con la mano sulla maniglia, guardando i diversi angoli del salottino. Infine ebbe una piccola inclinazione del busto: - Vi auguro la buonanotte, - ed uscì.

Noi non chiudemmo mai la porta a chiave. Non sono certo che le ragioni di questa astensione fossero molto chiare e molto pure. Avevamo deciso in un tacito accordo, mia nipote ed io, di non mutare nulla nella nostra vita, fosse pure il più piccolo particolare: come se l'ufficiale non esistesse; come se fosse stato un fantasma. Ma forse un altro sentimento si univa nel mio cuore a questa determinazione: io non posso offendere un uomo senza soffrire, si tratti pure anche del mio nemico.

Per molto tempo - per più d'un mese - la medesima scena si ripeté ogni giorno. L'ufficiale bussava ed entrava. Pronunciava alcune parole sul tempo, sulla temperatura, o su qualche altro argomento della stessa importanza, che tutte avevano come proprietà comune il non presupporre risposta. Indugiava sempre un poco sulla soglia della piccola porta. Si guardava intorno. Un lievissimo sorriso traduceva il godimento ch'egli pareva trovare in quell'indagine, - la medesima indagine ogni giorno e il medesimo godimento. I suoi occhi s'attardavano sul profilo reclino di mia nipote, immancabilmente severo e insensibile, e quando ne distoglieva alfine lo sguardo, ero certo di potervi leggere una sorta di approvazione sorridente. Poi diceva inchinandosi: - Vi auguro la buonanotte - e usciva.

Una sera le cose mutarono bruscamente. Fuori cadeva una neve minuta commista a pioggia, tremendamente glaciale e umida. Facevo ardere nel focolare dei grossi ceppi che tenevo in serbo per le giornate come quella. Mio malgrado mi raffiguravo l'ufficiale, l'aria infarinata che avrebbe avuto all'entrare. Ma non venne. L'ora della sua venuta era ampiamente trascorsa, e m'irritavo di dover riconoscere ch'egli mi occupava i pensieri. Mia nipote sferruzzava lentamente, con aria molto intenta.

Alfine si udirono dei passi. Ma venivano dall'interno della casa. Riconobbi, al

loro suono ineguale, la maniera di camminare dell'ufficiale. Capii che era entrato dall'altra porta, che veniva dalla sua camera. Senza dubbio non aveva voluto apparire davanti ai nostri occhi in una uniforme bagnata e priva di fascino: prima s'era cambiato.

I passi - uno forte, uno debole - scesero le scale. La porta s'aperse, e l'ufficiale apparve. Era in borghese⁶. I calzoni erano di una spessa flanella grigia, la giacca era di tweed blu acciaio, intrecciato di nodi d'un marrone caldo. Era larga e ampia, e ricadeva con una trascuratezza piena d'eleganza. Sotto la giacca, un maglione di grossa lana grezza modellava il torace magro e muscoloso.

- Perdonatemi, - disse. - Io non ho caldo. Ero molto bagnato e la mia camera è molto fredda. Mi scalderei al vostro fuoco per qualche minuto.

S'accovacciò con difficoltà dinanzi al focolare, tese le mani. Le voltava da una parte e dall'altra. Diceva: - Bene!... Bene!... - girò sui tacchi e offerse la schiena alla fiamma, stando sempre accovacciato, con un ginocchio tra le braccia.

- Qui non è niente, - disse. - L'inverno in Francia è una stagione mite. Da noi è ben duro. Molto. Gli alberi sono degli abeti, delle fitte foreste, la neve pesa lassù. Qui gli alberi sono esili. La neve sopra è un merletto. Da noi vien fatto di pensare a un toro, tozzo e possente, che ha bisogno della sua forza per vivere. Qui è spirito, pensiero fine e poetico.

La sua voce era piuttosto sorda, di un timbro assai lieve. L'accento era tenue, marcato soltanto sulle consonanti dure. L'insieme assomigliava a un ronzio piuttosto cantante.

S'alzò. Appoggiò l'avambraccio alla mensola dell'alto camino, e la fronte al dorso della mano. Era così alto che doveva chinarsi un poco: e dire che io non ci arriverei neppure col sommo del capo.

Restò abbastanza a lungo senza muoversi, senza muoversi e senza parlare. Mia nipote sferruzzava con vivacità meccanica. Ella non gettò gli occhi su di lui una sola volta. Io fumavo, semisdraiato nella mia vasta poltrona soffice. Pensavo che la pesantezza del nostro silenzio non avrebbe potuto essere scossa. L'uomo ci avrebbe salutati e sarebbe andato via.

Ma il ronzio sordo e cantante s'elevò di nuovo; non si può dire che rompesse il silenzio: fu piuttosto come se ne fosse nato.

- Ho sempre amato la Francia, - disse l'ufficiale senza muoversi. - Sempre. Durante l'altra guerra ero bambino e quello che pensavo allora non conta. Ma dopo l'ho amata sempre. Soltanto era da lontano. Come la «Principessa Lontana» -. Fece una pausa prima di dire gravemente: - A causa di mio padre.

Si volse e s'appoggiò lungo il pilastro, con le mani nelle tasche della giacca. Urtava un po' col capo contro la mensola. Di quando in quando vi soffregava lentamente l'occipite, col moto naturale d'un cervo. Una poltrona gli si offriva, lì accanto. Egli non vi sedette. Fino all'ultimo giorno non vi sedette mai. Noi non glielo proponemmo ed egli non fece nulla, mai nulla, che potesse apparire familiarità.

Ripeté:

6 - L'A. anticipa quanto spiegherà diffusamente in apertura del capitolo successivo.

- A causa di mio padre. Era un grande patriota. La disfatta è stata un dolore violento. Pure amò la Francia. Amò Briand⁷, credeva nella Repubblica di Weimar e in Briand. Era entusiasta. Diceva: «Egli ci unirà, come marito e moglie». Pensava che finalmente il sole stesse per spuntare sull'Europa...

Parlando guardava mia nipote. Non la guardava come un uomo guarda una donna, ma come un uomo guarda una statua. E difatti era proprio una statua. Una statua animata, ma una statua.

...Ma Briand fu vinto. Mio padre vide che la Francia era ancora retta dalla vostra crudele alta borghesia, da gente come i vostri di Wendel⁸, i vostri Henri Bordeaux⁹ e il vostro vecchio Maresciallo¹⁰. Mi disse: «Tu non dovrai mai andare in Francia prima di poterci entrare con elmo e stivali». Dovetti prometterglielo, poiché era vicino a morire. Allo scoppio della guerra conoscevo tutta l'Europa, all'infuori della Francia.

Sorrise e disse, come se questa fosse stata una spiegazione:

- Sono un musicista.

Un ceppo crollò, e un po' di brace rotolò fuori dal focolare. Il tedesco si chinò, raccolse la brace con le molle. Proseguì:

- Non sono un esecutore di musica: sono un compositore. Questo è tutta la mia vita e così mi fa un effetto strano vedermi trasformato in guerriero. Pure non mi rammarico di questa guerra. No. Credo ne nasceranno grandi cose...

Si raddrizzò, trasse le mani dalle tasche e le tenne a mezzo levate:

- Perdonatemi: forse vi ho offeso. Ma quel che dicevo lo penso con sincerità di cuore: lo penso per amore verso la Francia. Ne nasceranno grandi cose per la Germania e per la Francia. Penso, dopo mio padre, che sull'Europa risplenderà il sole.

Fece due passi e inchinò il busto. Come ogni sera disse: - Vi auguro la buonanotte
- Poi uscì.

7 - Aristide Briand [1862-1932]. Socialista indipendente, fondatore con Jaurès del «Humanité», a partire dal 1906 fu 25 volte ministro e 11 presidente del Consiglio. Dopo la Prima Guerra Mondiale, operò per favorire un riavvicinamento tra Francia e Germania, come preliminare alla creazione degli Stati Uniti d'Europa. Poco prima di morire, si dimise da Ministro degli Esteri del Gabinetto Laval. Fu un modello politico per l'A., che ne scrisse le memorie apocriefe [Moi, Aristide Briand, Plon, Paris 1981].

8 - Famiglia di industriali. Originari di Bruges, si installarono a Hayange all'inizio del XVII secolo ottenendo la signoria delle forge della città. La società «Les Petits Fils de Francois de Wendel et Cie», fondata nel 1871, divenne tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX la principale fornitrice di armi dello Stato. Durante la guerra, le fabbriche site in Germania furono messe sotto sequestro e vendute a un consorzio tedesco.

9 - Scrittore [1810-1963]. Emulo di Paul Bourget, esaltò l'ordine morale rappresentato dallo spirito di famiglia e dalla fede tradizionale. Romanziere fecondo, è ricordato soprattutto per I Roquevillard [1906] in cui volle riprendere «il vecchio tema delle tragedie domestiche» della Savoia natale.

10 - Maresciallo Philippe Pétain [1856-1951]. Fautore del governo di Vichy e del collaborazionismo, venne condannato a morte dopo la Liberazione. La pena fu poi commutata in ergastolo.

Finivo in silenzio la pipa. Tossivo un poco, e dissi: - E' forse inumano rifiutargli l'obolo d'una sola parola -. Mia nipote alzò il volto. Levava alte le sopracciglia, su degli occhi brillanti e indignati. Mi sentii quasi un poco arrossire¹¹.

Dopo quel giorno fu quella la nuova forma delle sue visite. Non lo vedemmo più se non raramente in divisa. Prima si cambiava e poi bussava alla nostra porta. Era per risparmiarci la vista dell'uniforme nemica? O per farcela dimenticare, - per abituarci alla sua persona? Una cosa e l'altra, senza dubbio. Bussava ed entrava senza attendere una risposta che sapeva non gli avremmo dato. Lo faceva con la naturalezza più candida, e veniva a scaldarsi al fuoco, che era il costante pretesto della sua venuta, - un pretesto che non ingannava lui né noi, del quale egli non cercava neppure di nascondere il carattere comodamente convenzionale.

Non veniva proprio ogni sera, ma non ricordo una sola sera che egli ci abbia lasciati senza aver parlato. Si chinava sul fuoco, e mentre offriva al calore della fiamma qualche parte di sé, la sua voce ronzante si alzava con dolcezza, e vi fu nel corso di quelle serate, intorno agli argomenti che abitavano il suo cuore - il suo paese, la musica, la Francia -, tutto un interminabile monologo¹²; poiché non una volta egli cercò di ottenere da noi una risposta, un assenso, o anche uno sguardo. Non parlava a lungo, - non mai molto più a lungo della prima sera. Pronunciava alcune frasi, a volte rotte da silenzi, a volte concatenate fra loro con la continuità monotona d'una preghiera. Ora immobile contro il camino come una cariatide, ora accostandosi, senza interrompersi, a un oggetto, a un disegno che c'era alla parete. Poi taceva, s'inclinava, e ci augurava la buonanotte.

Disse una volta (era nei primi tempi delle sue visite):

- Dov'è la differenza fra un fuoco da noi e questo? Certo la legna, la fiamma, il camino si rassomigliano. Ma non la luce. Dipende dagli oggetti che illumina, dagli abitanti di questo salottino, dai mobili, dalle pareti, dai libri nelle scansie...

- Perché questa stanza mi è tanto cara? - disse pensosamente. - Non è poi così bella, scusatemi!... - Rise: - Voglio dire, non è la sala d'un museo... Dei vostri mobili non si dice: ecco qui delle rarità... No... Ma questa stanza ha un'anima. Tutta questa casa ha un'anima.

Stava davanti alle scansie della biblioteca. Le sue dita seguivano le legature, in una carezza lieve.

- ...Balzac, Barrès, Baudelaire, Beaumarchais, Boileau, Buffon... Chateaubriand, Corneille, Descartes, Fénelon, Flaubert... La Fontaine, France, Gautier, Hugo... Che appello! - disse con un riso leggero, scuotendo il capo. - E non sono che alla

11 - Riferimento all'episodio autobiografico che servi di spunto all'A. per Il silenzio del mare. Come qui, la volontà di resistenza aveva trionfato sulla tentazione di cedere a un sentimento di umana pietà in ragione della presenza di un testimone. Nella realtà si era trattato di un amico, qui è la nipote.

12 - Quando il regista Jeans-Pierre Melville comunicò all'A. la sua decisione di realizzare un adattamento cinematografico de Il silenzio del mare, egli si oppose convinto che questo «interminabile monologo» non potesse reggere sullo schermo e non prese parte in alcun modo alla lavorazione. A film concluso [1947], accettò di vederlo e convenne di aver avuto torto.

lettera H! Né Molière, né Rabelais, né Racine, né Pascal, né Stendhal, né Voltaire, né Montaigne, né tutti gli altri!... - seguitava a scivolare lentamente lungo i libri, e di quando in quando si lasciava sfuggire un impercettibile «Ha!», quando, suppongo, leggeva un nome al quale non pensava. - Per gl'inglesi, - riprese, - si pensa in un attimo: Shakespeare. Per gl'italiani Dante. Per la Spagna Cervantes. Per noi, subito, Goethe. Poi, bisogna cercare. Ma se si dice: e la Francia? Allora, chi si leva istantaneamente? Molière? Racine? Hugo? Voltaire? Rabelais? o chi altro? S'incalzano, sono come una folla all'ingresso d'un teatro, non si sa chi far entrare prima.

Si voltò e disse gravemente:

- Per la musica invece ci siamo noi. Bach, Haendel, Beethoven, Wagner, Mozart... che nome viene per primo¹³?

- E ci siamo fatti la guerra! - disse lentamente, crollando il capo. Tornò al camino e i suoi occhi sorridenti si posarono sul profilo di mia nipote. - Ma questa è l'ultima! Non ci batteremo più: ci sposeremo! - Strinse le palpebre, gl'incavi agli zigomi furon solcati da due lunghe fossette, i denti bianchi apparvero. Disse allegramente: - Sì, sì! - Un lieve tentennio del capo ripeté l'affermazione. - Quando siamo entrati a Saintes¹⁴, - proseguì dopo un silenzio, - ero contento che la popolazione ci ricevesse bene. Ero molto contento. Pensavo: «Sarà una cosa facile». E poi ho visto che non era niente affatto questo, che era viltà -. S'era fatto serio. - Ho sentito disprezzo per quella gente. E ho temuto per la Francia. Pensavo: «È davvero diventata così?» - Scosse il capo: - No, no! L'ho veduto poi; e ora, sono contento del suo volto severo.

Il suo sguardo si portò al mio - che distolsi -, s'attardò un poco sui diversi punti della stanza, poi tornò al volto inesorabilmente insensibile che aveva lasciato.

- Sono contento d'aver trovato qui un vecchio dignitoso. E una signorina silenziosa. Bisognerà vincere questo silenzio. Bisognerà vincere il silenzio della Francia. La cosa mi attrae.

Guardava mia nipote, guardava il puro profilo ostinato e chiuso, in silenzio e con un'insistenza grave, dove pure fluttuavano ancora i resti d'un sorriso. Mia nipote lo sentiva. La vedevo arrossire lievemente, vedevo una ruga iscriversi a poco a poco tra le sue sopracciglia. Le sue dita traevano l'ago con moto un poco troppo vivo e brusco, rischiando di spezzare il filo.

- Sì, - riprese la lenta voce ronzante, - è meglio così. Molto meglio. In questo modo si formano delle unioni solide, delle unioni in cui ognuno acquista grandezza... C'è una graziosissima fiaba infantile, che ho letto, che voi avete letto, che hanno letto tutti. Non so se il titolo sia lo stesso nell'uno e nell'altro paese. Da noi si chiama

13 - Nelle note all'edizione tedesca dell'opera; sottoposta prima della pubblicazione all'approvazione dell'A., il curatore spiegava come in questo passaggio Vercors avesse voluto dire che la Francia, a differenza di Spagna, Italia e Germania, ha molti buoni autori ma nessuno eccelso. Egli protestò affermando che quella spiegazione poteva forse rispondere al pensiero dell'ufficiale von Ebrennac, ma non certo al suo. Aveva voluto dire infatti che la Francia ha molti autori eccelsi.

14 - Città sulla Charente. Le truppe tedesche la occuparono nel giugno del '40 e vi rimasero di stanza sino al settembre del '44. Fu molto gravemente danneggiata dai bombardamenti che precedettero la Liberazione.

Das Tier und die Schöne, La Bella e la Bestia¹⁵. Povera Bella! La Bestia la tiene in suo potere, impotente e prigioniera, le impone ad ogni ora del giorno la sua implacabile e greve presenza... La Bella è superba, dignitosa, s'è fatta dura... Ma la Bestia è meglio di quel che non sembri. Oh, certo non è molto dirozzata! E' sgraziata, brutale, appare ben zotica accanto alla Bella così fine... Ma ha cuore, sì, ha un'anima che aspira ad elevarsi. Se la Bella volesse!... La Bella ci mette molto tempo a volere. Tuttavia, a poco a poco, scopre nel fondo degli occhi dell'odiato carceriere una luce, un barlume in cui si può leggere la preghiera e l'amore. Ella sente meno la zampa pesante, sente meno le catene della prigionia... Cessa di odiare, quella costanza la commuove, ella tende la mano... Di colpo la Bestia si trasforma, il sortilegio che la costringeva in quel barbaro pelame è svanito: essa è ora un cavaliere assai bello e assai puro, delicato e coltivato, che ogni bacio della Bella adorna di pregi sempre più smaglianti... La loro unione origina una felicità sublime. I loro figli, che sommano e fondono in sé i doni dei genitori, sono i più belli che abbia portato la terra...

- Non vi piaceva questa fiaba? A me piaceva sempre tanto. La rileggevo di continuo. Mi faceva piangere. Amavo soprattutto la Bestia, perché capivo la sua sofferenza. Ancor oggi, mi sento commosso quando ne parlo.

Tacque, respirò con forza, e s'inclinò:

- Vi auguro la buonanotte.

Una sera - ero salito nella mia camera per prendervi del tabacco - sentii alzarsi il canto dell'armonium. Suonavano quell'«VIII Preludio e Fuga» che mia nipote studiava prima della disfatta. Il quaderno era rimasto aperto a quella pagina, ma, fino a quella sera, mia nipote non s'era risolta a nuovi esercizi. Il fatto che li avesse ripresi suscitò in me piacere e meraviglia: quale necessità interiore poteva mai averla subitaneamente decisa?

Non era lei. Ella non aveva lasciato la sua poltrona né il suo lavoro. Il suo sguardo venne incontro al mio, m'inviò un messaggio che non decifrai. Osservavo il lungo busto dinanzi allo strumento, la nuca reclina, le mani lunghe, sottili, nervose, le cui dita si spostavano sui tasti come individui autonomi.

Suonò soltanto il Preludio. Si alzò, raggiunse il fuoco.

- Non c'è nulla di più grande, - disse con la sua voce sorda che non s'elevò molto più alto d'un mormorio. - Grande?... forse neppur questa è la parola. Al di fuori dell'uomo, al di fuori della sua carne. Ci fa intendere, no, indovinare... no, presentire... presentire quello che è la natura... la natura divina e sconosciuta... la natura... spogliata... dell'anima umana. Sì: è una musica disumana.

Parve, in un silenzio pensoso, esplorare il suo stesso pensiero. Si mordicchiava un labbro pian piano.

- Bach... Non poteva essere che tedesco. La nostra terra ha questo carattere: questo carattere disumano. Voglio dire, non in misura dell'uomo.

Un silenzio, e poi:

- Questa musica io l'amo, l'ammiro, mi colma, è in me come la presenza di Dio,

15 - La versione della fiaba più nota in Francia è quella settecentesca di Madame Le Prince de Balmonte[in *Fiabe francesi alla corte del Re Sole e del secolo XVIII*, Einaudi, Torino 1910].

ma... Ma non mi appartiene.

- Voglio fare, io, una musica che sia in misura dell'uomo: anche questa è una strada per giungere alla verità. E' la mia strada. Non vorrei, non potrei seguirne un'altra. Questo adesso lo so. Lo so pienamente. Da quando? Da quando vivo qui.-

Ci voltò la schiena. Posò le mani sulla mensola, vi si afferrò con le dita e offerse il volto alla fiamma tra gli avambracci, come attraverso le sbarre d'una grata. La sua voce si fece più sorda e più ronzante:

- Ora ho bisogno della Francia. Ma chiedo molto: chiedo che mi accolga. Esservi come un estraneo, un viaggiatore o un conquistatore, non significava nulla. Allora essa non dà nulla, poiché non si può prenderle nulla. La sua ricchezza, la sua alta ricchezza, non si può conquistarla. Bisogna berla al suo seno, bisogna che essa vi offra il suo seno in un moto e un sentimento materni... So bene che questo dipende da noi... ma dipende anche da lei. Bisogna che essa acconsenta a intendere la nostra sete, e che acconsenta a placarla... che acconsenta a unirsi a noi.

Si rialzò, senza cessare di voltarci la schiena, sempre tenendosi aggrappato con le dita alla pietra.

- Io, - disse con voce un poco più alta, - sarà necessario ch'io viva qui molto tempo. In una casa simile a questa. Come il figlio d'un villaggio simile a questo villaggio... Sarà necessario...

Tacque. Si volse verso di noi. La sua bocca sorrideva, ma non i suoi occhi che guardavano mia nipote.

- Gli ostacoli saranno superati, - disse. - La sincerità supera sempre gli ostacoli.

- Vi auguro la buonanotte.

Non posso ricordare, oggi, tutto quel che fu detto nel corso di più di cento serate invernali. Ma il tema non variava. Era la lunga rapsodia della sua scoperta della Francia: l'amore che ne aveva da lontano, prima di conoscerla, e l'amore ogni giorno più grande che provava da quando aveva la gioia di viverci. E in fede mia, io lo ammiravo. Sì: perché non si perdeva mai di coraggio. E perché mai fu tentato a scuotere quell'implacabile silenzio con qualche violenza di linguaggio... Al contrario, quando a volte lasciava quel silenzio pervadere la stanza fin nel fondo degli angoli come un gas greve ed irrespirabile, pareva essere proprio quello di noi tre che più vi si trovava a suo agio. Allora guardava mia nipote, con quell'espressione d'approvazione sorridente e grave ad un tempo che era stata la sua fin dal primo giorno. E io sentivo l'anima di mia nipote dibattersi in quella prigione che s'era costruita ella stessa, lo vedevo da tanti segni, il più lieve dei quali era un tenue tremito delle dita. E quando Werner von Ebrennac dissipava infine quel silenzio, dolcemente e senz'urti, col filtro della sua voce ronzante, pareva mi permettesse di respirare più liberamente.

Parlava di sé, spesso:

- La mia casa nella foresta, ci sono nato, andavo alla scuola del villaggio, dall'altra parte; non l'ho mai lasciata fino a quando andai a Monaco per gli esami e a Salisburgo per la musica. Dopo, ho sempre vissuto là. Non mi piacevano le grandi città. Ho

conosciuto Londra, Vienna, Roma, Varsavia, naturalmente le città tedesche. Viverci non m'agrada. Soltanto mi piaceva molto Praga, nessuna città ha tanta anima. E soprattutto Norimberga. Per un tedesco, quella è la città che gli dilata il cuore, perché vi ritrova i fantasmi cari al suo cuore, in ogni pietra il ricordo di coloro che costituirono la nobiltà della vecchia Germania. Credo che i francesi debbano provare la stessa cosa davanti alla cattedrale di Chartres. Anch'essi debbono sentirsi accosto la presenza degli avi, la grazia della loro anima, la grandezza della loro fede, e la loro gentilezza. Il destino m'ha condotto su Chartres. Oh, veramente, quando appare, al di sopra dei campi di grano maturo, tutta azzurra da lontano e trasparente, immateriale, è una grande emozione! Immaginavo i sentimenti di coloro che un tempo venivano a lei, a piedi, a cavallo o sui carri... Condividevo quei sentimenti e amavo quelle persone, e come vorrei essere il loro fratello!

Il suo volto si oscurò:

- Senza dubbio è duro dover ascoltare questo da un uomo che avanzava su Chartres in una grande autoblinda... Ma pure è vero. Tante cose si agitano insieme nell'anima d'un tedesco, del migliore anche! E delle quali egli amerebbe tanto esser guarito... - Di nuovo sorrise, un lievissimo sorriso che gradualmente illuminò tutto il volto, poi:

- Nel castello accanto a casa nostra c'è una ragazza... E' molto bella e molto dolce. Mio padre sempre si rallegrava se l'avessi sposata! Quando è morto eravamo quasi fidanzati, ci lasciavano fare lunghe passeggiate, noi due soli.

Attese, per continuare, che mia nipote avesse infilato di nuovo il filo che aveva spezzato. Lo faceva con grande cura, ma la cruna era assai piccola e fu una cosa difficile. Infine ci riuscì.

- Un giorno, - riprese, - eravamo nella foresta. Le lepri, gli scoiattoli fuggivano davanti a noi. C'era ogni sorta di fiori, giunchiglie, giacinti selvatici, amarilli... La ragazza dava esclamazioni di gioia. Disse: «Sono felice, Werner. Amo, oh, amo questi doni di Dio!» Anch'io ero felice. Ci sdraiammo sul muschio, tra le felci. Non parlavamo. Guardavamo al di sopra di noi oscillare le vette degli abeti, gli uccelli volare di ramo in ramo. La ragazza gettò un piccolo strillo: «Oh! m'ha punto sul mento! Sudicia bestiolina, brutto moscerino!» Poi le vidi fare un rapido gesto con la mano. «Ne ho acchiappato uno, Werner! Oh, guardate, ora lo punisco: gli-strappo-le-zampe-una-dopo l'altra...» e lo faceva...

- Per fortuna, - egli proseguì, - aveva molti altri pretendenti. Non ebbi rimorsi. Ma anche provavo una paura che non m'abbandonò più, delle ragazze tedesche¹⁶.

Guardò pensosamente la parte interna delle sue mani e disse:

- Così pure sono da noi gli uomini politici. Ecco perché non ho mai voluto unirmi a loro, malgrado che i miei compagni mi scrivessero: «Venite con noi». No, preferivo restarmene sempre a casa mia. Questo non giovava al successo della musica, ma tanto peggio: il successo è poca cosa, accanto a una coscienza tranquilla. E davvero io so bene che i miei amici e il nostro Führer hanno le idee più grandi e

16 - Quando Il silenzio del mare uscì in Germania [1948], l'A. ricevette molte lettere di protesta per questo passaggio. Gli veniva contestato il carattere dell'ufficiale, che i lettori tedeschi giudicavano inverosimilmente «delicato».

più nobili. Ma so anche che strapperebbero le zampe ai moscerini, una dopo l'altra. E' quel che accade sempre ai tedeschi quando sono molto soli: riaffiora sempre. E chi più «solo» degli uomini di uno stesso Partito, quando siano al potere?

- Per fortuna adesso non sono più soli: sono in Francia. La Francia li guarirà. E vi dirò: lo sanno. Sanno che la Francia insegnerà loro ad essere degli uomini veramente grandi e puri.-

Si diresse verso la porta. Disse con voce repressa, come a se stesso:

- Ma per questo occorre l'amore.

Tenne un momento la porta aperta; girando il volto di sopra la spalla, guardava la nuca di mia nipote china sul lavoro, la nuca fragile e pallida, da cui i capelli salivano in volute di mogano scuro. Soggiunse, con un tono di risoluzione calma:

- Un amore corrisposto.

Poi voltò il capo, e la porta si chiuse su di lui mentr'egli pronunciava con voce rapida le parole quotidiane:

- Vi auguro la buonanotte.

Venivano i lunghi giorni di primavera. Ora l'ufficiale scendeva con gli ultimi raggi del sole. Portava sempre i calzoni di flanella grigia, ma sul busto una giacca più leggera di jersey di lana color bigello copriva una camicia di lino dal colletto aperto. Una sera scese con un libro, tenendo l'indice fra le pagine. Il suo volto s'illuminava di quel mezzo sorriso contenuto, che prefigurava il piacere che altri proveranno. Disse:

- Ho portato giù questo per voi. E' una pagina di Macbeth. Oh Dei! Che grandezza!

Aprì il libro:

- E' alla fine. La potenza di Macbeth gli sfugge di tra le dita, insieme con l'affezione di coloro che finalmente misurano la ferocia della sua ambizione. I nobili signori che difendono l'onore della Scozia, attendono la sua prossima rovina. Uno di loro descrive i sintomi drammatici di quel crollo...

E lesse adagio, con una pesantezza patetica:

ANGUS - Ora egli sente che i suoi delitti segreti gl'invischiano le mani. Ad ogni istante uomini di coraggio, sdegnati, gli rinfacciano le sue malvagie intenzioni. Quelli ch'egli comanda obbediscono al timore e non più all'amore. Vede ormai che il suo titolo gli pende intorno, fluente come la veste d'un gigante indosso al nano che l'ha rubata.

Rialzò il capo e rise. Mi domandavo stupito se pensava allo stesso tiranno a cui pensavo io. Ma disse:

- Non è forse questo che deve turbare le notti del vostro Ammiraglio¹⁷?

17 - Ammiraglio Francois Darlan [1881-1942]. Ministro della Marina Mercantile e Militare del governo di Vichy, poi vicepresidente del Consiglio chiamato da Pétain a succedere a Laval [dicembre '40]. Quando i tedeschi chiesero la reintegrazione di Laval [aprile '42], dimissionò ma rimase comandante in capo dell'Esercito. Ad Algeri al momento dello sbarco alleato [novembre '42], passò dalla loro parte e prese la direzione di un consiglio imperiale per il raggruppamento

Compiango quell'uomo, davvero, nonostante il disprezzo che mi ispira, a me come a voi. Quelli ch'egli comanda obbediscono al timore e non più all'amore. Un capo che non ha l'amore dei suoi è un miserando fantoccio. Soltanto... Soltanto... si poteva desiderare altra cosa? Chi mai, se non un fosco ambizioso come lui, avrebbe accettato quella parte? Ed era necessario. Sì, era necessario che una persona acconsentisse a vendere la sua patria, perché oggi, oggi e per molto tempo, la Francia non può cadere spontaneamente nelle nostre braccia aperte, senza perdere la sua dignità ai suoi occhi stessi. Molte volte la mezzana più sordida si trova così alla base dell'unione più felice. La mezzana non è per questo meno sordida, né l'unione meno felice.

Sbatté il libro nel chiuderlo, se lo ficcò nella tasca della giacca e con un movimento meccanico picchiò due volte la tasca, col palmo della mano. Poi, con il lungo viso illuminato da un'espressione felice, disse:

- Debbo avvertire i miei ospiti che starò assente due settimane. Mi rallegro molto di andare a Parigi. Adesso è il mio turno di licenza e lo passerò a Parigi, per la prima volta. E' un gran giorno per me. Il più gran giorno, in attesa d'un altro che desidero con tutta l'anima e che sarà un giorno ancor più grande. Saprò aspettarlo degli anni, se occorre. Il mio cuore ha molta pazienza.

- A Parigi, suppongo che vedrò i miei amici, molti dei quali sono presenti ai negoziati che noi conduciamo con i vostri uomini politici, per preparare il meraviglioso accordo dei nostri due popoli. Così io sarò un poco il testimone di questo matrimonio... Voglio dirvi che sono contento per la Francia, le cui ferite in tal modo si richiuderanno assai presto, ma sono ancor più contento per la Germania e per me! Nessuno mai avrà tratto profitto dalle proprie buone azioni, come la Germania nel rendere la sua grandezza alla Francia, e la sua libertà!

- Vi auguro la buonanotte.

OTELLO: Spegliamo questa luce, per poi spegnere quella della sua vita.

Non lo vedemmo quando ritornò. Sapevamo che c'era, perché la presenza d'un ospite in una casa è rivelata da molti segni, anche quando egli resti invisibile. Ma per svariati giorni - molto più d'una settimana - non lo vedemmo.

Debbo confessarlo? Quell'assenza non mi lasciava l'animo in pace. Pensavo a lui, non so fino a qual punto io non provassi dispiacere, inquietudine. Né mia nipote né io parlavamo di lui. Ma quando, a volte, la sera, sentivamo lassù il suono sordo dei passi ineguali, vedevo bene, dall'attenzione ostinata ch'ella subito dedicava al suo lavoro, da qualche linea lieve che segnava il suo viso d'un'espressione al tempo stesso parbaria ed assorta, come neppur lei fosse libera da pensieri simili ai miei.

Un giorno dovetti andare alla Kommandantur, per una dichiarazione qualsiasi che riguardava certi pneumatici. Mentre riempivo il formulario che m'era stato teso, Werner von Ebrennac uscì dal suo ufficio. A tutta prima non mi vide. Parlava al sergente, seduto a un tavolino davanti a un alto specchio ch'era appeso alla parete.

delle forze francesi. Fu assassinato il 24 dicembre dal giovane monarchico Bonnieu de la Chapelle.

Sentivo la sua voce sorda dalle inflessioni cantanti, e me ne stavo là, benché non avessi più nulla da fare, senza sapere perché, stranamente commosso, aspettando non so che conclusione. Vedevo il suo volto nello specchio, mi pareva pallido e sbattuto. I suoi occhi s'alzarono, caddero sui miei, ci guardammo per due secondi, e bruscamente egli girò sui tacchi e mi si fece di fronte. Le sue labbra si dischiusero e con lentezza egli alzò leggermente una mano, che lasciò ricadere quasi subito. Scosse impercettibilmente il capo con una irresoluzione patetica, come avesse detto no a se stesso, pur senza lasciarmi con gli occhi. Poi abbozzò un inchino col busto lasciando scivolare a terra lo sguardo, e raggiunse zoppicando il suo ufficio, dove si chiuse.

A mia nipote io non dissi nulla di questo. Ma le donne hanno una divinazione felina. Per tutto il corso della serata ella non cessò di alzar gli occhi dal suo lavoro, ogni momento, per portarli su di me; per tentar di leggere qualche cosa su un volto che io mi sforzavo di mantenere impassibile, mentre tiravo nella pipa con applicazione. Infine ella lasciò cadere le mani, come stanca, e, ripiegando la stoffa, mi chiese il permesso di andare a coricarsi presto. Si passava due dita sulla fronte pian piano, come a scacciarvi un'emicrania. Mi baciò e a me parve leggere nei suoi begli occhi grigi un rimprovero e una tristezza abbastanza greve. Dopo che se ne fu andata, sentii sollevarsi dentro di me un'assurda collera: la collera d'essere assurdo e d'avere una nipote assurda. Che cos'erano tutte quelle imbecillità? Ma non sapevo darmi una risposta. Se erano imbecillità, parevano profondamente radicate.

Tre giorni dopo, avevamo appena vuotato le nostre tazze quando sentimmo nascere, e questa volta indubitabilmente appressarsi, il battito irregolare dei noti passi. Mi ricordai bruscamente di quella prima sera d'inverno che quei passi si eran fatti udire, sei mesi prima. Pensavo: «Anche oggi piove». Pioveva inesorabilmente dal mattino. Una pioggia regolare e ostinata, che inondava tutto all'intorno e bagnava l'interno stesso della casa d'un'atmosfera fredda e stillante. Mia nipote s'era coperta le spalle con un fazzoletto di seta stampata dove dieci mani sconcertanti, disegnate da Jean Cocteau¹⁸, si additavano mollemente l'una con l'altra; io mi scaldavo le dita al fornello della pipa - ed eravamo in luglio!

I passi attraversarono il vestibolo e cominciarono a far cigolare i gradini. L'uomo scendeva lentamente, con una lentezza che cresceva senza tregua, ma non come persona che esiti: come persona la cui volontà subisca una prova estenuante. Mia nipote aveva alzato il capo e mi guardava: ella tenne fisso su di me, per tutto quel tempo, lo sguardo trasparente e disumano d'un gufo. E quando l'ultimo gradino ebbe dato il suo strido e seguì un lungo silenzio, lo sguardo di mia nipote s'involò, vidi che le sue palpebre s'appesantivano, il suo capo si piegava e tutto il corpo s'abbandonava spossato allo schienale della poltrona.

Io non credo che quel silenzio sia durato più di alcuni secondi. Ma furono secondi assai lunghi. Mi pareva di vedere l'uomo, dietro la porta, con l'indice alzato pronto a bussare, mentre differiva, differiva il momento in cui, con quel

18 - L'immaginario di Jean Cocteau è molto presente all'A., in particolare quello relativo alla mano. E' interessante notare che viene citata La bella e la bestia, fiaba nel cui adattamento cinematografico [che Cocteau avrebbe realizzato nel 1946], la mano ha un ruolo importante come parte staccata e inquieta del corpo. Qui c'è lo scialle con le dieci mani sconcertanti che prepara il successivo passaggio a forte carica emotiva, in cui l'ufficiale dopo tanto parlare si ritrova bloccato, ed esprime il suo profondo turbamento con l'agitazione delle dita della mano.

solo atto di bussare, avrebbe impegnato il proprio avvenire... Finalmente bussò. E non fu né con la leggerezza dell'esitazione, né con la secchezza della timidità vinta: furono tre colpi pieni e lenti, i colpi sicuri e calmi di una decisione irrevocabile. M'aspettavo di veder la porta che subito s'apriva, come un tempo. Ma restò chiusa, e allora io fui pervaso da un incoercibile turbamento mentale, in cui si confondeva all'interrogazione l'incertezza dei desideri contrastanti, che ognuno dei secondi che mi pareva trascorressero con la vorticosità crescente d'una cascata, non faceva che rendere più confusa e senza uscita. Bisognava rispondere? Perché quel mutamento? Perché mai egli si aspettava che rompessimo quella sera un silenzio di cui aveva mostrato con la sua attitudine anteriore come approvasse la salutare tenacia? Quali erano quella sera - quella sera - i comandamenti della dignità?

Guardavo mia nipote, per cogliere nei suoi occhi un incoraggiamento o un segno. Ma non trovavo che il suo profilo. Ella guardava il pomo della porta. Lo guardava con quella fissità disumana di gufo che già m'aveva colpito: era molto pallida, e vidi il suo labbro superiore alzarsi ritraendosi sui denti, dei quali apparve una sottile linea bianca, in una contrazione dolorosa; e io, dinanzi a quel dramma intimo¹⁹ svelatosi all'improvviso e che superava di tanta altezza il benigno tormento delle mie tergiversazioni, perdetti le mie ultime forze. In quel momento furon dati due nuovi colpi - due soltanto, due colpi deboli e rapidi - e mia nipote disse: - Se ne andrà... - con una voce bassa e così totalmente scoraggiata, che non aspettai più e dissi con voce limpida: - Entrate, signore.-

Perché mai aggiunsi quel signore? Per sottolineare il fatto che invitavo l'uomo e non l'ufficiale nemico? O, al contrario, per mostrare che non ignoravo chi aveva bussato e che mi rivolgevo proprio a quella data persona? Non so. Non importa. Certo è che io dissi: - Entrate, signore, - e che lui entrò.

Mi figuravo di vederlo apparire in borghese, ed era in uniforme. Direi volentieri che era più che mai in uniforme, se con questo si voglia intendere come mi apparve chiaro che quella divisa egli l'aveva indossata nella ferma intenzione di imporcene la vista. Aveva respinta la porta al muro e se ne stava dritto nel vano, così dritto e così rigido che io quasi arrivavo a dubitare se avevo lo stesso uomo davanti a me, e che per la prima volta notai la sua rassomiglianza sorprendente con l'attore Louis Jouvet²⁰. Egli restò così per qualche secondo, dritto, rigido e silenzioso, con i piedi leggermente divaricati e le braccia abbandonate inesprensivamente lungo il corpo, e con un volto così freddo, così totalmente impassibile, che pareva deserto d'ogni minimo sentimento.

Ma io che ero seduto nella mia poltrona profonda e avevo il volto all'altezza della sua mano sinistra, vedevo quella mano: i miei occhi furono attratti da quella mano e vi restarono come incatenati, per lo spettacolo patetico che essa mi offriva e che

19 - Il dramma intimo della ragazza in netto contrasto con la sua imperturbabilità esteriore; solo qui leggermente incrinata dalla breve contrazione del labbro, ha suggerito all'A. l'immagine del mare silenzioso in superficie, ma abitato nelle sue profondità da ogni sorta di esseri viventi in lotta tra di loro.

20 - Attore, regista e direttore di teatro [1881-1951]. Esordì nella troupe del Vieux Colombier di Jacques Copeau, realizzò le sue migliori creazioni mettendo in scena testi di Jean Giraudoux e di Molière. Professore al Conservatorio, fu un grandissimo pedagogo della recitazione. Figura maggiore del teatro francese tra le due guerre.

smentiva pateticamente tutta l'attitudine dell'uomo...

Appresi quel giorno che una mano, per chi sappia osservarla, può riflettere le emozioni al modo stesso di un volto - al modo stesso e meglio d'un volto, poiché sfugge di più al controllo della volontà. E le dita di quella mano si distendevano e si richiudevano, si stringevano e s'afferravano tra loro, s'abbandonavano alla mimica più intensa, mentre il volto e tutto il corpo permanevano immobili e compassati.

Poi gli occhi parvero rivivere; si portarono un attimo su di me, - mi sembrò d'essere avvistato da un falco, - occhi lucenti fra le palpebre spalancate e irrigidite, le palpebre al tempo stesso vizze e irrigidite d'un essere in preda all'insonnia. Poi si posarono su mia nipote - e non la lasciarono più.

La mano infine s'immobilizzò, con tutte le dita chiuse e contratte sul palmo: la bocca s'aperse (le labbra nel separarsi fecero: «Pp...» come il collo stappato d'una bottiglia vuota), e l'ufficiale disse - la sua voce era più sorda che mai:

- Vi devo rivolgere delle parole gravi.

Mia nipote gli era di fronte, ma teneva il capo basso. S'avvolgeva intorno alle dita la lana d'un gomitolino, mentre il gomitolino si disfaceva rotolando sul tappeto; quel lavoro assurdo indubbiamente era il solo che potesse ancora allacciarsi alla sua attenzione annientata - e risparmiarle la vergogna.

L'ufficiale riprese - lo sforzo era così visibile che pareva dovesse costargli la vita:

- Tutto quel che ho detto in questi sei mesi, tutto quello che le pareti di questa stanza hanno udito... - respirò, con lo sforzo d'un asmatico, tenne un attimo il petto gonfio... - bisogna... - Respirò: - bisogna dimenticarlo.

La ragazza lentamente lasciò ricadere le sue mani nel cavo della gonna, dov'esse permasero reclinate ed inerti come le barche incagliate sulla sabbia, e lentamente levò il capo, e allora, per la prima volta, - per la prima volta - ella offerse all'ufficiale lo sguardo dei suoi occhi smorti.

Egli disse (io lo intesi appena): - *Oh welch' ein Licht!* - neppure un bisbiglio; e come se realmente i suoi occhi non avessero potuto sopportare quella luce, egli se li celò dietro il pugno. Due secondi; poi lasciò ricadere la mano, ma aveva abbassato le palpebre e fu ormai la sua volta di tenere gli sguardi al suolo...

Le sue labbra fecero: «Pp...» ed egli proferì - la voce era sorda, sorda, sorda:

- Ho veduto quegli uomini vittoriosi.

Poi, dopo qualche secondo, con voce ancora più bassa:

- Ho parlato loro - E infine in un bisbiglio, con una lentezza amara:

- Hanno riso di me.

Alzò gli occhi sulla mia persona e tre volte scosse impercettibilmente il capo, con gravità. Gli occhi si chiusero, poi:

- Hanno detto: «Non avete capito che li prendiamo in giro?» Hanno detto questo. Esattamente. *Wir prellen sie.* Hanno detto: «Non avrete l'idea che noi vogliamo stupidamente permettere alla Francia di risollevarsi alle nostre frontiere? No?» Risero molto forte. Mi battevano allegramente sulla schiena guardando la mia

faccia: «Noi non siamo dei musicisti!»

La sua voce, nel pronunciare queste ultime parole, manifestava un oscuro disprezzo, in cui non so s'egli riflettesse i propri sentimenti verso gli altri, o il tono stesso delle parole loro.

- Allora ho parlato a lungo, con grande veemenza. Facevano: «Tst! Tst!» Hanno detto: «La politica non è il sogno d'un poeta. Perché credete voi che abbiamo fatto la guerra? Per il loro vecchio Maresciallo?» Hanno riso ancora: «Noi non siamo dei pazzi né degl'imbecilli; ci si presenta l'occasione di distruggere la Francia, e la distruggeremo. Non soltanto la sua potenza: anche la sua anima. Soprattutto la sua anima. La sua anima è il pericolo più grande. E' questo il nostro lavoro in questo momento: non vi fate illusioni, mio caro! La faremo marcire con i nostri sorrisi e le nostre lusinghe. Ne faremo una cagna strisciante».

Tacque. Pareva trafelato. Stringeva le mascelle con tale energia che vedevo sporgere gli zigomi, e vedevo una vena, spessa e tortuosa come un verme, pulsargli sotto la tempia. A un tratto tutta la pelle del suo viso si mosse, in una sorta di fremito sotterraneo - come fa una ventata su un lago, come, alle prime bolle, la pellicola di panna coagulata alla superficie del latte che è stato messo a bollire. E i suoi occhi s'afferrarono agli occhi smorti e dilatati di mia nipote, ed egli disse, in un tono basso, uniforme, intenso ed oppresso, con una lentezza scorata:

- Non c'è nessuna speranza - . E con una voce più sorda ancora e più bassa, e più lenta, come per torturare se stesso con questa intollerabile constatazione: - Nessuna speranza. Nessuna speranza - . E d'improvviso, con una voce inopinatamente alta e forte, e, a mia sorpresa, limpida e vibrante, come uno squillo di tromba - come un grido: - Nessuna speranza!

Poi, silenzio.

Credetti di sentirlo ridere. La sua fronte, tormentata e solcata, pareva il gherlino d'una gomena, le sua labbra tremarono - labbra d'ammalato, febbrili e pallide a un tempo.

- M'hanno rimproverato, con un po' di rabbia: «Vedete bene! Vedete come vi è cara! Ecco il gran Pericolo! Ma noi guariremo l'Europa di questa peste! La libereremo da questo veleno!» M'hanno spiegato tutto, oh! non mi hanno lasciato ignorare nulla. Adulano i vostri scrittori, ma nello stesso tempo, in Belgio, in Olanda, in tutti i paesi che occupano le nostre truppe, fanno già lo sbarramento. Non un libro francese può più passare, salvo le pubblicazioni tecniche, manuali di diottrica o formulari di cementazione... Ma quanto alle opere di cultura generale, neppur una. Niente!

Il suo sguardo passò al di sopra del mio capo, volando e sbattendosi agli angoli della stanza come un uccello notturno che s'è smarrito. Infine parve trovar rifugio sulle scansie più buie - quelle dove sono allineati Racine, Ronsard, Rousseau. I suoi occhi vi restarono avvinti e la sua voce riprese, con una violenza lamentosa:

- Niente, niente, nessuno! - E come se non avessimo capito ancora, come se non avessimo misurato l'enormità della minaccia:

- Non soltanto i vostri moderni! Non soltanto i vostri Péguy, i vostri Proust, i vostri Bergson... Ma tutti gli altri! Tutti quelli là! Tutti! Tutti! Tutti!

Di nuovo il suo sguardo trascorse sulle legature che rilucevano dolcemente nella penombra, come in una carezza disperata.

- Spegneranno la fiamma totalmente! - gridò. - L'Europa non sarà più illuminata da questa luce!

E la sua voce cupa e grave mi fece vibrare fino in fondo al petto, inatteso e sconvolgente, il grido di cui l'ultima sillaba indugiò come il fremito d'un lamento:

- *Never more!*²¹

Il silenzio cadde ancora una volta. Ancora una volta, ma questa volta, come più oscuro e teso! Certo, al disotto dei silenzi passati - come, sotto la calma superficie delle acque, la lotta degli animali nel mare -, sentivo sì pullulare la vita sottomarina dei sentimenti nascosti, dei desideri e dei pensieri che si negano e si combattono²². Ma al disotto di questo, ah! null'altro che un'atroce oppressione...

La voce infine ruppe quel silenzio. Era dolce e dolente.

- Avevo un amico. Era mio fratello. Avevamo studiato insieme. Abitavamo nella stessa camera a Stoccarda. Avevamo passato tre mesi insieme a Norimberga. Non facevamo niente uno senza l'altro: suonavo la mia musica davanti a lui; mi leggeva le sue poesie. Era sensibile e romantico. Ma mi lasciò. Andò a leggere le sue poesie a Monaco, davanti a nuovi compagni. Mi scriveva di continuo di andare a raggiungerlo. Io l'ho veduto a Parigi con i suoi amici. Ho veduto quel che hanno fatto di lui!

Scosse lentamente il capo, come avesse dovuto opporre un rifiuto doloroso a qualche implorazione.

- Era il più fanatico! Riso e collera s'univano in lui. Ora mi guardava con fuoco e gridava: «E' un veleno! Bisogna svuotare la bestia del suo veleno!» Ora mi dava dei colpetti con la punta dell'indice nello stomaco: «Hanno una bella fifa adesso, ah ah! han paura per le loro tasche e per il loro ventre, per la loro industria e per il loro commercio! Non pensano che a questo! I pochi altri, noi li aduliamo e li addormentiamo, ah ah!... Sarà facile!» Rideva e il viso gli si faceva tutto roseo: «Scambieremo la loro anima contro un piatto di lenticchie!»

Werner respirò.

- Ho detto: «Avete misurato quello che fate? L'avete misurato?» Ha detto: «V'aspettate che questo ci possa intimorire? La nostra lucidità è d'un'altra tempra!» Ho detto: «Allora murerete questa tomba? per sempre?» Ha detto: «E' la vita o la morte. Per conquistare basta la forza: non per dominare. Noi sappiamo benissimo che un esercito non val nulla per dominare».

«Ma a prezzo dello Spirito!» gridai. «Non a questo prezzo! Lo Spirito non muore

21 - Citazione occulta da *Il corvo* di Edgar Allan Poe; di cui è celeberrima la traduzione francese realizzata da Charles Baudelaire. Vercors ne illustrò una preziosa edizione. «Never more!» è la risposta-ritornello del corvo a tutte le domande dell'uomo che lo interroga.

22 - Esplicitazione della figura che dà titolo al libro. L'A. introdusse questo passaggio solo all'ultimo momento, a stampa quasi ormai conclusa. Fu il tipografo Georges Oudeville a suggerirgliene senza volere la necessità, dicendo che aveva molto amato la storia ma che non riusciva a capire il nesso con il mare.

mai», disse. «Ne ha viste di peggio. Rinasce dalle sue stesse ceneri. Noi dobbiamo costruire per i millenni futuri: prima bisogna distruggere». Lo guardavo. Guardavo nel fondo dei suoi occhi chiari. Era sincero, sì. Questa è la cosa più orribile.

I suoi occhi si spalancarono - come sullo spettacolo di qualche abominevole assassinio:

- Faranno quello che dicono! - gridò, come se non avessimo dovuto credergli. - Con metodo e perseveranza! Conosco quei demoni infuriati!

Scrollò il capo, come un cane che ha male a un orecchio. Gli passò tra i denti serrati un bisbiglio, l'«oh» lamentoso e violento dell'amante tradito.

Non s'era mosso. Era sempre immobile, rigido e diritto nel vano della porta, con le braccia allungate come avesse avuto da portare delle mani di piombo; e pallido - non come la cera ma come l'intonaco di certi muri rovinati: grigio, con delle chiazze più bianche di salnitro.

Lo vidi inchinare il busto lentamente. Levò una mano. La proiettò con la palma in giù, con le dita un poco ripiegate, verso mia nipote, verso di me. La contrasse, l'agitò un poco mentre l'espressione del suo viso si tendeva in una sorta d'energia selvaggia. Le sue labbra si dischiusero, e credetti ch'egli fosse sul punto di lanciarsi non so quale esortazione: credetti, sì credetti che ci avrebbe incitati alla rivolta. Ma non una parola si sprigionò dalle sue labbra. La sua bocca si chiuse, e di nuovo si chiusero i suoi occhi. Egli si raddrizzò. Le sue mani risalirono lungo il corpo, all'altezza del volto s'abbandonarono ad un incomprensibile maneggio, che assomigliava a certe figure delle danze religiose di Giava. Poi si prese le tempie e la fronte, premendosi le palpebre con i mignoli distesi.

- M'hanno detto: «E' il nostro diritto e il nostro dovere». Il nostro dovere!... Felice colui che trova con una così semplice certezza la via del suo dovere!

Le sue mani ricaddero.

- Al crocicchio vi dicono: «Prendete quella via». Scosse il capo. - Ora, quella via non la si vede salire alle altezze luminose delle vette, la si vede scendere ad una valle sinistra, immergersi nelle tenebre fetide d'una lugubre foresta!... Oh Dio! Mostratemi dov'è il mio dovere!

Disse, - gridò quasi:

- E' il conflitto, la Grande Lotta del Potere Temporale contro il Potere Spirituale!

Guardava, con una fissità penosa, l'angelo di legno scolpito al di sopra della finestra, l'angelo estatico e sorridente, luminoso di calma celeste.

D'improvviso la sua espressione parve distendersi. Il corpo perdettesse un poco della sua rigidità. Il suo volto s'inclinò leggermente verso il suolo. Lo rialzò:

- Ho fatto valere i miei diritti, - disse con naturalezza. - Ho chiesto di raggiungere una divisione al fronte. Questo favore m'è stato finalmente accordato: ho l'autorizzazione a mettermi in viaggio domani.

Credetti di vederli fluttuare sulle labbra lo spettro d'un sorriso quando precisò:

- Per l'inferno.

Il suo braccio si levò verso oriente - verso quelle pianure sconfinite dove il grano futuro si alimenterà di cadaveri.

Pensai: «Dunque si sottomette. Ecco tutto ciò che sanno fare. Si sottomettono tutti. Anche quest'uomo».

Il volto di mia nipote mi fece pena. Era d'un pallore lunare. Le labbra, simili agli orli d'un viso d'opale, erano disgiunte: abbozzava la smorfia tragica delle maschere greche. E vidi al limite della fronte con la capigliatura, non nascere, ma zampillare - sì, zampillare -, delle perle di sudore.

Non so se Werner von Ebrennac vide questo. Le sue pupille parevano ormeggiate a quelle della ragazza, come, nella corrente, la barca all'anello della riva, con un filo così teso, così inflessibile, che nessuno avrebbe osato passare un dito fra i loro occhi. Ebrennac aveva posato una mano sul pomo della porta. Con l'altra mano s'appoggiava allo stipite. Senza spostare d'una linea lo sguardo, trasse a sé lentamente la porta. Disse - la sua voce era stranamente priva d'espressione:

- Vi auguro la buonanotte.

Credetti che avrebbe chiuso la porta e se ne sarebbe andato. Ma no. Guardava mia nipote. La guardava. Disse - mormorò:

- Addio.

Non si mosse. Restava del tutto immobile, e nel suo volto immobile e teso, gli occhi erano ancora più immobili e tesi, incatenati agli occhi, - troppo aperti, troppo smorti, - di mia nipote. Questo si prolungò, si prolungò - per quanto tempo? - si prolungò finché infine, infine la ragazza mosse le labbra. Gli occhi di Werner brillarono.

Udii dire:

- Addio.

Bisognava averla attesa all'erta quella parola per poterla udire, ma infine la udii. Von Ebrennac pure la udì, e si raddrizzò, e il suo volto e tutto il suo corpo parvero distendersi come dopo un bagno riposante.

E sorrisse, di modo che l'ultima immagine che io ebbi di lui fu un'immagine sorridente. E la porta si chiuse e i suoi passi svanirono in fondo alla casa.

L'indomani, quando scesi a prender la mia tazza di latte mattutina, era partito. Mia nipote aveva preparato la colazione, come ogni giorno. Mi servì in silenzio. Bevemmo in silenzio. Fuori un pallido sole splendeva attraverso la nebbia. Mi parve che facesse molto freddo²³.

Ottobre 1941.

23 - LA. realizzò un adattamento teatrale de Il silenzio del mare, che venne messo in scena da Jean Mercure nel 1949 al Théâtre Edouard VII. Atto unico in 12 quadri, l'ultimo — che corrisponde ampliandole alle sei righe conclusive del racconto — è recitato a gesti e sguardi; in totale silenzio.

IZET SARAJLIC

POESIE

1953 Nati nel ventitrè, fucilati nel quarantadue

Questa sera amiamo per loro.

Erano 28.

Erano cinquemila e 28.

Ce n'erano più di quanto amore ci sia mai stato in una poesia.

Ora sarebbero padri.

Ora non ci sono più.

Noi, che sui binari di un secolo abbiamo condiviso

le solitudini di tutti i Robinson del mondo,

noi, che siamo sopravvissuti ai carri armati e non abbiamo ucciso nessuno,

mia piccola grande,

questa sera amiamo per loro.

E non domandare se sarebbero potuti tornare indietro per l'ultima volta,
rosso come il comunismo, bruciava l'orizzonte dei loro desideri.

Sui loro anni che non hanno conosciuto l'amore, coperto di ferite e dritto,

è passato il futuro dell'amore.

Nessun segreto di erba appiattita.

Nessun segreto di camicette sbottonate.

Nessun segreto di mano stremata e giglio caduto.

Ci sono le notti,

c'è il filo di ferro,

c'è il cielo che si guarda

per l'ultima volta,

ci sono i treni che tornavano vuoti e tetri,

ci sono i treni e i papaveri,

e con essi, con i tristi papaveri

in un'estate da soldati,

con una mirabile voglia d'imitarli,

gareggia il loro sangue.

E intanto sul Kalemegdan e sulle Prospettive Nevskij,

sui Boulevards del Sud e i Quais degli addii,

sui Campi dei Fiori e sui Ponti Mirabeau,

meravigliose anche quando non baciano,

aspettano le Anne, le Zoje, le Jeanettes.

Aspettano il ritorno dei soldati.

Se non tornano,

daranno ad altri le loro spalle bianche mai abbracciate.

Non sono tornati.

Sui loro occhi fucilati sono passati i carri armati.

Sui loro occhi fucilati,

sulle loro marsigliesi mai cantate fino in fondo.

Sulle loro illusioni crivellate.

Ora sarebbero padri.

Ora non ci sono più.

All'adunata dell'amore aspettano ormai tombe.

Mia piccola grande,

questa sera amiamo per loro.

1955 La dedica

Ti dedico i miei occhi, le mie labbra, i miei denti.
Le poesie? Che te ne fai delle mie poesie scritte perché non sapevo tacere?
Che te ne fai delle mie poesie che non ti possono amare?

Com'è bello che non siamo né uccelli né devoti all'imbrunire
e non abbiamo le ali ma le braccia.

L'ultima cosa che ci attende non può essere la nostra morte,
perché i desideri del nostro sangue da qualche parte devono continuare.

Tu sei una donna, piccola,
tu sei una piccola donna
e un immortale agosto ti ho portato nelle mie ballate.
Resta col mio ti Amo che sopravviverà a tutte le mie
lamentevoli nenie, a tutte le mie trasformazioni.
Resta accanto ai miei occhi.

Sopravviveremo a noi stessi, non solo nel tumulto delle nostre tombe,
perché abbiamo saputo, abbiamo saputo, teneri e superbi,
fuggendo dai coltelli e dalle granate uccidere gli angeli in noi
continuando a restare angeli.

Posterì, cercateci qualche volta seguendo un filo rosso,
solo i nostri corpi giaceranno sotto la terra muta,
ma calpestate piano,
per non ferire le nostre labbra,
e non pestate i nostri sguardi morti.

1955 La linea Maginot

Fra te e me ci sarà sempre la linea Maginot,
fra te e me ci sarà sempre l'Ombra delle Disgrazie Passate,
il Cielo dei Caduti ci sarà,
e le mie poesie più amoroze scritte per te ti faranno ricordare la polvere da sparo,
la polvere da sparo, le trincee, il fronte affumicato.

Fra te e me ci sarà sempre la linea Maginot,
fra te e me,
fra ogni nostro Aprile e noi,
fra ogni nostro novembre e noi,

l'Ombra delle Disgrazie Passate, il Cielo dei Caduti, la linea Maginot,
e mai, davvero mai riusciremo tu e io a occuparci soltanto delle tende nuove
necessarie a far cinguettare il nostro appartamento,
necessarie per sottrarci alla vista di tutti quando beviamo i dolci vini del nostro
[amore,
per non farci vedere da nessuno quando torniamo dalle nostre
inutili fughe stanchi,
per non far scoprire a nessuno le tacite ragioni per cui viviamo.

Fra te e me ci sarà sempre la linea Maginot,
fra te e me, fra noi, fra tutti noi,
per dirci quanto siano insignificanti le tende nuove nel nostro appartamento

quanto sarebbe comicamente irrilevante anche chi potesse vederci quando ci amiamo,
qualcuno che potesse lamentarsi di noi quando ci amiamo.

Fra te e me ci sarà sempre la linea Maginot,
L'Ombra delle Disgrazie Passate, il Cielo dei Caduti, la linea Maginot.
I treni ci porteranno nelle nostalgiche primavere dei nostri aprili novembrini
perché il nostro tetro carico urbano di pensieri
si arricchisca di verde così necessario per vivere, così necessario per amare,
così necessario per andarsene umanamente,
ma sappi:
noi non riusciremo mai a raccogliere le margherite solo come margherite,
perché fra i fiori e noi, fra te e me,
ci sarà sempre la linea Maginot.

Fra te e me ci sarà sempre la linea Maginot.
Fra te e me,
fra ogni nostro desiderio e noi,
fra ogni nostra partenza e noi,
fra ogni nostro ricordo e noi
ci saranno sempre
L'Ombra delle Disgrazie Passate, il Cielo dei Caduti, la linea Maginot.

1956 Nell'occasione di Ljermontov

Stiamo a giacere in questa vallata
non daghestana
circondati di silenzio e di pini.

Sopra di noi le nuvole: Come in Ljermontov. Senza pietà
eccole
entrano nei nostri ricordi.
E tutt'a un tratto, mai vista, davanti a noi si staglia Kazbek.
Dietro a ogni albero è come se stesse in agguato
un Martynov.

Io penso a Ljermontov e ti recito le sue Nuvole.
E di me?

Chi si ricorderà di me un giorno in questa vallata non daghestana?

Davvero nessuna nuvola sarà l'occasione per riflettere su di me?
Nessun ti amo?
Nessun arrivederci?

Chi col mio nome
Paragonerà un giorno d'estate?
Chi?

Chi tranne la pioggia piangerà la mia morte
già rannicchiata da qualche parte
nel futuro?

Chi piangerà la mia morte
senza duello, senza Martynov?
(la data aggiungetela in seguito!)

Io strabico,
io patetico Ljermontov
dell'epoca di Lili Marlene.

Chi con i miei versi
passeggerà domani sul fare della sera?
Sulla figura della mia speranza chi vorrà scolpire la propria?

Non importa, non importa.
Ora stiamo a giacere in questa vallata
circondati dal silenzio dei pini.

E conta solo che tu sei vicino a me e che arriva la pioggia.
La pioggia.
Non i carri armati!

1959 Tamara

Tamara non è ancora nata,
non sa ancora niente di Ionesco, di Beckett,
ma qui ci sono tutte le Durmitor che un giorno visiterà,
tutte le Venezie, tutte le Napoli, tutte le Lubiane del mondo.

Qui ci sono tutti i monti Everest dove si arrampicherà,
come oggi ci sale Hillary.

Tutte le poesie che scrivo, tutti i miei non scritti sonetti
annunciano il suo arrivo. Gli armadi
già attendono i suoi maglioni e le bluse.

Dovrà portare vesti del colore del cielo d'agosto quando
sembra sanguinare nel crepuscolo.

Qualcosa di chiaro come questo prologo su di lei. Qualcosa
che indossavano le muse
all'epoca di Ljermontov, quando scriveva del Demone e di Tamara.

Tamara non è ancora nata.
Non sa ancora niente di Dostoevskij, di Flaubert.
Nessuno può darle un appuntamento in questa notte mentre
scroscia la pioggia
ostinatamente come in Prévert.

Ma qui ci sono tutti i selciati che splendida come un giambo
la incontreranno nei gennai bianchi di sogni, di desideri, di neve.
Sul suo arrivo ecco è già scritto anche un ditirambo.

Voi tutte future Tamare, prendetelo.
In dono vi offro stasera tutta la storia fino ad oggi,
tutte le sofferenze umane da Adamo ed Eva.
Se la vostra vita non sarà migliore di tutte le nostre
non accusate le stelle ma i padri.

1961 Sarajevo

E adesso dormano pure tutti i nostri cari e immortali.
Sotto il ponte presso il II liceo femminile gonfia la Miljacka scorre.
Domani è domenica. Prendete il primo tramway per Ilidža.
Naturalmente nell'ipotesi che non cada la pioggia.
La noiosa lunga pioggia di Sarajevo.
Chissà se ne sentiva la mancanza Čabrinović in prigione!
Noi la malediciamo, la insultiamo, e tuttavia mentre cade
fissiamo i nostri appuntamenti d'amore come fossimo in pieno maggio.
Noi la malediciamo, la insultiamo, coscienti che
pur ingrossata dall'acqua
la Miljacka non diventerà mai né il Guadalquivir né la Senna.
E allora! Forse per questo ti amerò di meno
e ti tormenterò meno nelle sventure?
Per questo sarà forse minore la mia fame
di te o minore il mio amaro diritto
di non dormire quando incombono sul mondo la peste o la guerra
e quando le uniche parole diventano « non dimenticare » e « addio »?
Del resto forse questa non è neppure la città dove morirò,
ma in ogni caso essa mi ha meritato
incomparabilmente più sereno,
questa città dove forse non sono neppure stato troppo felice
ma dove ogni cosa è mia e dove posso sempre
trovare almeno qualcuno di voi che amo
e dirvi che mi sento solo fino all'angoscia.
Potrei farlo anche a Mosca, ma Esenin è morto
e Evtušenko si trova certamente in qualche posto della Georgia.
A Parigi come potrei chiamare il pronto soccorso
se non ha risposto neppure agli appelli di Villon?
Qui, se chiamo persino i pioppi, miei concittadini,
anch'essi sapranno ciò che mi fa soffrire.
Perché questa è la città dove forse non sono stato troppo felice,
ma dove anche la pioggia quando cade non è solo pioggia.

1964 Non abbiate fretta, ragazzi

Non abbiate fretta di fare i poeti, ragazzi.
Restate quanto più a lungo possibile nella fase prepoetica.
Essere poeti nella vita non è lo stesso che essere poeti in un racconto.
La poesia, sono le disfatte.
Alla fine, vi aspettano, forse, davvero le rose,
ma per molto tempo – a destra e a sinistra – ci sono le spine.
Per la fama non abbiate fretta, restate invece giovani quanto più a lungo,
e solo quando non ne potrete più, proprio allora nascerà la poesia.

1965 Qualcuno ha suonato

Eravamo rassegnati ormai a non veder venire nessuno
né con la slitta
né con la carrozza del vento,
quand'ecco che ha suonato qualcuno.

Il desiderio di vedere il nostro Klauđije?
Cedo?
I Radonitc?

Zeljko non poteva venire.
Sono già tre mesi
che lo punzecchiano con le iniezioni
là in ospedale.

Ivan Ivanovicj da tempo non viene
benché dica sempre
vengo domani.

Eppure qualcuno ha suonato.
Si è visto bene che anche Puškin nello scaffale
si è rianimato tra i libri.

Forse è qualcuno che ama i giambi?
Forse qualcuno che la sa lunga sulle donne?

Va bene,
ma davanti alla porta non c'era nessuno.

Comunque io scriverò
"Qualcuno ha suonato".
Anche i versi sono contenti
quando la gente si incontra.

Post scriptum

E ricordati:
solo la guerra non suona
entrando in casa della gente.

Entra come se ne avesse il diritto.
La gente smette di attendere i buoni incontri.

Tu stai seduta sola con tua figlia
e fra un allarme e l'altro
le stai leggendo la poesia di suo padre
"Qualcuno ha suonato".

Fra quattro anni
qualcuno suonerà di nuovo.
Rovesciando la sedia
Correrai
ad aprire.

Sulla porta,
avvolto nella barba,
uno sconosciuto
ti parlerà di me
al passato.

1965 Voi siete coraggiosi, forti; voi potete tutto.

Voi non avete mai pianto perché un altro da qualche parte piangeva.
Voi salutate le vostre donne pensando ad un'altra.
Voi siete coraggiosi, forti; voi potete tutto.
Voi a cuor leggero, sareste pronti a salire sul vostro aereo per
bombardare in picchiata le nostre povere Saviano.
Voi siete coraggiosi, forti; voi potete tutto.
Io non l'ho mai detto di me.

1973 Le vacanze dei miei genitori

Ormai da quindici anni, ogni 5 settembre, i miei vecchi fanno i bagagli e vanno,
carichi di un mucchio di cose inutili, a passare quindici giorni a Herceg Novi. Mio
padre non sopporta il mare, mia madre non ne è troppo entusiasta, ma là possono,
seduti su una panchina sulla riva, contemplare a lungo, quando cala la sera, l'isola
di Manula dove il loro figlio maggiore, Eso, fu fucilato il 16 luglio 1942.

Io sono certo che mia madre porta in un barattolo un po' di confettura di ciliege.
Eso ne rubava sempre in cucina. Così i miei vecchi, nel crepuscolo a Herceg Novi,
fissano con lo sguardo il punto che fu il suo ultimo soggiorno terrestre.

Turismo orribile quello della tristezza. Io non lo auguro a Nessuno!

1977 Eredità

a Josip Osti

I nostri avi ci hanno lasciato in eredità
degli Schonbrunn, dei Palazzi d'Inverno,
dei Ponts Charles,
delle Piazza San Marco,
senza menzionare
i Westminster
che rappresentano
i drammi di Shakespeare,
i romanzi di Tolstoj
o la "suite n. 3" di Bach.
E noi altri,
cosa lasceremo in eredità
ai nostri discendenti?
Degli snack-bar,
delle stazioni di servizio, dei garages
e qualche anti-romanzo

1982 I critici di poesia

Perché i critici di poesia
non scrivono poesia
giacché sanno tutto della poesia?

Sapessero,
forse preferirebbero scrivere poesia che di poesia.

I critici di poesia sono come i vecchi.
Anch'essi sanno tutto dell'amore.
Quello che non sanno è fare l'amore.

1987-1989 Mentono

Mentono sia i Serbi, sia i Russi, sia i Croati, sia i Musulmani
quando dicono che non hanno mai sofferto come sotto il comunismo.

Sotto il comunismo
quelli che soffrivano di più erano i comunisti.
Per loro sono state inventate anche
Kolima e l'Isola calva.

1987 Un'altra volta saprei

Troppo poco ho goduto gli scrosci primaverili e i tramonti del sole
Troppo poco mi sono dilettrato della bellezza delle vecchie canzoni e delle
passeggiate
[al chiaro di luna

Troppo poco mi sono inebriato del vino dell'amicizia
anche se al mondo quasi non c'è paese dove non avevo almeno due amici.

Troppo poco tempo ho dedicato al mio amore
io che all'amore avevo consacrato tutto il mio tempo.
Un'altra volta saprei incomparabilmente di più godere la vita.
Un'altra volta saprei.

1988 Un lavoro terribile

ai giovani poeti
Per me voi tutti siete come figli.
Spero però che non mi riconosciate mai
come padre.
Per me
sarebbe fatale uccidere l'alunno che ho dentro.
Anche a voi raccomandando
di diventare maestri il più tardi possibile.
È un lavoro terribile portare a termine la propria opera.
Un lavoro terribile.

1992 Una granata tirata dal Mrkovici

È già da trenta ore
che le granate

piovono su di noi da ogni parte.

Una di queste
ha appena sorvolato
la mia poesia.

È stata tirata da Mrkovoci
dove prima della guerra raccoglievo margherite
con la donna che amo.

1992 La fortuna alla maniera di Sarajevo

A Sarajevo
in questa primavera 1992,
tutto è possibile,
fai la coda per comprare il pane
e ti ritrovi al Servizio di traumatologia
con una gamba amputata.

E dopo asserisci
d'aver avuto anche fortuna.

1992 Al calar della sera

Sul campo di pallone
un ragazzo
sta suonando la chitarra
mentre sopra di lui
vola una granata da Poljine.

Un futuro Bulat Okudzhava di Sarajevo?

O ragazzo,
continua pure a vivere,
e l'arte,
che per me era tutto,
l'arte,
credimi,
non è affatto importante!

1992 Agli amici della ex Jugoslavia

Che cosa ci è successo tutt'a un tratto
amici?

Non so
cosa fare.

Cosa scrivete.

Con chi bevete.

Quali libri leggete.
Non so più neanche
se siamo ancora amici.

1993 Il primo pranzo senza mia sorella

È orribile il primo pranzo senza la sorella
che amavi, che ti amava,
dalla quale vivevi da quando ti hanno bombardato la casa,
con la quale hai diviso
i quattrocento giorni più difficili della tua vita.

È orribile quel suo posto vuoto a tavola.

Il pranzo è la stessa brodaglia di ieri,
ma non si tratta del pranzo.

Si tratta di quel piatto in meno,
di quel pezzo di pane in meno,
di quel bicchiere d'acqua in meno.

In realtà,
si tratta di un Sarajlic in meno
e del resto eravamo
già in pochi.

1993 Sorelle

Quelle di Esenin
si chiamavano Shura e Katia.

Quelle di Majakowskij
Ludimilla e Olia.

Le mie
Nina e Raza.

E tutte sono morte.

Raza e Nina
a cinquanta giorni di distanza.

Sono morte
o a dire il vero sono state uccise dagli stenti.

Devo cercare da qualche parte
una nuova sorella.

Perché io non posso
non essere fratello.

1992 Dopo essere stato ferito

Stanotte in sogno
mi è venuto Slobodan markovic
per chiedere perdono alle mie ferite.

È stata anche l'unica richiesta di perdono serba
in tutto questo tempo,
e anche questa solo nel sogno
e da un poeta morto.

1993 Se sono sopravvissuto a tutto questo

a Mika Maslic

Se sono sopravvissuto a tutto questo
è grazie alla poesia
e, anche, a dieci o quindici persone,
gente comune,
santi di Sarajevo,
gente che conoscevo appena prima della guerra.

Anche lo Stato ha dimostrato una certa comprensione
per le mie sventure,
ma ogni volta che andavo a bussare alla sua porta,
era partito –
ora a Ginevra,
ora a New York.

1993 Il rogo dei libri

Per protestare contro l'indifferenza dell'opinione pubblica internazionale
alcuni membri dell'Unione degli scrittori
hanno annunciato per oggi
il pubblico rogo dei propri libri.

Nel loro comunicato
vedo che figura anche il mio nome.

Certo, di cuore approvo
questa protesta
contro l'indifferenza del mondo,
ma io personalmente mai brucerò
i miei libri.

Innanzitutto, perché li amo
e poi perché la copia da bruciare sarà meglio
offrirla a Ismar
affinché si ricordi, diventato farmacista in Svizzera,
dell'epoca in cui riparava il mio tetto
rabberciando i buchi causati dalle granate.

1994 Ultimo tango a Sarajevo

Il novantaquattro, 8 marzo.
La Sarajevo degli amanti non si arrende.

Sul tavolo l'invito per il matinè di danza allo Sloga.
Naturalmente ci andiamo.

I miei pantaloni sono un po' logori,
e la tua gonna non è proprio da Via Veneto.
Ma noi non siamo a Roma,
noi siamo in guerra.

Arriva anche Jovan Divjak. Dagli stivali si vede
che viene direttamente dalla prima linea.
Quando ti chiede un ballo sembri un po' confusa.
Per la prima volta ballerai con un generale.

Il generale non immagina l'onore che ti ha fatto,
ma, a dire il vero, anche tu al generale.
Ha ballato con la donna più celebrata di Sarajevo.
Ma questo tango – questo è solo nostro!

Per la stanchezza ci gira un po' la testa.
Mia cara, è passata anche la nostra magnifica vita.
Piangi, piangi pure, non siamo in Via Veneto,
e forse questo è il nostro ultimo ballo.

1998 I nostri incontri d'amore al "Leone"

Come avremmo potuto invecchiare magnificamente
tu e io,
senza questa follia nazionalista slavomeridionale.
Ed invece
di tutta la nostra vita
sono rimasti solo
questi nostri tristi incontri d'amore al cimitero del Leone.
Voglio dirti
quando sono più felice in questa mia infelicità:
quando al cimitero mi coglie la pioggia.
Mi piace da morire
Inzupparmi insieme a te!

2000 Le mie nuove poesie

Le poesie
che possono essere lette da tutti
tranne che da te
possono ancora essere considerate mie?

2001 Confesso

Neruda dice: "Confesso che ho vissuto."
Io confesso,
che spesso nei versi morivo.
Cercavo forse col verso
di ingraziarmi
la morte

per farla venire, quando sarebbe venuta, prima della tua.
Ahimè,
è successo il contrario.

Abbracciati

Quei due abbracciati sulla riva del Reno
potevamo essere anche tu ed io.
Ma noi non passeremo mai più
su nessuna riva abbracciati.
Vieni, passeggiamo almeno in questa poesia.

Nessuna tu

Tante donne
e nessuna tu.
A Sarajevo
duecentomila donne
e nessuna tu.
In Europa
duecento milioni di donne
e nessuna tu.
Nel mondo
due miliardi di donne
e nessuna tu.

Cerco una strada per il mio nome

Passeggio per la città della nostra giovinezza
e cerco una strada per il mio nome.
Le strade ampie, rumorose le lascio ai grandi della Storia.
Cosa stavo facendo mentre si stava facendo la Storia?
Semplicemente ti amavo.
Cerco una strada piccola, semplice, quotidiana,
lungo la quale, inosservati dalla gente,
possiamo passeggiare anche dopo la morte.
Non importa se non ha molto verde,
e neanche propri uccelli.
È importante che in essa possa trovare rifugio
sia l'uomo che il cane in fuga dalla battuta di caccia.
Sarebbe bello che fosse lastricata di pietra,
ma tutto sommato questa non è la cosa più importante.
La cosa più importante è
che nella strada con il mio nome
a nessuno capiti mai una disgrazia.

AA. VV.

LA GUERRA E IL SUO
ROVESCIO

NOTA INTRODUTTIVA

Contro La guerra prima di ogni cosa. Contro la pace, anche, subito dopo, se con la pace deve intendersi la condizione ideale perché lo sfruttamento continua calpestare e a ingrassare gli sfruttatori. Quindi per la guerra sociale per lo scontro a vita e a morte con che ci soffoca, con quegli inclusi che fanno del proprio essere padroni delle risorse materiali la condizione per tenere gli esclusi nella loro condizione precaria di schiavi, sottoposti al dominio e al controllo.

Ma ammettere l'inevitabilità della guerra sociale significa prepararsi ad essa, fare in modo che si concretizzano le condizioni del suo realizzarsi, uscendo dalle ipotesi, più o meno nebulose, passando all'agire che, spezzando l'omologazione coatta del fare quotidiano, ci fa sperimentare la qualità.

Le analisi di Riccardo d'Este non sono solo ben dette ma anche ben radicate nella realtà, per questo anche oggi mantengono tutta la loro pregnanza. Battersi contro la guerra significa contrattaccare il nemico sul piano della guerra sociale, terreno dove, in un modo o nell'altro, nelle lotte intermedie o negli scontri insurrezionali preparatori della rivoluzione, lo si costringe mostrarsi allo scoperto.

E ciò senza mezze misure, senza contare su di un successo immediato, senza cullarsi nella collaborazione delle cosiddette forze progressiste o nascondersi dietro l'usbergo delle masse. Dobbiamo essere noi a considerarci, per primi, responsabili delle nostre azioni. Senza palliativi democratici a farci da guanciaie.

*Alfredo M. Bonanno
Trieste, 30 ottobre 2011*

PER LA SIGNORA DELLA PORTA ACCANTO

Ma lo ha (finalmente!) capito, Signora,
lei che per le ataviche e non immotivate paure delle guerre,
anzi della Guerra, incubo dei nostri poveri destini,
si è comperata, accaparrata, imboscata
tanto di quello zucchero e di quelle patate che adesso (adesso)
è obbligata ad inventarsi fior di torte (dolcissime)
per figli e nipoti e cugini e parenti,
quantità di frittate omelettes tortillas (sempre alle patate)
giusto per svuotare un poco l'ingombra dispensa?
Lo ha capito che in verità, la verità vera degli uomini
d'onore, tutti hanno voluto e vogliono sempre e soltanto la pace?
I bagliori di guerra, i fulmini artificiali, i corpi devastati,
e facce (oh le facce!) dei guerrieri e dei prigionieri,
dei morti immobili e di quelli semoventi,
i carriarmati come scarafaggi e le armi di Batman,
tutto questo, Signora, era solo per la televisione,
insomma per noi.
O per sbarazzarsi del vecchiume, farla finita, e correre
correre con il fiato in gola verso il Nuovo Mondo
(giusto giusto in tempo per il cinquecentenario

– si dirà così? –
della umanissima scopertissima dell' Americchissima),
per digerire assorbire il bene ed evacuare vomitare il male,
per lasciare tracce di forza vestite nella storia,
nella Storia di tutte le storie.
O rianimare eccitare gli esangui Diritti dell'Uomo
(le donne e i bambini sono compresi: si compra tre
e si paga uno),
per far parlare un po' tutti, generali e papi,
uomini della strada e dèi,
per giustificare spiegare quello che c'è e quello che manca,
per sfamare di notizie fresche un popolo triste
di ben sei miliardi (mica chiacchiere!) di cittadini universali.
Per far aumentare le vendite sempre in crisi dei giornali
sempre in crisi sempre in crisi,
per far salire l'indice di ascolto tv, la audience (lei lo sa, Signora)
che, disgraziata, è sul filo, sempre con il terrore del
telecomando.
È stato un gioco, Signora, è un gioco e lei c'è cascata.
In realtà tutti vogliono la pace, la pace, la pace,
quella vera, quella giusta, quella unica,
quella quieta e silenziosa che lei, Signora, conosce benissimo
tutte le domeniche e qualche volta anche il venerdì (se càpita).
Quella dolce pace che lei avverte quando – e quanto! –
porta gli allegri fiorellini (meglio quelli di campo) al fu
Antonio Domenico Pasquale Giuseppe Giovanni,
tutto tranquillo e silenzioso, lì, in pace, infine in pace
dopo un'intera vita (intera intera) spesa esemplarmente
come figlio studente fidanzato marito padre lavoratore morto
(ricorda quanto le sono costate quelle poche righe sul giornale
e la foto da metterci sopra che sembrava proprio lui?).
Non si preoccupi, Signora, abbia fede,
ci arriveremo tutti insieme, se non ci siamo già arrivati.
Spegna la televisione e accenda lo zucchero e le patate.

*Goffredo Firmin
Milano, marzo 1991*

NECESSITÀ E VIRTÙ

*"Guardatevi dal sofisma dell'effimero"
(Denis Diderot, Sogno di d'Alembert)*

Può risultare "perdente", in tutte le sue sfaccettature, la pubblicazione di un libro sulla guerra del Golfo Persico, ed anche sulle diatribe tra bellicismo e pacifismo, ora che la guerra è *apparentemente* terminata, che le sue immagini sono state assorbite, evacuate e quindi consumate, al pari delle opinioni in merito. A questo punto, pare che

l'unico spazio rimasto sia quello, peraltro già ampiamente occupato, di competenza degli specialisti, siano essi storiografi, fini analisti della politica internazionale e delle mene diplomatiche o, molto più materialisticamente e forse volgarmente, strateghi militari o economisti esperti in "ricostruzioni", i quali, sicuramente, sapranno trarre delle buone lezioni e degli ottimi profitti da questa guerra.

Il consumo di immagini, emozioni, informazioni e disinformazioni è ormai talmente accelerato, quasi parossistico, che una notizia che può fare scalpore, spingere la gente a prendere partito (quale che sia), ad esprimere opinioni (quali che siano), consensi, applausi o dissensi ed indignazioni, in un brevissimo lasso di tempo non è più "notizia", scivola in quella "storia" che sempre più stanno confezionando come un capace contenitore di tutto, slegandola dunque dalla vita reale, concretamente determinata, dei singoli soggetti. La memoria stessa che, pur stretta alle corde da aggressioni simboliche e materiali ben coordinate, conserva tuttavia una sua incancellabile forza, propende a mantenersi più nel *privato* che nel *pubblico*, bombardata com'è da micidiali e successive suggestioni (non a caso nella terminologia politica come in quella del marketing, la parola "suggestione" si è progressivamente sostituita all'antico "suggerimento"; in realtà, si vuole suggerire però suggestionando). Così il ricordo rimane patrimonio diretto soltanto di chi è stato toccato in prima persona da un avvenimento, per grande che sia, come nel caso di una guerra. Lì la memoria si fa ferita difficile a cicatrizzarsi, né più né meno come la fine di un amore o la morte di una persona cara. Gli altri, gli spettatori, vengono posseduti da ondate di immagini e rappresentazioni che progressivamente si sostituiscono a quelle anteriori, ancorché prossime, in un accavallamento che sembra non avere mai fine ed il cui fine sembra per l'appunto quello della disconnessione, di una sorta di extratemporalità *neutrale*.

La divisione dei compiti risulta abbastanza ben delineata. Chi è "protagonista", magari del tutto involontario, di un certo accadimento, e non importa se vittima o carnefice (spesso i ruoli si mescolano), conserverà la sua memoria privata, magari trasmissibile come affabulazione; agli altri rimarrà una memoria confusa, attaccata com'è dall'incedere sovrano del *sempre nuovo* (spesso antichissimo), e dunque, per preservarla, verrà affidata agli specialisti, a coloro che ricuciono professionalmente i brandelli di realtà per ripresentarla poi o "scientificamente" o "narrativamente" (un avveduto produttore cinematografico farebbe bene a commissionare immediatamente la sceneggiatura di un film su Melissa, la soldatessa americana fatta prigioniera, e sui suoi impacciati carcerieri iracheni che, secondo quanto riferiscono le cronache, la vedevano come un incrocio tra Rambo e Jodie Foster).

Noi, quelli che abbiamo altro da dire e soprattutto da dire altro, sembriamo completamente tagliati fuori, attori passivi, com'è stato per i differenti manifestanti per la pace, o semplicemente spettatori, com'è per la gran parte dell'umanità. Ma se allora, nel corso della guerra, il corpo sociale poteva venir percorso dai brividi prodotti dalla presenza simulata (la presenza della televisione e davanti ad essa, la lettura dei giornali, le discussioni con i conoscenti, le prese di posizione pubbliche o private ecc.) e dunque in qualche modo era legittimo per chicchessia parlare della guerra, ragionare su di essa, avanzare degli embrioni di analisi, ora, "a bocce ferme", questa legittimità viene totalmente delegata ai vari specialisti. Il resto rischia di rimanere un chiacchiericcio indistinto, un rumore di fondo domato in fretta e

messo a tacere da ben altri rumori, più "attuali".

Nel nostro caso, la necessità e la virtù si sono coniugate senza chiedere alcuna benedizione o consenso razionale. Abbiamo cominciato a ragionare ed a scrivere sulla guerra prima ancora che iniziasse la sua fase più cruenta e spettacolare; abbiamo continuato durante, interrogandoci costantemente sul senso ultimo di una simile operazione; concludiamo e pubblichiamo a guerra finita, per adesso e *questa*. Ci è risultato relativamente facile non rincorrere l'*instant-book* perché da tempo abbiamo accumulato alcune convinzioni di base: che l'attualità è solo quella dei soggetti e non quella del tempo confezionato, cellophanato e distribuito; che non siamo contro questa o quella guerra, ma contro tutte, che peraltro non riteniamo inevitabili bensì fisiologiche rispetto al sistema di dominio esistente, e ad ogni sistema di dominio; che, se è consentito usare un paradosso, giudichiamo la guerra peggiore della pace senza però che quest'ultima, frutto di "equilibri" di guerra quotidiani, fra gruppi sociali, etnici, culturali, economici ecc. nonché fra individui e ruoli, sia di per sé *migliore*; che l'emancipazione dal capitale, dallo Stato, dallo spettacolo e dalle nostre povere sopravvivenze sia una guerra permanente, non necessariamente violenta come non necessariamente nonviolenta, dunque sempre attuale, a differenza dello spettacolo che, per quanto insegua il "tempo reale", è sempre in ritardo, per lo scarto che esiste tra un'azione e la sua rappresentazione, o sostitutivo dell'attualità soggettiva, a cui rimanda falsificatoriamente (nella società neomoderna "esiste" solo ciò che *appare* come esistente).

Certo, la guerra del Golfo è stata l'occasione di e per questo libro, così diseguale e così frammentario quali sono le nostre vite. Ma, per quanto alcuni testi possano sembrare "specifici" o addirittura "specialistici" (in realtà sono solo lo sforzo di correggere molte e diffuse opinioni false e falsificatrici in merito alla guerra ed alle sue cause), dobbiamo riconoscere, in verità, che, a ben vedere, abbiamo continuato a dire di noi stessi, delle nostre ambiziose voglie come delle nostre ineludibili insofferenze. Vissute nel presente ma, del pari, proiettate nel futuro. Se vogliamo, quindi abbiamo tentato soprattutto un'analisi, oltre che della guerra, del Nuovo Ordine Mondiale che sta incubando e che ci sta incombendo addosso. Per trovare gli strumenti per combatterlo nelle maniere che sono e saranno necessarie e sufficienti.

Questa è la nostra attualità.

Riccardo d'Este
Torino, marzo 1991

GUERRA DEL GOLFO E NUOVO ORDINE MONDIALE

Piccola radiografia dell'organizzazione del mondo

Il sistema capitalista planetario si fonda su una divisione internazionale del lavoro in due grandi gruppi.

Il primo gruppo comprende i paesi a capitali dominanti: gli Stati Uniti e la maggior parte dei paesi della CEE. Paesi in cui la produzione materiale è sempre

meno importante¹. Il carattere sempre più astratto del lavoro lo distanzia da quanto viene realmente prodotto, che sembra possedere una sua propria finalità. La produzione per la produzione ed il profitto ha lasciato il posto ad una produzione per la riproduzione globale del sistema capitalista. Ed il profitto non può venir valutato se non rispetto a questo risultato finale. L'essenziale è la gestione del sistema e la produzione materiale è stata progressivamente spostata verso i paesi a capitali dominati. Questa gestione passa attraverso importanti intermediari nazionali: grandi banche, amministrazioni, forti aziende che, tutte, funzionano sul modello tecnoburocratico di Stato.

Tre contraddizioni principali corrodono questi paesi industrializzati del "centro": anzitutto lo statuto indiretto e dopo tutto subordinato del profitto non consente una padronanza totale della redditività d'insieme. Indebitamento illimitato, crisi di borsa, inflazione, fanno parte del quadro; inoltre l'economia di mercato, tanto sbandierata dagli uomini politici e dai media, viene di fatto tollerata soltanto per la necessità di una riproduzione al minimo costo delle merci destinate alla soddisfazione dell'utente-consumatore, ma la base del sistema è già oltre questa realtà primaria. Dietro una guerra commerciale che sembra consacrare la vittoria del mercato e del libero scambio, i più forti provvisoriamente tentano di imporre un protezionismo che prende in prestito i suoi principi dal defunto Comecom²: infine, per questi paesi la gestione delle "risorse umane" diventa essenziale, poiché esse sono la loro sola vera ricchezza. Ma questa gestione risulta difficile perché queste risorse umane divengono sovrabbondanti a causa della quantità sempre maggiore di capitale-macchina introdotto nella produzione e nell'organizzazione della società.

Il secondo gruppo è costituito dai paesi a capitali dominati, i paesi della produzione materiale in cui lo sfruttamento del lavoro resta più estensivo che intensivo. Estrazione di plusvalore assoluto e pompaggio delle ricchezze nazionali in quanto a materie prime sono appannaggio delle grandi società nazionali o soprattutto multinazionali che operano sotto la copertura dei regimi autocratici locali sostenuti dalle grandi potenze.

Questo insieme raggruppa sia dei paesi ricchi, come quelli produttori di petrolio, sia dei paesi poveri che hanno il compito di fornire prodotti alimentari e tecnologia primaria ai paesi occidentali.

Al margine (ma non marginalmente!) di questa grande divisione, la Germania ed il Giappone costituiscono due casi particolari; la Germania si sviluppa al margine dei capitali dominanti: è ancora un paese produttore, il suo settore secondario è ipertrofico rispetto al modello occidentale attuale ed ha il compito di riorganizzare l'economia produttiva di alcuni paesi dell'Est; il Giappone, invece, è al margine dei paesi a capitali dominati: la sua produzione è essenzialmente destinata all'estero (come quella dei "Quattro draghi"), per fornire ai paesi dominanti prodotti manifatturieri. Lo sfruttamento della sua manodopera e il suo ordine sociale sono specifici: il salario generalizzato non ha prodotto né l'individualismo né il fordismo, bensì un misto di arcaismo e di modernità.

1 - Ad eccezione della produzione militare che continua a svilupparsi ed occupa una parte molto importante negli investimenti produttivi di paesi come gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la Francia.

2 - Attualmente gli USA cercano di imporre al Giappone l'importazione di un minimo di merci americane.

L'organizzazione del mondo e la potenza militare

Da parecchi anni, dunque molto prima dei cambiamenti in URSS, si poteva individuare un'organizzazione piramidale dell'ordine mondiale. Al vertice si trovano gli stati-gendarmi, suddivisi a loro volta in gendarme mondiale (USA), gendarmi regionali (Francia e Gran Bretagna in Africa e in Medio Oriente; URSS nel Medio Oriente, nell'Est dell'Europa e in una parte dell' Asia) e infine gendarmi locali (Iraq, Israele, Siria nel Medio Oriente).

Ciò che accomuna tutti questi paesi, piccoli o grandi che siano, è una potenza militare sproporzionata rispetto alla loro potenza economica. Tuttavia questo gruppo non è omogeneo ed esiste una gerarchizzazione determinata dal grado di potenza militare, dall'estensione del campo di intervento e dalla padronanza tecnologica degli armamenti³. L'intervento militare o la pacificazione delle regioni calde deve essere affrontato in ogni momento anche se la situazione normale è la pace (Consiglio di sicurezza dell'ONU). La precarietà di questo sistema consiste nel fatto che lo scopo di questi paesi è la difesa dei propri interessi particolari in un quadro imposto dalla salvaguardia globale del sistema.

Alla base della piramide si ritrovano, da un lato, paesi produttori a capitali dominati (Nuovi Paesi Industrializzati, paesi produttori di materie prime o di prodotti agricoli esportabili) e, dall'altro, i paesi produttori con forti eccedenze, quali sono la Germania ed il Giappone. Eccedenze che devono permettere il finanziamento dell'ordine mondiale. La Germania si occuperà, per esempio, dell'integrazione economica dei paesi dell'Est, il Giappone finanzia il deficit americano e le spese di guerra nel conflitto del Golfo. Per questi due paesi la notevole potenza economica non corrisponde ad un ruolo direttivo dal punto di vista strategico e militare. Questo è un effetto dell'ordine scaturito da Yalta, ma la contraddizione che ne deriva oggi non è piccola ed influenza gli elementi che hanno potuto portare alla guerra.

Il progressivo instaurarsi del nuovo ordine mondiale ha potuto aver luogo solo con l'avallo dell'URSS, che, a partire dalla guerra in Afghanistan, ha riconosciuto la sua incapacità di mantenere una politica dei blocchi, fondamento della bipolarizzazione del mondo. La sua attuale azione nelle repubbliche sovietiche e particolarmente nei paesi baltici sembra rientrare nei suoi nuovi compiti di gendarme regionale accreditati dal *laissez faire* americano.

C'è una grossa differenza tra questo nuovo ordine mondiale e quello nato direttamente dalla II^a Guerra Mondiale. Ai tempi della bipolarizzazione del mondo, il "nemico" era conosciuto e visibile anche se, nell'assenza di un conflitto aperto e generalizzato, procedeva spesso mascherato o in modo indiretto, tramite un conflitto locale interposto. Le regole del gioco erano chiare. Non è più così ora che non c'è più nemico, che il sistema non trae più la sua coesione dalla divisione in due blocchi ma dalla sua unificazione. In questo caso, è molto difficile prevederne le falle e, anche se vi può essere una certa coscienza dei rischi, la logica d'insieme spinge alla fuga in avanti. Questo è chiarissimo nella situazione attuale: alcune settimane soltanto dopo

3 - I fornitori di armi sono ritenuti in grado di compensare il rischio corso con il riarmo di altre potenze con quel controllo tecnologico che sarebbe di loro appannaggio. Se il caso della rivoluzione iraniana è sembrato giustificare questo assunto, l'attuale guerra invita a sfumare questo bell'ottimismo.

le famose decisioni di distruzione o riduzione degli armamenti americano-sovietici, si vede comparire alla luce del sole la corsa agli armamenti delle potenze locali. È questo riarmo generalizzato, rafforzato dal ripiegamento sovietico, a cancellare la realtà dei rapporti di forza riconosciuti. Fino a dove ci si può spingere, si chiedono l'Iraq, Israele e la Siria, una volta svolto il loro compito di mantenimento dell'ordine nella loro zona di influenza? La tentazione è forte.

Tutto questo rende fragile la bella programmazione del nuovo ordine mondiale. Infatti, se pur realizzata, l'unificazione del mondo soffre ancora di alcune imperfezioni dovute a questioni ancora irrisolte, come quella del Medio Oriente e del "problema" palestinese. Si tratta dunque di un terreno particolarmente sensibile ed in questo senso la guerra del Golfo non è una sorpresa anche se non l'avevamo prevista. La sorpresa è rappresentata piuttosto dall'aspetto di "lascia o raddoppia" dell'impegno dei due attori principali e dall'alto numero di partecipanti secondari. Come spiegarlo? Anche se questo fattore interviene come uno dei vari elementi, i motivi economici di un controllo sul petrolio non possono spiegare un tale dispiegamento di forze. Non si tratta neppure, contrariamente a quanto ci viene continuamente ripetuto, di opporsi alla dittatura di Saddam Hussein perché tutti i paesi (salvo Israele) lo hanno armato ed appoggiato contro l'Iran e i regimi kuwaitiano e saudita sono altrettanto detestabili. Ciò si può spiegare solo con l'importanza della posta in palio reale: la direzione del sistema mondiale. In un mondo iperarmato, in cui ormai la potenza politico-militare e quella economica si sono scollegate, occorre provare la necessità e la praticabilità del nuovo ordine mondiale. Gli Stati Uniti puntano forte: la loro azione è un avvertimento, tramite l'Iraq, a qualsiasi potenza militare locale che fosse tentata dall'avventura ed anche un avvertimento indiretto alla Germania ed al Giappone, paesi sui quali dovrà far pressione prossimamente⁴. La Gran Bretagna e la Francia, antiche potenze coloniali ma ora gendarmi regionali, non hanno altra scelta che di seguire gli Stati Uniti per dimostrare l'efficienza del loro armamento, ma altresì nella speranza di fare anche bella figura nelle trattative del dopoguerra. Se la Francia si sforza di mantenere una sua posizione particolare, più distaccata, ciò deriva da un retaggio della strategia gollista nel mondo bipolarizzato dell'epoca precedente. La Francia come immagine di una terza via, la Francia amica degli arabi e dell'Africa. Questa posizione oggi è antiquata perché non c'è più seconda o terza via possibile e da ciò nasce l'isolamento di qualche gollista duro o di Chevènement⁵. Il consenso politico dei partiti, benché filoiracheni sino al giorno prima, non è una follia guerresca o una sacra unione, ma una semplice consapevolezza dei cambiamenti avvenuti nel mondo⁶.

4 - Non potrà che crescere lo scarto tra, da un lato, le potenze che non hanno (USA) o non hanno più (Francia e Gran Bretagna) una strategia industriale ma che si lasciano guidare dalla logica militar-industriale e, dall'altro, i paesi (Germania, Giappone) che indirizzano i loro sforzi sull'innovazione e la produzione civili. Alcune cifre: il Pentagono spende da solo il 40% degli investimenti USA nella ricerca e in Francia le spese in capitale militare raggiungono il 48% degli investimenti produttivi. Su queste questioni "tecniche" si veda l'articolo di C. Serfati, *L'économie française et le fardeau des dépenses militaires* (L'economia francese ed il fardello delle spese militari) in *Les Temps modernes* n.524, marzo 1990.

5 - Chevènement, ex gollista "di sinistra" e ministro socialista della Difesa francese, si è dimesso nel corso della guerra del Golfo per gravi disaccordi riguardo alla politica del suo governo, a suo avviso troppo filo americana, troppo poco indipendente (NdT).

6 - Le correzioni sono comunque cominciate: ha senso parlare oggi dell'Europa quando il

Ordine mondiale e pace sociale

Questa organizzazione del mondo non è soltanto frutto della struttura complessa, fredda ed impersonale del Capitale. Infatti, la forza di coesione racchiusa nelle società occidentali, nonostante la loro forte gerarchia sociale, si basa su una sorta di coscienza dei loro privilegi, che le definisce come società della soddisfazione democratica dei bisogni⁷. Questo costituisce un elemento di consenso, di cemento sociale che abbiamo troppo spesso dimenticato o messo da parte probabilmente per una diffidenza di principio nei confronti di tutto ciò che potesse ricordare le tesi terzomondiste sull' opposizione tra paesi borghesi e paesi proletari. Benché ogni paese mantenga un orientamento specifico (leadership americana, pretese internazionali francesi), dobbiamo constatare giocoforza che oggi ad avere il predominio è la loro organizzazione in un sistema-mondo che essi dominano (FMI, banca mondiale, ONU, programma militare comune) come una nuova classe dominante. Questo inatteso sbocco delle contraddizioni del capitalismo spiega in parte l'incomprensione, nei nostri paesi, del ruolo svolto e che continuano a svolgere, con degli spostamenti, i conflitti di classe su scala planetaria⁸.

Nei paesi industrializzati moderni, i conflitti interni, ormai inesprimibili secondo i termini dell'ideologia della lotta di classe, sfumano lentamente in opposizioni e battaglie di categoria. Ne deriva la tendenza ad accordarsi, all'interno di queste nazioni, su un modello di vita e di comportamenti i cui criteri sarebbero definiti dai nuovi ceti medi (mescolanza di antichi valori piccolo-borghesi e di nuove aspirazioni al consumo, alla moda, al divertimento). Questa tendenza si vede rafforzata dall'abbandono dei valori proletari o comunisti che, nel bene e nel male e nonostante gli accessi di nazionalismo o di razzismo, portavano avanti i concetti di solidarietà e di interesse collettivo. Il proletariato è scomparso come soggetto agente. Le reazioni di molta gente alla guerra del Golfo sono rivelatrici sotto questo aspetto: insistere sulla tirannia di Saddam è spesso la forma politica assunta dalla buona coscienza umanista di cui si può facilmente scoprire la vera natura: la difesa dei ceti medi occidentali. E, come spesso accade "a sinistra", gli atteggiamenti rinunciatari si accompagnano al massimo cinismo: perché rinunciare ad una vita facile quando i paesi del Terzo Mondo dimostrano ogni giorno di essere incapaci di utilizzare bene il loro denaro o, peggio, quello che noi gli diamo e di svilupparsi così sul nostro modello? Perché pagare caro o abbandonare a loro il controllo delle loro materie prime, dato che questo denaro non andrà alle popolazioni ed equivale a lasciarli in mano un' arma di ricatto? Ci si difende da tutto ciò proclamando con forza che non si tratta di una guerra Nord-Sud e che non c'è dunque colpa nello stare nel campo del Nord.

Ma non dobbiamo confondere Nord con ricchi, Sud con poveri, come non

parlamento europeo è stato incapace di prendere una posizione chiara sulla guerra?

7 - L'individuo delle società industrializzate è così contiguo al dominio sul mondo che gli necessita assolutamente di distinguersi dal resto del mondo (i poveri, i barbari, i sottosviluppati) e contemporaneamente di credere necessaria la sua attività di formica. Non bisogna ch'egli si concepisca come nullafacente, sanguisuga del mondo perché allora la smetterebbe con il suo lavoro di formica.

8 - Il termine "classe" è utilizzato qui due volte, non perché sia insuperabile, ma in mancanza d'altro

dobbiamo confondere Stato e popolazioni. L'Iraq è sì un rappresentante del Sud, ma di un Sud che mangia alla stessa tavola del Nord a differenza del Ciad o del Bangladesh. Per questo l'Iraq appariva pericoloso. In effetti, chi potrebbe aver paura di un Sud denutrito che combattesse a mani nude? D'altra parte, all'Iraq non importa un bel niente di questo Sud e sarebbe pronto a vendergli il petrolio ancora più caro.

Diritto internazionale e nazioni

Il diritto internazionale è una trascrizione giuridica dei rapporti di forza mondiale in un momento storico preciso. Ha consacrato uno dopo l'altro il diritto dei più forti (Realpolitik del XIX secolo), il diritto al servizio dei vincitori (Società delle Nazioni poi ONU ai suoi inizi), infine il diritto dei popoli a disporre di se stessi con l'ONU della decolonizzazione. Ma questo diritto era solamente formale poiché non poteva esprimersi che nel quadro della politica dei blocchi (si veda il fallimento dei tentativi neutralisti a Bandung di Nehru, Tito e Sukarno). Le nuove indipendenze nazionali vedevano così la loro libertà subito ridotta dall'obbligatorio allineamento ad uno dei due blocchi. I nazionalismi africani e soprattutto arabi ne sono stati limitati⁹. Ma dagli inizi degli anni Ottanta, le ribellioni contro l'ordine mondiale non provengono più da correnti nazionaliste in calo, ma da correnti populiste-religiose¹⁰, come in Iran o in Libano. Se prendiamo ad esempio l'Iran, vediamo che questo paese pone di colpo la sua lotta a livello di un'immensa area geografica e che preconizza una sovversione di un ordine mondiale al servizio del "grande Satana". Il fatto è che ogni stato è spinto a situarsi in rapporto a questo nuovo sistema unificato; qualsiasi posizione indipendente lo fa divenire un nemico.

La guerra del Golfo mostra bene l'annullamento di ogni riferimento alla nazione. In Francia, gli unici a portarlo avanti sono il Fronte Nazionale, il PCF ed alcuni gollisti. Ora tutti, in misura diversa, sono contrari a questa guerra mentre molti di loro hanno una tradizione guerrafondaia. Si è che per gli occidentali non si tratta di difendere una patria, che riconoscono non trovarsi in pericolo, ma di difendere la "libertà", le posizioni strategiche o economiche. Così fino a qualche settimana fa tutti si interrogavano sui rischi di una rinascita del nazionalismo nella Germania unificata mentre la Germania se ne sta tranquilla: pagherà un po' ma non invierà truppe. Da professionista, aspetta che i belligeranti usino le loro armi chimiche per dimostrare l'efficacia del suo materiale. Sotto sotto, arriva sino a non scoraggiare le manifestazioni pacifiste, pure oggetto dell'attenzione di tutti i commentatori della stampa internazionale, che, in mancanza di informazioni sulla guerra, cercano in queste manifestazioni la più piccola traccia di antiamericanismo e di antisemitismo.

In questo nuovo ordine, gli stati non possono più riportare le loro popolazioni

9 - Questi nazionalismi arabi hanno svolto un ruolo importante: hanno realizzato un inizio di industrializzazione e di urbanizzazione; hanno copiato il modello di sviluppo capitalista nella sua forma liberale o statale... ma senza andare sino in fondo a causa di un ambiente ostile (affare di Suez) e dell'impossibilità di sviluppare un capitale nazionale (pressioni neocolonialiste).

10 - Questo populismo religioso è insieme il frutto di uno sviluppo nazionale (e urbano) e il segno della sua incompiutezza o del suo scacco: i poveri ammassati nelle città non si trasformeranno in lavoratori. E il nuovo messianismo che si oppone all'Islam sunnita ufficiale, appannaggio dei potenti e cemento delle relazioni tribali nelle zone rurali. Saddam pare abbia imparato la lezione dai suoi otto anni di "contatti" con la rivoluzione islamica. Se il nazionalismo puro e duro non paga, si passerà alla guerra santa.

sotto la bandiera delle grandi cause nazionali e sono quindi costretti a portare avanti la logica dello Stato, l'unico veramente ragionevole: lui solo è in grado di affrontare i problemi in tutta la loro complessità, mentre il semplice cittadino reagirebbe soltanto in modo spontaneo o appassionato. È la rivincita dello Stato. I media hanno "riscaldato" l'opinione pubblica prima della guerra, ma a partire dall'inizio reale del conflitto hanno perso ogni credibilità e dunque ogni potere. I media parlano, lo Stato agisce. Tuttavia questo non gli permette di mobilitare la popolazione: non si mobilita su una logica di guerra!

Di fronte a questa guerra che voleva essere pulita e fredda (la superiorità della razionalità occidentale!), nonostante gli errori del nuovo barbaro Saddam, la maggioranza della gente si sente come esterna, non coinvolta. Pochi sono apertamente a favore della guerra ma il consenso deve continuare a funzionare, non foss'altro che per l'accettazione del fatto compiuto della guerra.

Malgrado le varie critiche che si possono muovere ai vari movimenti pacifisti, il semplice fatto di dichiararsi contro la guerra, e contro questa guerra, rappresenta già una rottura di tale consenso. Lo si vede nell'attuale rancore dei politici ma anche del cittadino medio contro le manifestazioni o le dichiarazioni che rompono un unanimità di facciata. Si può dire che questo rancore non dipenda da una posizione politica o morale sulla guerra, ma sia la cattiva coscienza della pace sociale minacciata.

Jacques Wajnsztein
Lyon, febbraio 1991.

LA GUERRA COME OPERAZIONE DI POLIZIA INTERNAZIONALE

È la prima volta che questa formula, "operazione di polizia internazionale", viene ufficialmente usata per definire una guerra. In Italia, per le ragioni che vedremo, ha riscosso un grande successo presso le autorità massime: l'ha utilizzata il presidente del consiglio dei ministri, Andreotti, per giustificare il senso dell'intervento in guerra italiano, peraltro assai ridotto, a fianco degli "alleati" nella coalizione anti Saddam, all'inizio delle ostilità belliche; l'ha ribadita il presidente della repubblica, Cossiga, nel suo discorso celebrativo del cessate-il-fuoco, conclusosi con un bizzarro ed un po' jettatorio «Dio protegga l'Italia!».

L'obiettivo di Andreotti, agli ordini del cui governo l'Italia entrava in guerra, era sin troppo evidente: eludere l'articolo 11 della Costituzione italiana che vieta al nostro paese di partecipare ad una guerra, se non in caso di aggressione direttamente subita e di difesa del territorio nazionale ed evidentemente di ciò non si trattava. Cossiga, sull'onda dell'entusiasmo e della commozione per la "pax americana", vi ha apposto il definitivo suggello. Il trucco, proprio perché sfacciato, quasi insolente, ha fatto indignare tutti gli oppositori della guerra, ha suscitato diatribe giuridico-politiche più o meno dotte, ha fatto citare, più o meno a sproposito, i dettami dell'ONU, la loro funzione, il diritto internazionale e così via.

Nessuno o quasi ha preso *sul serio* questa formulazione e, soprattutto, nessuno ne ha tratto le debite conseguenze sul piano teorico ed analitico, il che avrebbe

comportato il tentativo di individuare gli scenari mondiali prossimi venturi.

Non lo hanno fatto, almeno alla luce del sole, i molti bellicosi e bellicisti che pure non hanno esitato a spingersi oltre le soglie del delirio e del ridicolo¹¹. Questi ideologi del partito della guerra li possiamo suddividere, grosso modo, in tre grandi correnti: gli "utilitaristi occidentali", coloro cioè preoccupati soprattutto per la stabilità delle economie e società occidentali, fra cui quella italiana, nel caso di una significativa ridefinizione del controllo sul mercato del petrolio e sugli assetti geopolitici nel Medio Oriente, con particolare attenzione all'alleato di sempre, Israele, che poteva veder incrinata la sua strapotenza militare nella zona; gli "americanofili", quelli cioè che ritengono che la riproduzione dello status quo nei singoli paesi e nelle varie aree mondiali dipenda *essenzialmente* dal controllo e dalla supremazia militare USA, sia per fronteggiare eventuali disordini interni, sia per governare i conflitti internazionali (e costoro, in fondo, sono quelli che più si sono avvicinati, sia pure implicitamente, al concetto di "polizia internazionale", ovviamente per esaltarne la funzione); i "fondamentalisti ideologici", vale a dire coloro che sembrano aver preso sul serio le ideologie dominanti e professate e che, dunque, hanno creduto necessario ribadire, anche con la guerra, taluni valori-cardine dell'assetto capitalistico mondiale, in specie dopo il crollo degli pseudoantagonisti dell'Est, e quindi "democrazia", "legalità", "giustizia" ecc., naturalmente fissati una volta per tutte dal sistema sociale esistente e dalle credenze ufficiali.

Va da sé che queste correnti si sono spesso scambiate argomenti, miscelandoli diversamente a seconda delle inclinazioni, e che l'insieme è andato a formare il blocco "pro guerra", occupando massicciamente i media e costituendo quindi l'"opinione" prevalente. Di fronte alla formula di "operazione di polizia internazionale" hanno ammiccato sornionamente, strizzando l'occhio a chi era così furbo da utilizzare un giro di frase che consentisse all'Italia di entrare "legalmente" e "costituzionalmente" in quella guerra che era il loro unico obiettivo. Alla quale, naturalmente, deve seguire una "pace giusta", cioè determinata dai vincitori, fra i quali contano di esserci. Il cretinismo ed il servilismo di simili politici e "pensatori" hanno di fatto impedito loro di intuire il passaggio epocale a cui si sta andando incontro ed a cui, ovviamente, avrebbero plaudito, se l'avessero compreso, poiché la loro natura attiene più al poliziotto che al guerriero.

Del tutto differente, ma non per ciò più sagace, è stato l'atteggiamento del

11 - Se si può sorridere del delirio senile di un "autorevole" giornalista italiano come Indro Montanelli, che in un editoriale ha condensato, seriamente ma non senza humour involontario, l'ideologia americana nella figura di John Wayne, che ci ha sempre salvato e che quindi dobbiamo prendere come esempio, va oltre il limite concesso al ridicolo l'articolo di fondo di Paolo Mieli, direttore del quotidiano 'La Stampa' di Agnelli e della Fiat, in data 28.11.1991. Costui, ex pseudogauchiste e calunniatore di professione di ogni movimento sovversivo, è incorso in un infortunio significativo, indecente anche dal punto di vista professionale. Mentre il suo stesso giornale titolava a tutta pagina "La guerra è finita", prendendo atto dell'annuncio di cessate - il - fuoco dato da Bush, il direttore del medesimo giornale, in un articolo evidentemente scritto prima delle decisioni del "boss", sproloquiava che «una volta iniziata la battaglia finale, questa non può essere interrotta prima di essere stata portata a compimento» e quindi teorizzava che gli alleati dovevano giungere sino a Baghdad onde evitare di lasciare «semi di tumulto in quegli Stati arabi che si sono impegnati nel conflitto». Bush dovrebbe tirargli le orecchie, da buon ex direttore della CIA

variegatissimo "fronte antiguerra" che, a dire il vero, ha mantenuto un profilo piuttosto basso, quasi che il pur savio «No alla guerra!» potesse spiegare tutto e tutto unificare. Questo fronte, definito o autodefinitosi "pacifista", ha ottenuto la sua maggior vittoria nelle reazioni scomposte che ha suscitato nel fronte avverso, quello bellicista, ma, tranne poche eccezioni, è rimasto interno al quadro concettuale ed interpretativo dato, salvo utilizzarlo in senso pacifista. Non si è notato un apprezzabile rovesciamento di prospettiva.

Questo fronte polifacetico è andato, in Italia, da settori cattolici rincuorati dalle parole del papa, che si è sempre astenuto dal benedire la guerra, ad una serie di realtà cristiano-umanitarie, dai nonviolenti di varia indole agli antimilitaristi generici (le zone culturali da cui provengono in buona parte gli obiettori di coscienza), da un vasto arco di neoutilitaristi (la guerra è uno "spreco" umano, ecologico, economico ecc. e per ciò va evitata) agli ambientalisti più diversi, dai terzomondisti residuali agli antimperialisti tradizionali, dagli ex comunisti riciclati come "sinistri democratici" ai tuttora comunisti, ma democratici, e così via, sino a quella fascia di persone, soprattutto giovani che, forse più sensatamente, hanno detto di non aver voglia di guerra «perché no», magari per un non dissimulato e giusto timore delle sue conseguenze anche ed essenzialmente sul terreno delle loro vite quotidiane.

Quest'area ha criticato, attaccato o sbeffeggiato la formula "operazione di polizia internazionale", individuando in essa una circonlocuzione "pudica" per parlare e trattare di guerra, come il tentativo di nascondersi dietro ad un dito, come un'arrogante bugia, come un escamotage per aggirare il dettato della Costituzione repubblicana, come una furbesca ma vile forma di sottomissione al volere degli Stati Uniti eccetera.

A seconda dell'ideologia di ciascuno, le cause principali della guerra sono state attribuite al tentativo di accaparrarsi il controllo del petrolio, all'irrisolto conflitto fra Nord e Sud del mondo (non solo in senso geografico, ma soprattutto economico, politico, culturale; per alcuni fra l'opulenza e la miseria), nella ricorrente necessità capitalista della guerra, in quanto spreco assoluto, onde tamponare le crisi di sovrapproduzione ed esorcizzarne la minaccia, nel bisogno di smaltire in fretta gli arsenali immagazzinati per poter rilanciare la produzione bellica, nella volontà dell'Occidente di ribadirsi come egemone e di lasciare ai margini qualsiasi altra civiltà e cultura, e così via. Spesso ciascuna di queste spiegazioni contiene una parte di verità, ma la loro "colpa" comune consiste nel non aver colto *la profonda verità* insita nella formula "operazione di polizia internazionale" seppur celata nell'evidente menzogna. Ma è proprio questa arrogante evidenza della menzogna a denunciarne la sottostante verità. Poiché la verità vera non può venire dichiarata *semplicemente*, le si fanno indossare i panni della menzogna di modo che, paradossalmente, pur rimanendo tale enunci la verità che afferma apparentemente come menzogna. Un triplice salto mortale.

Il governo italiano, nella fattispecie, sapeva perfettamente che si trattava di una guerra e tra le più distruttive, almeno per il "nemico", come sapeva di doverci andare in nome di quell'alleanza e dipendenza che lega l'Italia ad altri paesi, in primo luogo agli Stati Uniti, ed anche nella motivata speranza di ottenerne dei congrui vantaggi. Guerra, dunque, e di portata mondiale, sia per il numero di paesi coinvolti, sia per la complessità dell'area geografica toccata, sia, soprattutto, per la

posta in palio. Ritengo che nessuno, neppure il più fatuo e vanitoso tra gli "esperti" esibiti dai media, credesse realmente ad un blitz rapidissimo e quasi indolore, ad "operazioni chirurgiche", alla riproduzione su vasta scala delle vittoriose e veloci incursioni delle teste di cuoio, o di altri loro omologhi polizieschi, contro terroristi, delinquenti eccetera. Quello faceva parte dell'armamentario più tradizionale e volgare della propaganda. Ma questo nulla toglie al fatto che si sia trattato *realmente* di una "operazione di polizia internazionale".

Infatti, non esiste operazione di polizia che possenga a priori la certezza di concludersi rapidamente, con i minimi danni e con il massimo successo. O con la sicurezza di non lasciare vittime sul campo, sia (poche) fra i "tutori dell'ordine" che (molte) fra i "delinquenti", nonché fra coloro che vi si trovano coinvolti, seppur involontariamente. La storia delle operazioni di polizia è contrassegnata da episodi di questo genere. Soprattutto nei tempi più recenti, da quando, imperando lo spettacolo a cui tutti dobbiamo assistere, il "successo" sta più nella ambigua grandiosità delle immagini che vengono veicolate e, per conseguenza, nell'allusiva ed ellittica riaffermazione dell'ineludibilità dello Stato e della sua forza che non nel prevenire o nel reprimere questo o quel delitto. In Italia, come in altri paesi d'Europa, i morti nelle operazioni di polizia non si contano, prima fra i "criminali" veri o presunti, poi fra gli spettatori e i transeunti, infine, in misura ridottissima, tra le forze di polizia. Negli Stati Uniti esiste addirittura una sorta di programmazione: in parecchi casi si sono distrutti interi edifici abitati¹² pur di "stanare" ed eliminare delinquenti o terroristi. Al di là delle parole di cordoglio d'obbligo, le autorità non hanno troppo affanno nel giustificarsi, sempre attraverso due formule standard di sicura efficacia: «Non si poteva fare altrimenti, sennò il danno sarebbe stato maggiore per l'intera società»; «In operazioni di questo tipo vi sono sempre dei margini di errore, ma l'importante è comunque che gli obiettivi vengano raggiunti». D'altronde, la sicura impunità di cui godono e la velocità frenetica, ossessiva, con cui si consumano socialmente immagini ed emozioni, poi sempre nuove ne vengono proposte sul mercato (chi ricorda un mese dopo questo o quell'"incidente", tale o talaltro "infortunio"?), fanno sì che gli organizzatori delle operazioni di polizia si preoccupino assai poco di eventuali *effetti boomerang*.

Non è, dunque, dalla quantità di morti o di distruzioni che si può stabilire se si è trattato o meno di un'operazione di polizia. Non per nulla il "Washington Post" ha potuto rilevare, ovviamente con soddisfazione, che nelle cento ore di guerra terrestre anti irachena gli *americani* morti (quattro) erano di numero inferiore agli *americani* morti per delitti comuni (sette) nello stesso arco di tempo nella sola città di Washington. (Va da sé che i morti iracheni fanno parte di un altro conteggio, di un diverso bilancio.)

Per determinare il carattere di un'operazione di polizia, i criteri di valutazione devono perciò essere differenti. Non si possono basare sui mezzi impiegati, né sui danni arrecati - che in questa guerra sono stati eccezionali: gli stessi americani,

12 - Si può ricordare l'episodio di Filadelfia, del maggio 1985, quando la polizia lanciò una bomba incendiaria contro una casa, distruggendo buona parte del quartiere (citato in *Abolire il carcere*, p.6, Nautilus, Torino 1990) ed è nel ricordo di molti, perché diffuso dalle tv di tutto il mondo, l'attacco micidiale sferrato contro un palazzo abitato da membri dell'Esercito di Liberazione Simbionese.

vantandosene, affermano che mai nella storia un solo paese è stato bombardato come l'Iraq in questo periodo; che la quantità di esplosivo che ha colpito quel territorio in neppure due mesi è di molto superiore a quella usata contro la Germania nei cinque anni della II^a Guerra Mondiale; che il potenziale distruttivo lanciato quotidianamente su Baghdad è stato il più delle volte maggiore a quello adoperato su Hiroshima - e neppure sul numero delle vittime nemiche, militari o civili. Si devono considerare invece gli obiettivi, le finalità.

Per *polizia* possiamo intendere l'“organo del potere esecutivo che ha il compito di assicurare il rispetto delle leggi, agevolandone l'attuazione e prevenendone ed impedendone la violazione”, secondo l'uso consolidato di questo termine, sia in senso linguistico che giuridico. Va da sé che *già* una definizione così apparentemente neutra e inquietante, poiché nulla ci dice sulla natura del potere esecutivo né su quella delle leggi e, pertanto, sulle operazioni di polizia; ma c'è da preoccuparsi molto di più quando si ha di fronte una polizia internazionale ed è inevitabile domandarsi di quale potere esecutivo sia l'organo, quali leggi intenda far rispettare internazionalmente. Ma che per questa guerra si possa parlare di operazione di polizia internazionale, e non solo per astuzia circonlocutoria, pare evidente sia per le sue modalità sia per le finalità dichiarate, non certo dall'ONU che è una miserevole facciata per decisioni che vengono prese altrove e che può al massimo disporre di una "forza multinazionale di pace" e non di una polizia mondiale, bensì dagli Stati Uniti e via via dai loro alleati. D'altra parte, che si andasse verso una situazione di polizia mondiale, naturalmente integrata dalle singole polizie locali, lo si poteva cogliere già da tempo.

Non è certo un fatto nuovo che gli Stati egemonici esercitino funzioni di polizia, non solo come espressione della "sovrànità" e dunque del monopolio della forza - all'interno dei "loro" territori, ma anche, estensivamente, nelle aree sottoposte al loro controllo, come una sorta di sovranità indiretta. Nuova, invece, è la tendenza all'integrazione internazionale, dopo il disfacimento del "socialismo reale" all'Est con la conseguente caduta del bipolarismo fra le due superpotenze militari, i loro alleati, le loro sfere di influenza che, ovviamente, si irradiavano anche su paesi non strettamente nell'orbita di questo o quel blocco. Nessuna persona sava può rimpiangere il bipolarismo o addirittura la "guerra fredda", ma questa tendenza all'integrazione internazionale va esaminata per le sue potenziali conseguenze di cui la coalizione anti Iraq è solo un anticipo.

Quello dei *se* è un esercizio per lo più futile, ma nel caso in questione è sin troppo facile ipotizzare che, se non fosse maturato questo processo di integrazione mondiale, sarebbe stata quasi impossibile una simile guerra contro l'Iraq, soprattutto sotto l'apparente egida delle Nazioni Unite. Basti pensare, per esempio, al diritto di veto che possiedono i cinque paesi membri del Consiglio di sicurezza dell'ONU, fra cui URSS e Cina, e come questo diritto sia stato sempre disinvoltamente esercitato quando venivano presentate mozioni contrarie agli interessi dei paesi egemoni o di quelli a loro alleati o sotto il loro controllo - l'unico infortunio clamoroso fu quello sovietico, ai tempi della Corea, dovuto alla sicumera ed alla rozzezza dell'URSS stessa¹³. Con ciò non si vuole affatto sostenere che non si sarebbe andati incontro a

13 - Quella di Corea è stata l'unica guerra contemporanea combattuta sotto le bandiere dell'ONU. Caso unico e non più ripetutosi proprio perché l'URSS del 1950, ritenendo che non avrebbero

breve termine ad una guerra, più probabilmente ad una serie di guerre, nel Medio Oriente, ma di tutt'altre caratteristiche, com'è stato per la guerra dei sei giorni vinta da Israele o per quella di otto anni tra Iraq e Iran. Guerre anche cruente, a cui tuttavia non poteva applicarsi il concetto di operazione di polizia.

D'altra parte, eccezion fatta per la guerra di Corea, i due maggiori conflitti contemporanei, dopo la fine della II^a Guerra Mondiale, vale a dire quello del Viet Nam e quello dell'Afghanistan, furono giustificati in modo profondamente diverso - e che si trattasse di giustificazioni è evidente. In un caso gli americani, nell'altro i sovietici sostenevano di intervenire perché "chiamati in soccorso" da pretesi governi legittimi ed amici, contro una guerra di guerriglia che li attaccava all'interno del paese. Come si può capire, ben poco a che vedere con un'operazione di polizia internazionale. Non a caso l'opinione pubblica mondiale si divise notevolmente sulle ragioni di fondo di quelle guerre, di quegli interventi: a favore o contro la lotta di liberazione in un caso, riguardo alla legittimità del governo "comunista" nell'altro. E, sempre non per caso, in entrambe le vicende le superpotenze se ne tornarono a casa con la coda fra le gambe, sconfitte soprattutto dall'opposizione interna ed internazionale, benché la situazione afgana si sia dimostrata poi assai atipica e dunque sia sinora rimasto "miracolosamente" in carica il governo-Quisling appoggiato dai sovietici.

A parte l'invasione USA di Grenada, episodio anch'esso alquanto atipico, la prima grossa "operazione di polizia internazionale" si ha con l'intervento militare americano a Panama nel dicembre del 1989, con la cattura del "traditore" generale Noriega, capo del governo, e la sua deportazione addirittura in un carcere statunitense (e non se ne sente più parlare, ufficialmente non se ne sa più nulla). Quello di Panama fu un test assai significativo, una sorta di prova in miniatura per l'esordio sul pianeta del Nuovo Ordine Mondiale, del suo Governo, con tanto di polizia alle sue dipendenze.

Non a noi¹⁴ ma ai più quell'episodio passò quasi inosservato, pressoché "naturale", essenzialmente per tre motivi: 1) Perché da lungo tempo viene accettato o subito quasi da tutti, salvo poche eccezioni e soprattutto dai movimenti di opposizione in quell'area, che il Centroamerica sia stato e sia il "cortile di casa" degli USA, come gli americani stessi amano definire quella regione; 2) Per l'evidente impresentabilità di Noriega, implicato in traffici internazionali di droga, già uomo di mano della CIA e dunque in certo qual modo "interno" alla politica statunitense ed ai suoi affari; 3) Per l'apparente rapidità ed asetticità dell'intervento americano che in quel piccolo paese trovò effettivamente debolissime resistenze.

Ben pochi notarono allora che quella "rapida ed indolore" operazione avesse causato fra i sei e i settemila morti, in specie fra la popolazione civile¹⁵. Pochissimi sembrano ricordarsi tuttora che da più di un anno è sempre presente a Panama un forte contingente militare statunitense ("forze di polizia"). Quasi nessuno ha

"osato" tanto, non si occupò di bloccare la mozione che richiedeva l'intervento. In realtà, furono essenzialmente gli USA ad agire bellicamente, ma con un mandato delle Nazioni Unite.

14 - Cfr. Intorno al Drago, Nautilus, Torino 1990.

15 - Questi dati, come gli altri riguardo a Panama, sono ormai di dominio pubblico, neppure più celati. Una fonte importante è il libro *Invasion de Panama*, Panama 1990, scritto da uno dei più celebri autori panamensi, José De Jesus Martinez, scomparso nel febbraio di quest'anno.

voluto sottolineare il fatto che quel blitz è stato tollerato dalle altre potenze, se non addirittura concordato con esse. Ora possiamo affermare, dati alla mano, che quella è stata la prima operazione di polizia internazionale, seppure in piccolo. Ce ne dovevamo aspettare già da allora delle altre, ed ecco adesso questa contro l'Iraq, con l'esplicito assenso delle potenze mondiali, e con un comune elemento inquietante, a parte le differenze di scala: tanto Noriega che Saddam sono stati puniti *non* per i crimini realmente commessi, ciascuno a suo tempo incoraggiato dall'Ordine Mondiale, ed in primo luogo dagli USA, *ma* perché alzava le pretese, voleva mettersi in proprio, diventava quindi inaffidabile (lo stesso succede ai picciotti della Mafia che, dopo aver eseguito ordini su ordini, pretendono di alzare la cresta per conto loro, senza rispettare l'assetto gerarchico "naturale"; e, sia ben chiaro, con ciò affermo risolutamente che l'organizzazione degli Stati ha imparato molto dalla Mafia, così come questa si è modellata su quelli, poiché sono frutti dello stesso grembo).

Le specifiche e particolari matrici prettamente economiche, pur sussistendo, sembrano aver sempre minor peso rispetto a quello di un Nuovo Ordine Mondiale, di un Governo sovranazionale che, attraverso l'accordo esplicito o implicito tra i singoli Stati, permetta la riproduzione indefinita del sistema economico, politico, giuridico, istituzionale esistente; insomma, governare la miseria e la sopravvivenza sull'intero pianeta, tra i luccichii delle opulenze del consumo ed i bagliori delle armi.

È pur vero, per esempio, che gli interessi economico-commerciali (ma anche strategico-militari) degli USA rispetto al Canale di Panama sono stati e sono tuttora molto forti. È altresì vero che il generale Torrijos, predecessore e maestro di Noriega, poi morto misteriosamente, aveva siglato nel 1977 un accordo con l'amministrazione americana che prevedeva e prevede la restituzione a Panama della sovranità sul Canale entro il 1999, data che si avvicina, e che le "bizzarrie" e gli improvvidi sussulti nazionalistici di Noriega abbiano potuto creare preoccupazione nell'attuale governo USA, visto che agli Stati Uniti il controllo del Canale è necessario anche dopo il Duemila. Me è evidente che gli americani avevano molti altri mezzi, a parte l'invasione, o per accordarsi con Noriega stesso, già loro servitore seppur infedele, o per ridurlo in qualche modo alla ragione o, più semplicemente, per sbarazzarsene (e Bush, già direttore della CIA, di certo non avrebbe avuto problemi morali o di capacità o di mezzi). Di fatto, hanno preferito l'invasione, il massacro, la spettacolare cattura di Noriega ed il suo trasferimento nelle carceri di Miami. Solo un economicismo miope o un ant imperialismo sloganistico possono spiegare quell'intervento USA *soltanto* con l'interesse americano al controllo del Canale. Troppo sfugge a queste analisi riduttive. Né più credibili possono risultare le interpretazioni di tipo psicologico, che pure qualche commentatore ha proposto, e cioè che Bush soffrirebbe di "delirio di potenza" o di profondo risentimento personale nei confronti del suo servitore fellone. La complessificazione della società non lascia spazio a simili semplificazioni. Ben più convincente appare l'ipotesi di un'aspirazione al Governo mondiale, con esemplari azioni di polizia internazionale, attuate in prima persona dagli USA proprio perché, nella divisione planetaria dei ruoli, a loro è rimasto l'indiscusso predominio poliziesco-militare, non più contesogli dall'URSS, mentre la prevalenza economica, nella società della riproduzione costante e reiterata, è ormai appannaggio di altri paesi come la Germania o il Giappone.

Un ragionamento analogo vale per il sanguinoso contenzioso con Saddam

Hussein e l'Iraq, causa della guerra appena svoltasi. È indiscutibile che Saddam, impadronendosi del Kuwait, si impadroniva soprattutto delle risorse petrolifere che lì si trovano. Così avrebbe avuto - a parte il "risarcimento" per le spese sostenute in otto anni di guerra all'Iran - un maggior potere di contrattazione sul prezzo del greggio e, dunque, di ricatto sia nei confronti dell'OPEC, sia delle economie occidentali. Ma bisogna precisare subito, a scanso di equivoci e per sfuggire alla maldestra propaganda sviluppatasi durante la guerra, che la produzione complessiva dei due paesi (Iraq e Kuwait) è nettamente al di sotto del 15% della produzione mondiale di petrolio (i dati sono approssimativi, benché gli "esperti" li diano per sicuri, proprio perché vi sono state e vi sono delle transazioni "in nero", per esempio per ottenere in cambio forniture belliche), che comunque le risorse dei due paesi - nel senso dei giacimenti e dell' estraibilità del greggio - non giungono ad un terzo delle risorse mondiali complessive¹⁶ e ciò a lunga scadenza; che infine gli USA sono del tutto autosufficienti in quanto a produzione e riserve petrolifere e che, se hanno scelto di acquistare parte del greggio dai paesi del Golfo, è stato precisamente per scelte di economia (in senso stretto) e di politica (in senso lato). Il peso petrolifero di Saddam, dunque, sarebbe stato alquanto relativo comunque, sicché risulta enfatico ed inesatto definire questa guerra *solo o principalmente* come una "guerra del petrolio". D'altra parte, anche in questo caso vale il ragionamento sviluppato prima per Panama. Gli USA, i paesi occidentali ecc. non avrebbero avuto nessuna difficoltà nell' accordarsi con Saddam Hussein, tanto più che vi si erano accordati a lungo per il traffico di armi ed i finanziamenti quando i timori di "destabilizzazione" per l'Occidente venivano soprattutto dall' "incontrollabile" Iran khomeinista e, dunque, il "laico" Saddam sembrava, da un lato, una difesa "occidentalizzata" contro il dilagare dell'integralismo islamico e, dall' altro, il "garante" rispetto alle mire espansionistiche siriane, data l'inimicizia esistente fra i governi dei due paesi. Si è dispiegato così un vertiginoso balletto di alleanze, di soldi, di armi, di petrolio, di ideologie nel quale sono stati coinvolti tutti, nessuno escluso. Per fare un esempio significativo, l'URSS non ha esitato mai nel fornire armi, aiuti e "consiglieri militari" tanto all'Iraq quanto alla Siria!

Esaminata sotto la luce *riduttiva* dell'economia, la guerra avvenuta pare del tutto demenziale, incomprensibile, quasi impossibile. Eppure c'è stata. Né, al di là delle chiacchiere sul diritto e la legalità internazionali, si può sostenere seriamente che agli USA importasse davvero la sorte dei regnanti del Kuwait, alleati fedeli sì, ma impresentabili con le loro satrapiche ricchezze, con il loro uso assai disinvolto della "democrazia", ininfluenti da tutti i punti di vista (come si è detto, il petrolio kuwaitiano non è tale da modificare gli equilibri mondiali e, in specie, quelli dei paesi sviluppati, né le ricchezze accumulate dal clan dell'emiro potevano interessare altri se non i banchieri rampanti o i commercianti all'ingrosso o al dettaglio o i rapinatori di strada come Saddam). Né vale molto l'argomentazione avanzata da taluni "autorevoli commentatori" e cioè che la potenza militare irachena - del tutto sovrastimata e gonfiata ad arte, come i fatti hanno dimostrato - avrebbe messo in particolare pericolo la sicurezza dello Stato di Israele, da sempre figliolo prediletto degli USA (e delle potenti lobbies americane e internazionali) che gli hanno dato via libera per ogni sorta di scorreria, di man bassa, di annessionismo o di massacro e

16 - Secondo i dati forniti dalla rivista *Fortune* in epoca prebellica, quindi non sospetta, precedente all'intossicazione propagandistica.

che, non a caso, in questa occasione si è lasciato prudere le mani, sfogandosi "solo" con i palestinesi dei Territori occupati e delegando alla polizia internazionale i compiti che normalmente si era assunto in prima persona e con notevole efficacia. In realtà, la forza militare irachena poteva preoccupare Israele abbastanza poco, data la maggior potenza bellica (e nucleare) israeliana e in considerazione della sua fitta rete di appoggi internazionali. Tutto ciò avrebbe dissuaso in anticipo l'Iraq dallo sferrare un attacco diretto ad Israele, né se ne sarebbero viste le peculiari ragioni¹⁷: infatti gli iracheni hanno lanciato i vecchi Scud *solo* quando si sono visti con le spalle al muro e nella mal riposta speranza di dividere la "coalizione" almeno nei suoi elementi arabi. In ogni caso, Israele, nella sua politica di egemonia militare e strategica nel Medio Oriente, può preoccuparsi anche per la forza egiziana o per quella siriana, in costante incremento, eppure sia Mubarak che Assad hanno partecipato alla "coalizione", dunque alleati con gli USA e quindi *di fatto* con Israele.

Nondimeno la guerra c'è stata e si è, provvisoriamente, conclusa con l'assai prevedibile massacro, soprattutto degli iracheni. Quindi il suo senso, il suo scopo, va ricercato altrove, in altre necessità, in altri progetti, e così si ritorna obbligatoriamente al concetto ed alla pratica dell'operazione di polizia internazionale, che peraltro viene confermata dalla mantenuta presenza (per mesi? per anni?) delle truppe americane a sud di Bassora, in Iraq, e dall'esplicita affermazione: «Non ci ritireremo sinché non avremo completato il "lavoro" che ci siamo ripromessi».

D'altra parte l'amministrazione statunitense, e Bush in prima persona, non hanno mai fatto mistero del loro fine reale ed anzi lo hanno ribadito ripetutamente. Per essere più precisi: dell'intrecciarsi di vari fini, tutti riconducibili ad unico progetto planetario. Dunque, anzitutto che in questo conflitto era in gioco l'ipotesi e la materialità del Nuovo Ordine Mondiale, con una ridefinizione complessiva degli assetti territoriali e delle sfere di influenza che, oggi, non possono più venir spartite ma devono ricondursi ad un unico Governo del mondo; in secondo luogo, che gli USA si sono candidati esplicitamente e prepotentemente a questa funzione di governo, perché ormai sono i soli in grado di poterla svolgere, mentre i partner devono fungere da supporto, principalmente nelle loro singole zone, e, quando ricchi, da finanziatori, viste le altissime spese che una simile organizzazione e presenza mondiale comportano; infine, che lo status quo internazionale va mantenuto ad ogni costo e che, quindi, ciascuna modificazione locale o regionale potrà venir accettata solo se patteggiata previamente e consentita dal governo mondiale (è qui evidente l'ammonimento nei confronti di tutte le velleità indipendentistiche, nazionalistiche o integraliste religiose; l'ipotesi di un sovvertimento sociale radicale non viene naturalmente neppure presa in considerazione: è già compito dei singoli Stati impedire che esso avvenga ed un intervento sovranazionale sarebbe pensabile solo nel caso che le forze locali risultassero insufficienti o incapaci).

Appare chiaro il progetto: che si formi realmente un governo mondiale, frutto anche di alleanze e di accordi per mutui vantaggi ma *comunque* sotto l'egida degli Stati Uniti, che questo governo detti delle leggi, si occupi della loro applicazione,

17 - Infatti la questione palestinese è stata evidentemente una pezza giustificativa per il regime iracheno, per attirare su di sé la simpatia e la solidarietà delle popolazioni arabe, visto che mai in precedenza Saddam Hussein e il suo governo si erano attivamente occupati del problema, salvo qualche interessata ospitalità ad organizzazioni palestinesi.

solleciti o estorca un consenso generalizzato e, nel caso di opposizioni, rivolte o contenziosi particolari, intervenga per l'appunto con operazioni di polizia¹⁸ Né più né meno di ciò che è avvenuto ed avviene in ogni singolo Stato: stabilite le leggi (meglio se "democraticamente", vale a dire decise dai detentori dei poteri con l'esplicito e formale accordo dei cittadini), costituite le "forze dell'ordine", ogni trasgressore, sia esso individuo o gruppo politico o sociale, viene punito in nome della legge ed alla bisogna (uccisione, cattura, detenzione) provvedono le forze di polizia e quelle ad esse collegate, dai magistrati ai secondini. (Non è per mero delirio megalomaniaco, né per tronfia e smodata esibizione da vincitori che alcuni hanno proposto un processo internazionale per i vinti iracheni, Saddam in testa. È invece per l'affermazione definitiva di leggi e regole internazionali. Va da sé che il concetto stesso di "crimine di guerra" è estremamente labile, poiché la guerra di per sé è un crimine antiumano, e dunque esso viene sancito solo con la forza dai vincitori. Quanto a me, non dubito affatto che gli iracheni abbiano torturato ed ammazzato, come peraltro si erano addestrati con i curdi e gli oppositori interni, ma purtroppo questa è pratica costante anche nei più remoti commissariati di polizia! Né mi risulta che sia stato mai istituito un processo stile Norimberga per chi, nella II^a Guerra Mondiale, decise ed attuò il bombardamento-massacro di Dresda o lo sganciamento delle atomiche su Hiroshima e Nagasaki. Il crimine di guerra, oltre a stare nel ventre stesso della guerra, risponde agli stessi criteri con cui, in pace, vengono definiti i crimini: secondo la logica di chi detiene il potere ed intende mantenerlo).

La novità storica, per così dire, consiste nel fatto che quello schema semplicissimo, collaudato ed efficace nel mantenere l'ordine nei singoli paesi o in alcune regioni, ora lo si vuole applicare su scala planetaria.

Il dominio del capitale, autonomizzandosi sempre più dalla produzione e proponendosi come riproduzione infinita di sé e dei suoi "oggetti", uomini compresi, tende a caratterizzarsi come Ordine Mondiale. L' "utopia del capitale", il sogno cioè di eternizzarsi e di sostituire la natura stessa, raggiunge così il suo punto più elevato: è un ordine in sé e per sé - la sua forma predominante è la democrazia formale - che sussume e regola l'esistenza degli uomini, la natura, l'economia stessa.

Nonostante l'enfatica riproposizione, un po' ovunque, di teorie "neoliberali" o "neoliberiste", in realtà sta avvenendo esattamente l'opposto. Non è il "libero mercato" (dei beni durevoli e non durevoli - di consumo - e della stessa forza lavoro), non è la legge del valore, bronzea o aurea, a determinare gli assetti sociali, economici e politico-istituzionali, ma, al contrario, è l'Ordine, nella forma Stato, nazionale o sovranazionale, ad imporre il mercato, a stabilire il valore, a determinare le regole dello scambio fondandosi sempre più sull'immaterialità dei beni e sullo spettacolo dei bisogni. Questa autonomizzazione del capitale dai suoi stessi fondamenti altro

18 - Ormai risulta indiscutibile, con le successive penetrazioni nel territorio iracheno e con il dichiarato mantenimento della forza militare, la volontà degli USA di intervenire nella guerra civile in Iraq. Non tanto per scalzare dal potere Saddam, quanto per controllare gli sciiti appoggiati dall'Iran nonché altre forze - ad esempio tra i curdi - che potrebbero spingersi verso posizioni più radicali e squilibrare l'assetto regionale (non per nulla i curdi sono obbligati a ribadire che vogliono solo un' autonomia e non uno Stato indipendente, il che creerebbe un grosso problema alla Turchia, alleata degli USA e membro della NATO, che, come l'Iraq, si è sempre distinta nella violenta repressione del popolo curdo).

non è se non il risultato di un processo di "sviluppo" che ha toccato il suo apogeo e che ora si fissa nei meccanismi della riproduzione. Garantiti dalle armi e dalle polizie¹⁹.

Si potrebbe obiettare che questo sviluppo non ha coinvolto l'intero pianeta e che, anzi, vi sono zone spossessate in cui la miseria è addirittura crescente e che potrebbero o dovrebbero venir "colonizzate" e "civilizzate" dal capitale e dal suo modo di produzione, con il corollario di una "democrazia" più o meno controllata. Nulla di più inesatto, dal punto di vista delle esigenze globali del capitale. Infatti, il sistema capitalistico mondiale vive proprio su queste differenziazioni, vive, cioè, amministrando i dislivelli che la sua progressione di sviluppo ha accentuato o addirittura determinato. Fatte sue le acute analisi di Rosa Luxemburg - che vedeva inevitabile un crollo, o un'implosione, quando l'intero territorio mondiale fosse stato capitalistizzato e dunque senza più settori sociali o geografici in cui "incassare" il plusvalore estorto - non tende ad una omogeneizzazione dei mercati, che comporterebbe un'irresistibile tendenza alla saturazione e, appunto, all'implosione, né allo sviluppo indefinito ed allargato della produzione - che condurrebbe a letali crisi di sovrapproduzione non risolvibili né nella maniera classica, vale a dire con la guerra come argine alla sovrapproduzione, né con quella più moderna dell'aumento delle merci di consumo pressoché immediato (infatti lo sviluppo della produzione porterebbe proprio ad un surplus produttivo di queste merci che risulterebbero sovrabbondanti rispetto ai margini dell'assorbimento) - né, infine, alla "capitalistizzazione" del mondo, nel senso di creare in ogni zona geografica un polo capitalista simile e dunque concorrente, ciò che in passato determinò le guerre interimperialiste. All' opposto, tende all' assolutizzazione dei dislivelli creatisi, per consentire la loro regolamentazione attraverso l'Ordine ed il Governo mondiali, alla diminuzione progressiva della produzione in senso proprio, all'allargamento indefinito della riproduzione.

La crescita esponenziale della microelettronica, della telematica, della cibernetica ecc. indica bene tale tendenza: queste nuove tecnologie vengono applicate alla produzione di beni materiali solo in misura ridotta (naturalmente rispetto alla loro quantità complessiva); la gran parte viene destinata ai beni immateriali, siano essi l'amministrazione, lo spettacolo, i servizi o la guerra stessa - tragico crocevia tra beni materiali e beni immateriali! L'industria informatica, che sta vivendo un periodo di riflusso proprio a causa di una sovrapproduzione, in fronte alla massa di investimenti compiuti, riceverà sicuramente nuovo impulso dalla guerra del Golfo, dove tutto è stato "tecnologico", uomini compresi (e compresi quei poveracci di prigionieri iracheni, di cui ci hanno mostrato le immagini mentre baciavano la mano del marine o si gettavano come cani affamati su un pezzo di pane lanciatogli; può sembrare cinico, ma essi sono esistiti sulla scena mondiale solo perché potessero

19 - La "sicurezza" è un settore fondamentale nei servizi. Mai come in quest'epoca vi è stata tanta proliferazione di agenti pubblici e privati dell'azienda "sicurezza". Non si tratta soltanto di una valvola di sfogo rispetto alla disoccupazione, né semplicemente di una militarizzazione della vita corrente. E piuttosto un elemento centrale nel processo di riproduzione. Come, per esempio, nella produzione taylorizzata, nelle linee di montaggio in fabbrica, il cronometrista svolgeva un ruolo essenziale, così nella società della riproduzione, società di società, la funzione del controllore o poliziotto è importante quanto quella dei media o dei produttori e riproduttori di spettacolo sociale, politica inclusa.

venire diffuse queste immagini, solo come materia prima e vivente dello spettacolo e, dunque, sono anch' essi "tecnologici").

Questo quadro, che è già presente e che si determinerà vieppiù con il tempo, è assai preoccupante epperò realistico. Non solo indica il raggiungimento di un livello superiore del dominio reale del capitale, ma ci dimostra come certe analisi, definite "anarchiche" o "acrata" o semplicemente "antiautoritarie", siano state gettate dalla finestra troppo frettolosamente. Si vede, infatti, che l'autorità oppressiva dello Stato, o del Sovrastato, anziché attenuarsi, "democratizzarsi", tende a rafforzarsi su scala planetaria; si vede che lo Stato, e l'Ordine Mondiale, non è semplicemente un comitato d'affari di capitalisti associati ma tende ad esprimere la volontà, l'interesse, il senso del capitale nella sua complessa interezza: ci sono, naturalmente, bande fra loro rivali, che possono arrivare anche a scontrarsi, ma tutte perseguono il *medesimo* fine ed *attraverso* lo stesso mezzo, cioè il controllo statale; si vede, infine, che la democrazia, se per certi versi è realmente l' "involucro" della società più utilizzabile dai rivoluzionari - come sosteneva Lenin -, di fatto è *sicuramente* la forma di gestione più propria al capitale, né peraltro esclude la barbarie o la compresenza di regimi dispotici, purché inseriti nell'Ordine Mondiale e ad esso allineati.

Con tutto il disprezzo che si deve nutrire per un Saddam Hussein, massacratore del suo stesso popolo, non si può evitare di vederlo come una vittima annunciata e designata di questa ambiziosa ipotesi di Nuovo Ordine Mondiale. Come un allocco, è caduto nella trappola che gli era stata tesa da tempo. Il Nuovo Ordine *doveva* manifestarsi, inaugurarsi in qualche modo e l'operazione di polizia *doveva* essere esemplare - letteralmente: funzionare da esempio e monito per tutti. Se i governanti sionisti di Israele, pur con tutte le protezioni di cui godono, hanno sempre cercato di non "eccedere" nelle loro ambizioni, se gli integralisti islamici dell'Iran, pur con il sostegno di grandi masse popolari drogate, hanno saputo "limitarsi", cioè accettare i limiti imposti loro come sfera d'influenza, Saddam Hussein ha infranto delle regole non scritte ma esplicite. In un certo senso, ha morso la mano del padrone, come, assai più in piccolo, a suo tempo aveva fatto Noriega. Non ha capito, insomma, che un conflitto simile *doveva succedere*, per esemplificare concretamente il senso e le modalità di questo Nuovo Ordine Mondiale, la funzione di polizia planetaria degli USA, attaccati economicamente ai fianchi dalle "anomalie" tedesca e giapponese, e per sottolineare l'integrazione tra tutti i paesi ed in primo luogo con quelli dell'Est²⁰. Poteva non capitare a lui e probabilmente pensava di avere sufficienti margini di riconoscenza da riscuotere e, dunque, di poterla far franca (basti pensare al suo colloquio con l'ambasciatrice americana a Baghdad pochi giorni prima dell'invasione del Kuwait - ed ampiamente riportato da tutti i media internazionali - che sembrava quasi autorizzarlo all'annessione dell'emirato, a dargli la *green light*). Ma una serie

20 - La pessima figura rimediata dall'URSS nell'intera crisi del Golfo e l'evidente ruolo di comprimari scelto dai paesi dell'Est (basti pensare, da un punto di vista militare, che hanno deciso di sciogliere il Patto di Varsavia pur sussistendo la NATO!) deriva da due ragioni fondamentali: la prima è che i regimi del "socialismo reale" non avevano più forza né ideologica né materiale (economica) per sopravvivere come blocco a sé stante, di fronte ai sommovimenti avvenuti in quei paesi ed alla congiuntura internazionale; la seconda è che i problemi di ordine interno sono prevalsi e prevalgono su quelli internazionali, di modo che il Nuovo Ordine Mondiale conviene all'URSS quanto agli USA, sebbene l'Unione Sovietica sia costretta, ma non del tutto di mala voglia date le questioni interne irrisolte, ad interpretare la parte del "luogotenente di campo".

di fattori, al di là della sua azione militare e del suo tipo di governo, che possiamo definire come quasi *occasional* o *congiunturali*, lo hanno reso l'esempio da dare, per eccellenza. Gli è andata male, addirittura assai peggio del previsto, ma di sicuro non c'è alcun sovversivo che se ne duole.

Ma se è eticamente ed umanamente doveroso ribellarsi alla guerra, a tutte le guerre, ed a questa appena conclusasi, è ancor più necessario pensare seriamente a quello che viene definito il dopoguerra, cioè a come opporsi a questo Nuovo Ordine Mondiale, a queste polizie nazionali ed internazionali, a questo dominio "democraticamente" totalitario sulle nostre vite²¹.

Se questa macchina sovranazionale non viene inceppata in più punti, se non vengono rimessi in discussione, e praticamente, i fondamenti stessi del potere, avremo una lunga stagione buia, in cui ogni lotta di liberazione e di emancipazione dal capitale e dallo Stato sarà offuscata, e su cui risplenderà soltanto il sole artificiale dello spettacolo, dolciastro, rassicurante o terrifico a seconda delle esigenze dei registi.

Riccardo d'Este
Torino, marzo 1991

ETIAM MINIMA

*"Sappiate che chi governa a caso si
ritrova alla fine a capo; la diritta è
pensare, esaminare, considerare ogni
cosa etiam minima; e vivendo ancora così
si conducono con fatica bene le cose;
pensate come vanno a chi si lascia
portare dal corso dell' acqua"*
(Francesco Guicciardini, *Ricordi politici e civili*)

*"Gli uomini prima sentono senza
avvertire, dappoi avvertiscono con animo
perturbato e commosso, finalmente
riflettono con mente pura"*
(Gian Battista Vico, *Scienza Nuova*)

21 - Sembra incredibile come, almeno in Italia, parte della "sinistra" scimmiotti le ideologie ed anche le formulazioni proposte. Molti si sono lamentati che il nuovo ordine mondiale - concetto che hanno già introiettato - sia apparso sulla scena con vesti guerriere e distruttive, mentre, secondo loro, dovrebbe essere impostato sui quattro punti cardinali: pace, giustizia, democrazia e libertà. Il fatto che viviamo in una società capitalista e violenta scivola via, come fosse un male "occasionale", superabile dagli "uomini di buona volontà". Sarebbe davvero sciocco rimproverare questi personaggi, movimenti o partiti per non essere dei radicali o dei rivoluzionari, cosa che, onestamente, da tempo non pretendono manco di essere. Ma è troppo chiedere di evitare le chiacchiere confusioniste, quelle che vogliono far credere che, nelle condizioni storiche e materiali date, possano esistere un nuovo ordine mondiale "buono" ed un altro "cattivo"? Gli strateghi del Nuovo Ordine Mondiale, assai più coerentemente, non si pongono affatto simili futili problemi!

Desert Storm (und drang)

Il linguaggio a volte predice i fatti, li annuncia, apre uno spiraglio in cui l'interpretazione corretta può incunearsi; spesso i fatti, nella loro brutale oggettività, condizionano o addirittura determinano il linguaggio, nella volontà di inverarlo. Capitano però dei lapsus o dei "qui pro quo" o delle vere e proprie auto-denunce. I fatti denunciano il linguaggio che, a sua volta, si vendica: denunciando prima le intenzioni, poi i fatti. Quasi sempre questo duplice processo svela delle verità nascoste, magari inconfessabili. O, viceversa, che si vogliono confessare, ma soltanto attraverso un linguaggio criptico, da interpretarsi o comunque in codice.

L'operazione di guerra, o di polizia internazionale, voluta dalla coalizione multinazionale anti Iraq è stata definita dagli americani, suoi principali conduttori, prima come *Desert Shield*, cioè "Scudo del/nel deserto", onde enfatizzare la difesa dell'Arabia Saudita presumibilmente minacciata da Saddam, ma poco dopo *Desert Storm*, nome che è rimasto definitivo e che significa "Tempesta nel/del deserto".

Il termine *Storm* rievoca connotazioni epiche, eroiche, neoromantiche, e non si usa a caso quest'ultimo attributo. *Storm*, infatti, è l'equivalente anglosassone del germanico *Sturm*, ed appunto "tempesta ed impeto", cioè *Sturm und Drang*, fu come si chiamò - dal titolo di un dramma di Maximilian Klinger del 1776 - quel movimento politico, letterario, filosofico che storicamente va sotto il nome di Romanticismo.

Ma quale tempesta è stata quella prima annunciata, anzi esaltata, e poi praticata in questo caso? Non certo quella metaforica dei sentimenti né quella reale ad opera della natura. Una tempesta di bombe micidiali, di tonnellate e tonnellate di esplosivo, di napalm, di bombe "aerosol" (che non sturano i nasi costipati ma distruggono gli esseri viventi), di colpi di ogni tipo di arma da fuoco, di tecnologie "sofisticata". Una tempesta di morte e di morti.

Va da sé che difficilmente qualcuno avrebbe potuto esibire la sfrontatezza, che peraltro non è mancata a nessuno dei contendenti, di definire l'operazione come "Massacro nel deserto" o, realisticamente, "Sterminio del deserto, del Golfo, delle città". I riferimenti epici sono stati d'obbligo. Sia per intimorire il nemico, sia per ringalluzzire le proprie truppe, sia per eccitare la fantasia degli spettatori. Ma nel nome/codice imposto a questa operazione bellica vi sono due elementi che forse è utile sottolineare per comprendere meglio le suggestioni mediatiche offerte.

Il *primo* è l'evocazione di un fenomeno naturale, come la tempesta, che, anche quando viene dilatato in senso metaforico (per esempio, la tempesta dei sensi, delle passioni ecc.), intende sempre evidenziare la *naturalità* del fenomeno stesso o, per lo meno, una sua sussunzione per analogia ai criteri della naturalità. Una tempesta può essere terrificata e terribile, in specie per chi la subisce, ma anche per uno spettatore distante, e nondimeno mantiene una sua grandezza, la maestosità del "sublime" e l'ineluttabile forza della natura. Chi scatena la tempesta è in qualche modo la divinità (Zeus, Jahvé, Dio o, positivisticamente, la Natura). Nell'immaginario collettivo accumulato e storicizzatosi, per lo più la tempesta colpisce i reprobri, si tratti dell'umanità tutta, come nel Diluvio Universale, o di una sua porzione particolare, come per l'annichilimento di Sodoma e Gomorra (tempesta di fuoco). Soprattutto nella tradizione giudeocristiana, la Tempesta assume connotazioni di Vendetta, ovviamente giusta, da parte della divinità offesa che si scatena, attraverso la natura

che è in suo totale potere, contro chi si è permesso di offenderla.

Dunque è emblematico che la Potenza, cioè gli Stati Uniti, abbia scelto questo termine per designare una violentissima offensiva di guerra che, non a caso, proveniva soprattutto dal cielo (il dominio dei cieli, oltre che fondamentale nelle guerre moderne, ha una forte valenza simbolica). Ma vi è anche una rimarchevole autoconfessione nell'uso di una simile formula. La Superpotenza ambisce al ruolo della divinità, ancorché materialistica e terrena, con tutti i poteri che ad essa le religioni hanno sempre attribuito, primo fra tutti quello di giudicare e punire. Non solo, ma la Potenza, in quanto terrena, è di per sé storica, è la divinità calata nella storia, e dunque esprime al massimo grado la realtà esistente, cioè la società esistente, dunque la società del capitale, dello spettacolo, dei poteri separati ed integrati. Questa esistenza viene proposta come di per sé naturale, la natura *contemporanea*, da cui consegue, o deve conseguire, che anche le sue espressioni estreme, come le guerre, rientrano nell'ambito della naturalità, al pari del lavoro, della proprietà ecc. Non per nulla, riguardo a questa guerra, molti hanno parlato di "inevitabilità". Esattamente come succede per i fenomeni naturali.

Il *secondo* elemento riguarda il termine "deserto". Cioè è nel deserto che si è scatenata, si scatena o si scatenerà la tempesta. Il deserto è, per definizione, «grande estensione di terreno arido, disabitato, incolto». Quindi i rischi per la vita umana, animale e vegetale, sono minimi anche in caso di tempesta-guerra. Possono venir colpiti solo coloro che insensatamente e soprattutto ingiustamente vi si sono avventurati. Il deserto, inoltre, suscita fantasie esotiche ed "avventurose", forti soprattutto nella cultura anglosassone. Traversate rischiose, oasi, cammelli, beduini, tè nel deserto, Lawrence d'Arabia e via fantasticando. Questo specifico e concreto deserto, in verità, si è dimostrato sovraffollato come il centro di una metropoli nelle ore di punta e, soprattutto, schizzava e schizza "oro nero" da tutti i suoi pori; ma che importanza ha? In questo modo l'immagine offerta (il deserto) tende a dissimulare nella pubblica immaginazione tele-guidata la realtà indiscutibile: che la tempesta neobiblica, di fuoco e di ferro, si è scatenata soprattutto sulle città irachene, tutt'altro che "deserte". Il deserto, fisicamente reale, offre inoltre un ulteriore vantaggio, in quanto immagine per il consumo occidentale. È un *altrove*, qualcosa che non ci riguarda se non rappresentato al cinema o sullo scenario della fantasia; perciò è in qualche modo rassicurante che sia lì (magari manco esiste se non in TV o negli studios cinematografici!) e non qui che scoppi la tempesta o, per gli italiani, che vi si scatenino i *Tornado*.

Dunque, il messaggio lanciato, e neppure troppo a livello subliminale o sofisticatamente, è stato pressappoco questo: «La guerra è un fenomeno naturale, come la tempesta; noi, moderna divinità e seconda natura, abbiamo la potenza di determinarlo volontariamente e, va da sé, come forma di giusta punizione; in ogni caso ciò avviene nel deserto, dove tutte le avventure sono immaginabili e, soprattutto, dove non c'è vita o ve n'è pochissima». Che i fatti smentiscano completamente la veridicità del messaggio, è sotto gli occhi di tutti, ma ciò nulla toglie alla sua forza di penetrazione ideologica e mediatica. Anzi, la falsità del messaggio diventa una seconda verità, vale a dire una verità a sé stante, che si autodimostra. Il lapsus o la menzogna sono tali soltanto per chi li coglie; altrimenti è il linguaggio a coprire i fatti e non questi a denunciare quello.

Per rimanere nel tema della decifrazione, di certo non è per caso che i missili difensivi, cioè antimissile, utilizzati in questa guerra, ma ovviamente progettati e costruiti con anni d'anticipo, vengano enfaticamente chiamati *Patriots* - secondo il loro nome di battesimo e il messaggio ideologico che esprimono. Sono i moderni patrioti tecnologici. Difendono la patria. Ma, al tempo stesso, ne dilatano ed elasticizzano immensamente i confini, proprio mentre si assiste all'oggettiva caduta della *nazione*, concetto ed ambizione che, come briciole rafferme, vengono lasciati in pasto agli ultimi della storia, inghiottiti dallo Stato, dagli Stati, dalla coalizione interstatale.

I *Patriots*, infatti, merci belliche quali sono, fabbricate per ora negli USA (ma è più che prevedibile il loro successo generalizzato), sono patrioti per tutte le bandiere. Potevano difendere gli USA, e non ce n'è mai stata ragione; hanno difeso (un po' maluccio, ma tant'è: anche i patrioti hanno le loro debolezze) l'Arabia Saudita e Israele; un giorno potrebbero difendere la Siria, come avrebbero potuto difendere lo stesso Iraq, qualora fosse rimasto uno Stato "alleato".

Altro che le vecchie canzoni rivoluzionarie che recitavano: «Nostra patria è il mondo intero, nostra legge la libertà...»! È il Nuovo Ordine Mondiale che sta ridefinendo la patria: tutta la parte del pianeta sotto il controllo del suo Governo. E la libertà è quella garantita dai *Patriots*.

L'anima della Comunità

Secondo Hobbes, nel *Leviatano*, lo Stato è una sorta di "anima della comunità", che in certo modo risponde solo di se stessa ed a se stessa e dunque lo Stato, inglobando in sé ogni autorità, è libero da qualsiasi vincolo.

L'assolutismo hobbesiano è stato successivamente corretto, se così si può dire, da altri filosofi della politica e soprattutto dalle modificazioni intervenute nelle forme di organizzazione statale. Tuttavia questa pretesa di essere "anima della comunità", quindi indipendente dal corpo sociale e superiore ad esso, mi ritorna in mente davanti al modo di autorappresentarsi della "democrazia" come valore in sé, avulso dai suoi possibili contenuti reali e come modello statale non perfetto, ma ineludibile.

Durante la guerra del Golfo Persico, da più parti si è sostenuto che sono stati messi in gioco, difesi e riaffermati i valori fondamentali della democrazia. Da questa impostazione sono derivate alcune conseguenze ideologico-linguistiche ed altre ideologico-politiche.

Fra le prime spicca per ossessività il modo in cui *tutti*, accanto al nome di Saddam Hussein, abbiano sentito il dovere di unirvi l'attributo di "dittatore", di "despota" e similari. Ciò è verissimo, odioso ed indiscutibile: Saddam ha sempre avuto tendenze e propensioni dittatoriali e dispotiche, sin da quando (1968) il partito Baath ha preso il potere in Iraq, che si sono accresciute a dismisura tra il 1975 e il 1980 quando ha praticato la liquidazione dei curdi e dei comunisti iracheni e che è sfociata (1980) nella guerra di aggressione all'Iran. Eppure per tutto questo non breve periodo è stato coccolato, foraggiato ed armato alternativamente, e spesso simultaneamente, dall'Occidente e dall'URSS. Lo si è scoperto dittatore - cosa che non aveva mai smesso di essere - quando è divenuto nemico e quando, dunque, l'"anima della

comunità" (la democrazia) doveva affermarsi e valorizzarsi per differenziazione: contro la dittatura non c'è altro che la democrazia, argine verso gli abusi ed *unico progetto umano*. Né, nella sfrenatezza ideologico-propagandistica, è importato troppo rilevare che né il Kuwait invaso né l'Arabia Saudita minacciata potevano o possono dirsi Stati democratici, secondo l'accezione corrente. Il carattere monarchico di quegli Stati permette tuttavia qualche margine di equivoco. Cosa impossibile però, per esempio, per l'alleato Assad di Siria, anch'egli capo di un partito unico al governo, o per il cinese Deng - ed il massacro della Tian An Men è scolpito nella memoria di tutti - a cui sono stati richiesti consensi per operare sotto l'apparente egida delle Nazioni Unite. In questi casi si parla di "premiers", di "capi di Stato", di "leaders". L'imbroglione linguistico lascia trasparire la truffa ideologica. Ne consegue con evidenza che la Democrazia - e la maiuscola è d'obbligo trattandosi di un *regime* - è assai elastica e disinvolta nel trattare amici e nemici, avendo riverniciato, riammodernato e "democraticizzato" le famose tesi di Carl Schmitt sulla dualità/opposizione fra amico e nemico, rendendole congrue all'immagine di unanimità che si vuole diffondere, pur conservando la natura di dualità *necessaria* all'esistenza degli Stati.

Fra le seconde, vale la pena di rimarcare lo sforzo di moltissimi commentatori, anche "di sinistra" (quelli cioè che cercano di darsi una miserevole credibilità proponendosi come filopalestinesi), per evidenziare e riaffermare che l'unica democrazia in Medio Oriente è rappresentata da Israele, dove si svolgono "libere elezioni" (benché su questa libertà ci sarebbe assai da discutere), cosa che non può dirsi per la maggioranza dei paesi limitrofi. Questo li conduce ad esprimere una solidarietà quasi incondizionata allo Stato di Israele, nonostante l'arroganza ideologico-autocratica del sionismo e le costanti violenze sugli "altri", che ben pochi osano negare apertamente, limitandosi semmai a "dissociarsi" dal suo governo. Come dire: quello Stato è l'unica realtà democratica, cioè positiva, nella zona e dunque va difesa ed appoggiata, anche se la politica del suo governo è per molti versi discutibile o riprovevole. La democrazia, pertanto, si autonomizza da qualsiasi contenuto, si autoinvera formalisticamente, rimane estranea alle pratiche sociali, e superiore ad esse, sussume al "metodo" qualsiasi fine. (È facile ironizzare sul fatto che gli stessi Hitler e Mussolini parteciparono con buon successo ad elezioni democratiche, pur essendo "in potenza" quei dittatori che poi furono "in atto", e negli atti!).

In realtà, il problema non risiede nel formalismo democratico, ma piuttosto nell'ideologia che vi è cresciuta, nella concezione predominante ed autoritativa di democrazia, nell'uso che se ne fa.

In quanto a me, non nego che nella guerra del Golfo, fra gli altri, siano stati in gioco gli interessi ed i valori della Democrazia, ma è, per l'appunto, questa democrazia che mi atterrisce.

Se, dal punto di vista etimologico, il concetto di democrazia, cioè di governo del popolo, può conservare qualche fascino (ancorché assai dubbio poiché non ci si trova più nelle condizioni della *polis* greca ed il popolo risulta oggi qualcosa di indefinito ed indistinto, mentre l'unica democrazia effettiva è quella delle merci), è del tutto evidente che qui, ora, si sta trattando di un fenomeno che poco ha da spartire con la sua origine storica ed etimologica, di un modello di organizzazione politico-sociale che molto ha che vedere con il governo, quasi nulla con il popolo, se

non come massa di spettatori manipolati e manipolabili.

Per democrazia ormai si intende un *regime* in cui periodicamente vengono indette "libere" elezioni, a cui partecipa una certa quantità di cittadini aventi diritto al voto, e che nei paesi "evoluti" è sempre più bassa, sicché il meccanismo delegatario non consiste soltanto nel voto stesso (che è comunque una delega ad altri) ma soprattutto in quella subdelega che viene data ai votanti, per quanto pochi essi siano. A queste elezioni concorrono partiti apparentemente diversi tra di loro, in rappresentanza di distinte ideologie o di gruppi sociali con interessi differenti, ma con la *medesima aspirazione*, quella del controllo e dell'amministrazione dello Stato esistente.

Una critica della democrazia formale è così facile che me ne astengo, tanto più che è stata sviluppata assai bene dai (pochi) teorici rivoluzionari esistiti o esistenti. Così come mi astengo dall'analizzare diffusamente, per la sua manifesta evidenza ed immediata comprensione da parte di chiunque non sia troppo intossicato, il fatto che laddove non esista un'effettiva eguaglianza di condizioni (economiche, di potere reale sulla propria vita, culturali, sessuali ecc.) la democrazia risulta essere una mera forma, gestibile ed utilizzabile da chi possiede più strumenti e mezzi, una rappresentazione capovolta dei rapporti sociali, interindividuali e collettivi. Non è un caso, pertanto, che il personale politico sia essenzialmente sempre lo stesso, con alcuni ricambi interni, e che il peso dei vari gruppi di potere economico, ideologico, gestionale ecc. sia *davvero pesante*; e sempre maggiore nella società spettacolare e mediatica contemporanea, dove la comunicazione reale diviene sempre più "clandestina" o "privata", attaccata da ogni lato dall'informazione/disinformazione pubblicamente gestita.

Quello che invece mi preme sottolineare qui è come la Democrazia si proponga come terreno di non ritorno, insuperabile, l'espressione della "parte razionale dell'uomo", l'anima della comunità esistente, come la *dittatura del presente*. Con un'arroganza totalitaria che neppure lo Zar di tutte le Russie o l'Imperatore austro-ungarico avrebbero osato esibire. Il crollo dei regimi stalinisti, e sedicenti "comunisti", nell'Est dell'Europa e la loro conseguente "democratizzazione" (cioè omologazione ed integrazione) rafforza la pretesa assolutista della Democrazia che può tollerare al suo interno le differenze più evidenti *purché* venga rigorosamente esclusa la possibilità di ciascuno di determinare da sé solo la sua propria esistenza.

Ovviamente, la Democrazia si propone come *forma*; il suo contenuto, cioè il suo contenuto sociale, risiede altrove: nei rapporti capitalistici, nell'autorità dello Stato, nella riproduzione costante ed accelerata dello spettacolo. La democrazia è democratica per tautologica *definizione*, è la forma migliore (seppur imperfetta, come si affrettano a sottolineare i "pensatori" più scrupolosi) di organizzazione societaria ed umana. È di per sé *etica*. Perciò va imposta con qualsiasi mezzo, com'è stato per il modello di civilizzazione occidentale. Né i mezzi le mancano.

Fuori dalle "regole del gioco democratico" c'è solo, all'esterno, la barbarie ed il fanatismo e, all'interno, la sovversione, il terrorismo, la demenza, la delinquenza, la follia.

La Democrazia, pertanto, è la forma dello spettacolo al suo più alto grado di concentrazione e, nel contempo, di diffusione capillare. È la democrazia delle merci, più ancora che quella del lavoro. È il diritto di cittadinanza nel mondo della società

del capitale che, integrandosi a livello planetario e pianificando le differenziazioni, esprime una volontà di eternizzarsi assolutamente sconosciuta dalle forme di produzione e riproduzione precedenti.

Oggi, ad ipotizzare organizzazioni societarie diverse da quella cosiddetta democratica e fondanti un'effettiva comunità umana, si passa, se va bene, per utopisti o sognatori e, se va male, per provocatori o terroristi.

La merce ideologica denominata democrazia deve venir esportata ovunque e dovunque sotto le regole flessibili dello spettacolo, oltre che sotto quelle rigide del capitale. Il totalitarismo ideologico raggiunge così il suo apogeo. Di fronte alla crisi di tutti i valori, che si presentano come fondamentali ed ineludibili: lo Stato e la Democrazia. Il capitale ne è la base materiale; lo spettacolo li rappresenta tutti.

La guerra è un mezzo. Non poi così estremo come si è voluto far credere. È pur vero che la guerra del Golfo ha raggiunto livelli di intensità sinora ignoti - rispetto al breve lasso di tempo - ma è altresì vero che le guerre striscianti, magari locali, hanno permeato di sé la realtà "pacifica" seguita alla fine della seconda Guerra Mondiale e che la corsa agli armamenti ha avuto significative impennate e, soprattutto, un allargamento geografico impensabile soltanto cinquant'anni fa. Vi è dunque anche una democrazia delle merci-armi, ma ciò evidentemente richiede che il cuore della Democrazia, cioè il Governo Mondiale, accresca il suo potere di controllo e di regolamentazione, rivendicando il suo diritto ad essere un'entità separata, autosufficiente, legittimata da se stessa, assoluta, *l'anima della comunità*.

Tuttavia non è la fine della storia. Semmai è il punto più alto dei conflitti che sono serpeggiati lungo la storia. Ora l'esigenza di vita autentica si preannuncia come alleata solo di se stessa. Oggi l'acrazia comincia a definirsi attraverso il suo negativo.

In Hoc Signo Vinces

In una delle fasi più accese, drammatiche ed incerte del conflitto bellico nel Golfo, il papa della chiesa cattolica definì, con chiari accenti di riprovazione, la guerra come "un'avventura senza ritorno". Questa formulazione venne assunta quasi come uno stendardo da larga parte del movimento pacifista italiano, bollato così come "papista" dai suoi avversari laici ed interventisti e creando non pochi imbarazzi a quella parte dello schieramento bellicista che era ed è di matrice cattolica e che, appunto, nell'ampio serbatoio cattolico pesca i suoi consensi elettorali.

Partendo dal punto di vista ideologico umanitario-cristiano, il papa voleva evidentemente stigmatizzare il ricorso alla guerra, a qualsiasi guerra. Qui ed ora sarebbe fuori luogo ricordare con *vis polemica* - pari solo alla memoria storica - come e quanto il cristianesimo abbia usato e benedetto la violenza, contribuendo, direttamente o indirettamente, a *tutte* le guerre, cercando di darvi addirittura una giustificazione morale, come nella *Summa Theologica* dove si dice: "...la motivazione dei belligeranti deve essere giusta, vale a dire intesa o a promuovere il bene o ad evitare il male". È chiaro che questa è una giustificazione di *ogni* guerra, poiché le forze che si combattono sempre asseriscono di voler promuovere il bene o di evitare il male.

Tuttavia appare chiaro come il pontefice dei cattolici volesse, dall'alto della sua finestra in piazza San Pietro e della sua "autorevolezza" religiosa, mettere in guardia

i governanti ed i politici dai rischi della guerra, in specie nell'epoca contemporanea dove l'altissimo livello tecnologico raggiunto scatena un potenziale mortifero non paragonabile con quello di altre epoche, anche prossime. Il suo sbilanciamento "pacifista" dunque può essere anche apprezzabile "umanamente", vale a dire secondo una concezione astratta dell'umanità (non per nulla Marx sottolineava beffardamente che i filosofi, i moralisti e i politici parlano e scrivono sempre di "umanità" o dell'"Uomo" e mai degli *uomini* concreti e storicamente determinati). Nondimeno la genericità e soprattutto l'inesattezza della formula adoperata - avventura senza ritorno - vanno puntualmente criticate specie per le loro conseguenze e, del pari, mostrano la pochezza di chi, pacifista, l'ha sventolata come vessillo e di chi, bellicista, l'ha contrastata proponendo concetti altrettanto astratti quali il "diritto internazionale" o l'autonomia dello Stato (che, in effetti, si autonomizza non solo dalle chiese e dalle morali, ma dai suoi stessi "dipendenti", pretendendo un'esistenza ed un'eticità assolute. E, concretamente, i governanti si sentono e sono autorizzati ad ogni intrapresa o scelta. Esattamente all'opposto di ciò che sognava Jean-Jacques Rousseau, forse ingenuo ma sicuramente non "estremista", che così descriveva nel suo *Contratto sociale* il ruolo dei governanti: «Essi non sono i padroni del popolo, ma i suoi ufficiali e il popolo può stabilirli e destituirli quando gli piace. Non è questione per essi di contrattare, ma di obbedire; e incaricandosi delle funzioni che lo stato impone loro, non fanno che compiere il loro dovere di cittadini, senza avere in alcun modo il diritto di disputare delle condizioni». Prospettiva terribile per il più infimo dei governanti attuali).

"Avventura senza ritorno", si è detto. Ma ricorriamo all'ausilio di un dizionario e leggiamo cosa ci dice sotto la voce "avventura". Esattamente: «vicenda che per il suo carattere di eccezionalità e di singolarità e per l'imprevisto, il rischio o l'incertezza che la sua conclusione comporta, riveste un particolare interesse sia per chi ne è protagonista, come esperienza vissuta, sia per chi ne viene a conoscenza attraverso il racconto e la rappresentazione, come esperienza indiretta». Se assumiamo questa definizione, possiamo affermare senza tema di smentite che, se mai la guerra è stata un'avventura, di per certo le guerre moderne non lo sono più, e da tempo, e *tanto meno* lo è stata la guerra anti Iraq da poco conclusasi. Pur mantenendo un certo carattere di eccezionalità, questa guerra ha limitato al massimo ogni imprevisto ed ogni rischio. E stata una guerra suggerita, annunciata, programmata e manipolata mediaticamente. Il "particolare interesse" per i protagonisti, come per chi ne è venuto a conoscenza, c'è senza dubbio stato, ma anch'esso completamente preventivato e quindi costruito e controllato.

L'avventura possiede un suo fascino; questa "avventura" ha voluto soltanto inchiodare gli attori, i comprimari e gli spettatori in ruoli ben prefissati, monotoni e, soprattutto, già dati in precedenza. Significative sono le lamentele provenienti da più parti: «Ma non si è visto niente!». In realtà, si è visto tutto quello che c'era da vedere: il visibilmente invisibile. Gli stessi piloti che sganciavano le micidiali bombe "intelligenti", vedevano solo *virtualmente*. Gli stessi obiettivi che colpivano erano virtuali, ancorché alla resa dei conti assai concreti.

Perciò attribuire un carattere di avventura, sia pure di segno negativo, alle guerre moderne e neomoderne, per contrapporvi una diversa sicurezza o "certezza" (quella della pace, della fede, del quotidiano ecc.), è un'astuzia intellettuale che si

autodenuncia, perché è sotto gli occhi di tutti che in queste guerre non c'è nessuna avventura, nessuna incertezza, se non quelle artificialmente simulate e *mostrate* tanto spettacolarmente quanto abusivamente (Saddam userà i gas, le armi chimiche, possiede il quarto esercito del mondo, la guerra durerà chissà quanto...). Nella realtà, tutto viene giocato in anticipo nelle stanze segrete dei vari poteri e, *poi*, pubblicamente esibito.

Al contrario, l'avventura sta nel decifrare e nello svelare quei misteri, nello smantellamento di quelle stanze, nella distruzione di quei poteri, mentre il resto si ripresenta come programmazione e logica binaria. Né rispetto ad un'"avventura", che è in realtà *assenza di avventura*, possono venir proposte quelle sicurezze o certezze che fanno parte dello stesso stock di materiale avariato.

A ciò va aggiunta una considerazione banale. Il gioco sull'avventura (ma non l'avventura del gioco) è un elemento ricorrente nello snodarsi dell'etica del contenimento, se non della repressione, delle passioni umane. Con una duplice valenza: di invito e di castigo, affinché il giusto mezzo appaia come una forma di continenza. La guerra, nell'immaginario individuale e collettivo, può sembrare un'avventura fatta di epicità e di eroismi. Ma si sa che se ne devono pagare i prezzi. Come si sa che si devono pagare altri prezzi se si vogliono evitare i danni che la guerra comporta. Da un lato, quindi, l'adesione *soggettiva* ad una guerra può sembrare al singolo individuo come un'avventura, come una fuga dalla *quotidianità letale*, anche a costo della vita. Ed è su questo malformato bisogno, oltre che sull'obbligo imposto (non credo, infatti, che i soldati iracheni pensassero di correre un'avventura, sebbene piuttosto di dover correre e basta), che si fonda in parte l'estorsione del consenso dei soldati. Ma dall'altro lato, i danni inevitabili ed evidenti delle guerre spingono ad accettare ciò che già esiste, con il rifiuto, dunque, di tentare avventure reali, cioè destrutturanti l'esistente.

Ma anche l'asserzione che questa pseudoavventura fosse "senza ritorno" era falsificatoria, come i fatti si sono premurati di dimostrare. Certo, la morte è senza ritorno, e di morti ve ne sono stati moltissimi, molti di più di quelli accreditati dalle versioni ufficiali, peraltro pressoché inesistenti e che hanno brillato per la loro reticenza da entrambi i fronti, per una sorta di tacito accordo. E morti ce ne sono molti nella guerra civile irachena ed è facile affermare che ce ne saranno molti, troppi ancora, nel breve e medio periodo in tutta la zona medio orientale. Ed è anche evidente che nulla può mai tornare alle situazioni precedenti, neppure nelle vite individuali, soprattutto quando sono intervenuti fatti traumatici, com'è nel caso di una guerra. Ma, in questo caso, il "ritorno" in realtà c'è già stato, se si vuole intendere con questo concetto la reversibilità di una situazione che non necessariamente riporta allo *statu qua ante*, ma che riconduce alla "normalità" relativa, rispetto all'"eccezionalità" prodotta dalla guerra. Bisogna aggiungere, anzi, che questo "ritorno" era stato progettato, programmato e previsto sin dalla "partenza", almeno dagli strateghi del Nuovo Ordine Mondiale e l'errore fatale di Saddam, ubriacatosi con le immagini di sé e della sua "potenza" che egli stesso produceva e che venivano rinviate come in un labirinto di specchi, e troppo convinto del suo buon diritto a richiedere una tangente ai suoi protettori e fornitori, è stato proprio questo: non aver compreso che il "ritorno" era stato già preventivato e deciso, di modo che le sue minacce anche estreme erano già state calcolate, e si sono sgonfiate come un miserabile bluff. Il

"ritorno" significa in concreto il riassetto del Medio Oriente in modo più "giusto", cioè più compatibile con le esigenze internazionali non più soggette al bipolarismo e quindi con un'adeguata ridefinizione dei ruoli e degli ambiti: potenze, governi, popoli. Saddam stesso potrà salvarsi, ridimensionato, o crollare, ma questo è in fondo irrilevante. Quello che appare certo è che tutte le modificazioni in quella regione dovranno venire controllate: questo il ritorno dall'avventura.

Eccoci al primo punto degno di riflessione: il tono volutamente apocalittico usato dal pontefice, e mantenuto anche in seguito, non solo è stato smentito dai fatti, ma ha contribuito ad oscurare lo scenario reale e quindi ad occultare le cause storiche e materiali della guerra. La guerra, che è un male evidente, è stata interpretata e proposta come un Male astorico, decontestualizzato, le cui cause rimangono per lo meno nebulose e astratte; mentre la pace, che è evidentemente un bene, è divenuto il Bene assoluto, con l'ovvio corollario del rispetto dell'ordine costituito affinché questo bene si conservi. Il richiamo a valori umani generici, indefiniti ma *universali* (non per nulla "cattolico" etimologicamente vuol dire universale) ha teso a devalorizzare ed a designificare i conflitti reali (tra classi sociali, tra dominanti e dominati, tra economie ed interessi di differenti paesi, etnici ecc.) e ad esaltare la centralità dello spirito religioso, unico messaggio degno, perché trascendente, di sussumere e conciliare ogni contrasto, ciò che restituisce alla chiesa non solo un potere spirituale sui suoi fedeli, ma anche quello temporale, in quanto unica capace di una politica non contingente, interclassista, internazionale, interrazziale ecc. Ma, in senso laico, l'idea del Nuovo Ordine Mondiale non è poi diversa, anche se i suoi fautori si vedono spesso "costretti" a ricorrere a strumenti bellici, naturalmente per rafforzare ed incrementare la pace. Vi si ritrova la stessa aspirazione ad eternizzare il presente che sicuramente "progredirà", ma all'interno di un ordine fisso ed immutabile, naturale, politico, sociale o divino che sia. Il papa stesso, nel discorso pasquale *Urbi et orbi*, ha sottolineato la necessità di un ordine internazionale, *però* nella giustizia e nel rispetto delle esigenze dei vari popoli (ha citato curdi, palestinesi ecc.).

Il secondo punto di riflessione è per l'appunto questo: la giustizia. Nel momento dell'interruzione del conflitto, il papa ha espresso il suo "sollievo" per il cessate-il-fuoco (di certo un po' diverso da quello che deve aver provato la gente quotidianamente bombardata, da qualunque parte fosse), ma si è anche reso conto che la difesa della pace come bene assoluto, in sé, non poteva celare l'esistenza dei conflitti e dei contenziosi irrisolti. Ecco dunque la formula della "pace giusta", con il corollario tautologico "che non può esservi pace se non vi è giustizia". Com'è per tutte le asserzioni in cui il predicato non fa che ribadire e rafforzare quanto espresso dal soggetto, anche questa possiede un suo fascino e, francamente, non credo che si possa formalmente dissentire. Non si è mai saputo di qualcuno che *a priori* abbia sostenuto di muoversi per ragioni ingiuste o addirittura di desiderare il trionfo dell'ingiustizia. Ma il concetto di giustizia è relativo, opinabile, legato a specifici interessi. La sola giustizia che si vede concretamente amministrata è quella imposta da chi detiene il potere e che possiede, nel momento dato, la forza materiale (militare, economica, ideologica ecc.) per attuarla. Le leggi locali, il diritto internazionale, la spartizione di territori, la delimitazione di confini, la regolamentazioni dei rapporti lavorativi e sociali ecc. attengono alla giustizia solo ed esclusivamente se intesa in questo preciso senso. D'altronde la stessa giustizia divina è per sua natura

imperscrutabile ed inconoscibili sono i suoi fini, per definizione. Sicché neppure il papa può pensare ad una *giustizia superiore* come parametro e criterio della giustizia terrena, a meno di non voler riproporre un modello di "città di dio" universale, a cui manco il più attivo degli integralisti oserebbe dar credito, *se compos sui*.

Né chiarisce alcuna questione coniugare, come si fa in simili circostanze, la pace alla giustizia, insaporendole entrambe con la libertà. Tutto rimane astratto, indefinito, che conferma ciò che invece è concreto e definito. Infatti, l'appello alla giustizia è un invito ai governanti ad usare maggiori criteri di misura nell'esercizio del governo stesso. La libertà è quel limite di tolleranza e di decenza che nessun governo deve superare, pena correre il rischio di venir messo in discussione, cosa che, se è pericolosa in sé, può diventare letale quando si tratta di un governo che si pretende mondiale. La religione ancora una volta corre in soccorso al regno. In questo caso, consigliando e sconsigliando, per poter legittimare moralmente l'esistenza dello Stato e degli Stati. E il Nuovo Ordine Mondiale.

Di tutto ciò non sarebbe valsa la pena di occuparsi *se* grande parte del pacifismo, tranne alcune eccezioni, non si fosse schierata, almeno in Italia, sotto questi vessilli papali ed al riparo di queste formule generiche, oggettivamente ostili a qualsiasi forma di trasformazione, specie se radicale. La vera sconfitta del pacifismo italiano è stata proprio questa: di non essere stato mai realmente anticapitalista ed antistatale, fatte sempre le debite eccezioni. Sicché le critiche di "unilateralità" avanzate dai bellicisti, assolutamente false e ridicole nello specifico (nessuno era o poteva trovarsi schierato a favore di Saddam), paradossalmente contenevano uno spunto di verità: l'unilateralismo consisteva nell'essere per la pace in sé e per sé, per una pace "giusta" senza alcuna determinazione, per un antimilitarismo (quando c'era, visto che molti, pur essendo "contro la guerra", sentivano il bisogno di solidarizzare con i "ragazzi" che stavano nel Golfo) generico e di nessuna efficacia se scollegato da una critica sociale complessiva, di cui la critica agli eserciti ed alla guerra è parte. Il dissenso, quindi, è rimasto all'interno dello spettacolo delle opinioni, almeno nella sua maggior parte, senza pertanto costituire né un pericolo immediato per l'amministrazione statale né, soprattutto, una forza per inceppare il meccanismo bellico e fornire una base effettiva ad uno sviluppo teorico e pratico successivo, *oltre e dopo* la guerra del Golfo.

In attesa della pace giusta o di quella eterna.

Sull'opposizione preventiva

La guerra era annunciata. La si annusava nell'aria, la si vedeva nelle immagini iterativamente trasmesse, la si leggeva sulle pagine dei giornali, la si ascoltava per le strade. Tuttavia, quando si è manifestata clamorosamente, con il clamore delle armi, le forze del dissenso, i fronti antiguerra, i movimenti pacifisti ed antimilitaristi sono apparsi tanto sovraccitati quanto confusi. Da questa confusione spesso non sono rimasti estranei neppure gli elementi che si pretendono più radicali, antistatali ed anticapitalisti. Soprattutto riguardo alle opzioni possibili, agli atti concreti da sviluppare contro la guerra, al di là delle manifestazioni di piazza talora anche moltitudinarie ma giocoforza per lo più limitate e simboliche.

La guerra fa paura, non c'è dubbio, la guerra violenta qualsiasi vincolo umano,

è evidente. Su questa base *minima* l'accordo può essere *massimo*. Ma si tratta per l'appunto di una base minima, che lascia irrisolte troppe questioni. È allora importante esaminare le *proposte pratiche* che sono state avanzate, che ambivano ad assumere una valenza paradigmatica e generalizzabile, anche se il concreto svolgimento dei fatti bellici le ha quasi immediatamente vanificate o superate. Risulta nondimeno interessante rifletterci, perché un cessate-il-fuoco, e neppure definitivo, non liquida il problema della guerra in quanto tale e tanto meno quello delle forze militari degli Stati.

La proposta più diffusa dal fronte pacifista è stata quella di invitare all' *obiezione di coscienza*. Essa è venuta soprattutto da movimenti di ispirazione cristiana o nonviolenta (di matrice gandhiana o ecologista, per esempio) nonché da vasti settori della "sinistra democratica".

Questa posizione, al di là della sua condivisibilità o meno, è dichiaratamente debole di fronte ad una guerra *in corso*, e per tutta una serie di ragioni.

Anzitutto, l'obiezione di coscienza, riconosciuta da tutti i paesi democratici come servizio civile sostitutivo di quello militare, è il portato di scelte squisitamente individuali, personali, che possono variare da quelle di tipo religioso a quelle umanitarie, da quelle "utilitaristiche" a quelle genericamente nonviolente ed antimilitariste. Assai di rado nasce da opzioni politiche in qualche misura radicali, dato che l'obiettore si rifiuta di impugnare le armi ma *non* di adempiere agli ordini dello Stato, la cui autorità non viene messa in discussione. Proprio perché individuale, coscienziale, questa soluzione non è di per sé generalizzabile né si caratterizza come palese ribellione contro lo Stato e, nella fattispecie, contro uno Stato che è entrato in guerra.

Di fatto, l'obiezione di coscienza non incide per nulla sullo stato di guerra. A parte che, per venire accettata, dev'essere antecedente all' arruolamento (e dunque, per poter incidere in qualche modo, dovrebbero concorrere dei fattori così eccezionali da risultare del tutto improbabili: una guerra di anni ed anni; l'invio al fronte dei soldati di leva; una generalizzazione significativa dell'obiezione), si è che all'obiettore viene consentito di non usare armi, di non svolgere l'usuale servizio militare, ma non certo di non sottomettere il suo tempo allo Stato. Così, in una situazione bellica, agli obiettori non verrebbe imposto di combattere, ma potrebbero benissimo venir impiegati in "servizi civili", peraltro utili e magari al fronte - come salmerie, come cuccinieri, nei centri ospedalieri, addirittura come disinnescatori di mine o becchini. Vada sé che ciò non solo non impedisce una guerra, ma neppure ne ritarda lo sviluppo o ne limita le conseguenze.

Infine, ed è l'ultima argomentazione in merito, se un'obiezione di coscienza generalizzata - e nelle improbabili condizioni citate sopra - potrebbe creare qualche problema a quegli Stati in cui la coscrizione è ancora obbligatoria, sarebbe stata del tutto irrilevante nella guerra del Golfo, per il semplice fatto che le due potenze che vi si sono maggiormente impegnate, cioè gli USA in primis e la Gran Bretagna in subordine, si sono, al pari del Canada, dotate già da tempo di un *esercito professionale*, cioè non di leva, e che altre, come Francia ed Italia, hanno spedito soltanto volontari e professionisti ed infatti assai sinistra è parsa la riapparizione della "mitica" Legione straniera francese. Diversa è la situazione negli Stati arabi, ma così variegata che

meriterebbe uno studio a parte.

Si può concludere, dunque, che di fronte ad una guerra, ed in particolare ad una guerra come quella del Golfo, un incremento del numero fisiologico degli obiettori di coscienza può essere al massimo un "messaggio" lanciato allo Stato, con un valore simbolico e testimoniale, che tuttavia non pesa affatto sulla guerra stessa.

Alquanto diverso è il discorso riguardo all'*obiezione totale di coscienza*, cioè al rifiuto non solo di impugnare un'arma, ma anche di svolgere qualsiasi servizio sostitutivo. È, insomma, il rifiuto dell'autorità dello Stato, quasi sempre con radici politiche (talvolta religiose, come per i Testimoni di Geova). Naturalmente, per un simile rifiuto vengono previste delle sanzioni penali ed il carcere militare. Anche l'obiezione totale dev'essere anteriore all'arruolamento e, almeno in Italia, le pene contemplate sono relativamente "leggere", più o meno omologabili a quelle imposte per la renitenza alla leva. Non per nulla questo (dell'obiezione totale) era il suggerimento avanzato da taluni, qualora l'Italia avesse deciso di inviare nel Golfo anche soldati di leva e *non* solo professionisti e volontari, *dato che* l'Italia non è mai entrata formalmente in guerra (in verità, nessun paese ha dichiarato ufficialmente guerra ad un altro o ad altri, in questo frangente) e *dunque* vigente rimaneva il codice militare del tempo di pace.

Sull'obiezione totale, sicuramente la più significativa e radicale, rimangono sospesi due punti interrogativi. Il primo: come si regolerebbe lo Stato in caso di massificazione (anche in tempo di pace) del fenomeno e se non avesse già istituito un efficiente esercito professionale? Tutti conosciamo la disinvoltura statale nell'approntare nel giro di poche ore leggi, leggine o decreti che rovesciano del tutto la regolamentazione precedente e, nel caso di una massificazione, sono pensabili degli inasprimenti delle sanzioni. Ne consegue logicamente che l'obiezione totale ha da proporsi come forma di lotta specifica antistatale - in ciò assai distante dal pacifismo e dalla nonviolenza pura e semplice -, quindi preventiva rispetto ad uno stato di guerra ed in stretta connessione con i movimenti più radicali, sia per quanto riguarda la diffusione delle tesi sia per quel che concerne la resistenza antirepressiva. Il secondo è: come reagirebbe lo Stato all'obiezione totale se fosse coinvolto in una guerra dichiarata, completa, per la quale non fossero sufficienti i professionisti ed i volontari? L'Italia, per esempio, per entrare in guerra, in una guerra formalizzata, dovrebbe addirittura modificare degli articoli della sua Costituzione ed in un caso simile, che francamente appare assai remoto, ed ovviamente instaurandosi il codice militare di guerra, che tuttora in Italia contempla la pena di morte, non verrebbe fornita alcuna garanzia (per esempio, l'incarcerazione per tutto il periodo bellico) agli obiettori totali, specie se in rapida moltiplicazione, che molto probabilmente verrebbero trattati alla stregua dei disertori in tempo di guerra. Anche da questa ipotesi discende la conseguenza che soltanto un movimento radicale può avere la forza per resistere e per imporsi e che dunque l'obiezione totale può avere un suo peso e valore *essenzialmente* se esercitata in maniera previa, già in tempo di pace, se propaganda, diffusa, massificata, generalizzata.

Ma, come si è accennato, l'obiezione - sia con l'accettazione di un servizio sostitutivo, sia totale - è possibile soltanto prima dell'arruolamento del cittadino-soldato. Dopo c'è la *diserzione*. Che se è limitata, e dunque punita non eccessivamente, in tempo di pace, può assumere delle connotazioni tutt'affatto diverse nel corso

di una guerra. Non a caso, l'invito alla (e la pratica della) diserzione ha sempre costituito il nocciolo forte dell'attitudine rivoluzionaria contro la guerra e per la sua trasformazione in guerra sociale. Infatti il disertore, specie se in prima linea e con un forte rigetto del massacro guerresco, tende a rivoltare le armi contro chi lo comanda, non foss'altro che per autodifesa (i disertori al fronte sono sempre stati fucilati senza esitazioni) ed evidentemente questi gruppi armati, socialmente radicati, possono costituire, ed hanno storicamente costituito, l'embrione di una rivolta sociale all'interno dello stesso Stato belligerante.

Molto bene ha fatto Paolo Virno (in *La Talpa* de "Il Manifesto", 24.1.1991) a ripercorrere lucidamente il senso storico e significativo della diserzione, ponendo in chiaro la distanza oggettiva e di condotta che separa l'obiezione di coscienza *privata* dalla diserzione, che è comunque un fatto *pubblico*, una rottura dell'ordine statale. Non riassumo qui le sue argomentazioni, che in buona parte condivido, e che in sostanza riaffermano il *diritto alla resistenza* allo Stato, e contro di esso, da parte del cittadino. Voglio però aggiungere due considerazioni non marginali.

La diserzione *stricto sensu* ed anche nella sua forma estrema (vale a dire, non soltanto scapparsene a casa, se possibile, e quindi *rifiutarsi* alla guerra, ma addirittura rivolgere le armi contro gli ufficiali in maniera spontaneamente organizzata) riguarda esclusivamente il soldato che, al massimo, può ricevere appoggio e solidarietà dalla popolazione, sotto forma di nascondigli, abiti civili, vitto ecc. Ma oggi è la "natura" stessa del soldato ad essere cambiata, come sono cambiate le guerre, e non per caso quest'ultima è stata definita *operazione di polizia internazionale*. Il soldato è divenuto sempre più un professionista, spesso con buone capacità e conoscenze tecniche, come tende a diventare il suo omologo nazionale, il poliziotto. In guerra e fra gli eserciti "evoluiti" è difficile incontrare l'infelice che è stato strappato alle sue attività quotidiane e sbattuto a combattere, che, quando vede e capisce i sensi, i meccanismi, gli effetti della guerra, può provare un moto di intima ripulsa che lo può condurre sino alla ribellione aperta. Gli eserciti, come tutto nella società contemporanea, tendono ad essere appannaggio degli specialisti. È possibile, certo, che dei professionisti si ribellino, prendano le distanze da chi li comanda, che si organizzino contro costoro, ma bisogna riconoscere che è un fatto improbabile se non in condizioni *eccezionali* (e per un militare la guerra non riveste quel carattere di eccezionalità che possiede per l'uomo comune).

Un "buon" soldato moderno segue corsi di ammaestramento e, poi, di aggiornamento continuo, a cui ovviamente non sono estranei l'indottrinamento ideologico ed il condizionamento psicologico. Viene retribuito nettamente al di sopra della media ed è portato a stabilire con i suoi commilitoni quello "spirito di corpo" che da sempre i generali hanno auspicato e preteso (al pari degli allenatori di basket o di foot-ball, peraltro!). Risulta molto difficile, quindi, che il militare professionalizzato dismetta il suo proprio ruolo, ponendo così in discussione non solo se stesso, ma chi lo comanda, chi l'ha arruolato, lo Stato stesso e, in sintesi, il sistema nel suo insieme. Ciò può avvenire solo in presenza di eventi particolarissimi o di fronte ad uno stravolgimento sociale, morale, culturale del quadro complessivo tale da far vacillare ruoli e convinzioni precedenti.

Questo astrattamente vale per tutti gli specialisti e per tutti i ruoli sociali, eppure questa "diserzione" non solo è possibile ma è anche un passaggio obbligato per la

trasformazione radicale dell'assetto societario, dopo la frammentazione delle classi, la stratificazione dei ceti e dei ruoli, ma, in concreto, lo specialista bellico sembra il meno indicato, soprattutto in una situazione di guerra reale, ad iniziare questo "tradimento" del suo còmpito in senso sovversivo.

È pur vero, come le analisi sociologiche ci hanno mostrato, che buona parte dei "mercenari" proviene dai ceti più bassi o dai soggetti più "a rischio", che nell'esercito trovano accoglienza, specializzazione e, soprattutto, un'elevata retribuzione. Nell'esercito USA il numero dei neri, rispetto ai bianchi, è proporzionalmente assai più elevato riguardo alla società civile; buona parte delle soldatesse sono ragazze-madri o comunque destinate alla disoccupazione; la percentuale di cattolici (dunque di matrice italiana, irlandese, ispanica ecc.) è smisuratamente superiore al rapporto nazionale, proprio perché in queste comunità redditi, istruzione, possibilità lavorative, impieghi stabili sono più bassi; per contro, ovviamente, il numero di *Wasp* (cioè bianchi, protestanti e di origine anglosassone) è inferiore nell'esercito rispetto alla media nazionale e *soprattutto* essi sono inseriti nei livelli intermedi o nei gradi più alti e specializzati. Ma da questo esame della composizione sociale degli eserciti professionali sarebbe gravemente erroneo ed illusorio ipotizzare una possibile sorta di "lotta di classe" all'interno del corpo militare. Ciò non soltanto per lo "spirito di corpo" di cui si è detto, né per il cemento ideologico-patriottardo, che pure esiste (la patria, anche se progressivamente devalorizzata di senso, continua ad esercitare una funzione simbolica, di autoidentificazione), ma soprattutto per la valutazione dei vantaggi e della limitatezza dei rischi che compie colui che sceglie la carriera militare.

Infatti, chi si arruola in un esercito professionale sa di dover condurre, almeno per determinati periodi, un'esistenza abbastanza dura, fatto che tuttavia viene compensato da salari assai superiori a quelli che gli competerebbero nella vite civile, sempre che trovi lavoro, dall'apprendimento di tecniche e tecnologie che, in un momento successivo, gli torneranno professionalmente utili anche fuori dall'esercito, consentendogli così una posizione sociale più elevata, dalle garanzie e rassicurazioni che gli offre l'organizzazione statale da cui dipende. Ma *soprattutto* è convinto che le possibilità di guerra sono limitate e che, anche quando si danno, la forza del "suo" esercito è tale da ridurre al minimo il suo concreto pericolo di morte. (In questo senso, la guerra del Golfo è stata una grandiosa autopubblicità degli eserciti professionalizzati e specializzati; il numero di morti fra gli "alleati" è stato bassissimo, di molto inferiore alla media dei morti per "normali" incidenti di lavoro ed irrisorio rispetto al numero di morti violente nella vita quotidiana - nei week-end, per aggressioni stradali ecc.).

Per tutto ciò la rivolta di questi proletari o proletarizzati in via di ascesa sociale è assai problematica, se non impossibile, anche e soprattutto in tempo di guerra. Cioè di *operazioni di polizia internazionale*.

Anche i poliziotti, i carabinieri ed altri "tutori dell'ordine" provengono in maggioranza, per quanto riguarda i livelli più bassi, da ceti disagiati o da zone dove la disoccupazione è più forte. Ma questi "figli del popolo" (secondo la celebre definizione di Pier Paolo Pasolini che, nel '68, tentò una demenziale loro esaltazione, contrapponendoli agli studenti rivoltosi ma "benestanti"!) proprio perché, rivestiti da un'uniforme ed investiti di una funzione di relativo potere, si sentono in qualche

modo sulla via del "riscatto" individuale e sociale, sono di norma i peggiori, i più crudeli, i più opportunisti. È ben difficile ipotizzare delle loro ribellioni a chi li comanda, anche quando sono chiamati a delle azioni di pesante violenza, com'è negli scontri di piazza, ma anche nel cerimoniale corrente di arresti e interrogatori "movimentati".

Quindi l'invito alla diserzione ai militari, ormai assimilabili ai poliziotti seppur su scala mondiale, sembra un esercizio retorico, una forma di estremismo verbale, poiché cozza contro l'iperspecializzazione e la professionalizzazione che si sono dati e sempre più si stanno dando gli eserciti contemporanei, almeno nei paesi "sviluppati".

Ma vi è un'altra considerazione importante, che discende immediatamente da queste. Nella complessificazione e differenziazione sociale esistente, solo una piccolissima porzione di società *va* in guerra, mentre è l'intera società a venirne investita: come paura, come clima, come spettacolo, come effetti economici ed ecologici, come invito alla partecipazione indiretta eccetera. Paradossalmente, mentre un sempre minor numero di soggetti attivi (militari e militarizzati) viene coinvolto, del pari *tutti* ne risultano implicati e costretti a "schierarsi", non foss'altro che per la forza suggestiva e mediatica dello spettacolo.

Allora l'invito alla diserzione deve giocoforza venir rivolto a tutti. Ma disertare da che? Dal rimanere inchiodati davanti ad uno schermo televisivo, dal comperare i giornali, dato che la guerra viene sostanzialmente mostrata, trasmessa? Né francamente sembra che "disertare" dal pagamento delle tasse, che servono allo Stato e dunque finanziano l'esercito, sia una proposta valida per bloccare una guerra, anche se da qualche parte è stata avanzata. Né le manifestazioni di piazza contro la guerra, che pure possono determinare, attraverso le loro pressioni, dei mutamenti nelle scelte dei partiti e dei governi, le si può considerare come delle forme di diserzione, poiché in realtà sono delle forme di partecipazione, seppure *contro*. Se non assumono il carattere di vere e proprie sommosse - cosa estremamente improbabile, specie se la guerra è fisicamente lontana, anche se indirettamente vissuta - influiscono poco sulle scelte statali di fondo, come si è visto in occasione della guerra del Golfo. Dal che sono nate le frustrazioni attuali dei movimenti pacifisti. Mi pare, quindi, che anche la diserzione debba essere preventiva, nel senso di un rifiuto costante delle regole statali, della sottomissione ad esse, della delega alle istituzioni.

Per concludere questa sorta di rassegna analitica, è giusto aggiungere qualche breve nota sull'invito al *sabotaggio*, proposto da settori limitatissimi del movimento contro la guerra, ed alla formula "*guerra alla guerra*".

Il sabotaggio da sempre è stato, e talvolta con efficacia, uno strumento di difesa *da* qualcosa o di attacco *contro* qualcosa. Nel primo caso, l'esempio più chiaro è quello del sabotaggio in fabbrica esercitato dagli operai per difendersi dall'aumento dei carichi di lavoro, dall'accelerazione dei ritmi produttivi ecc. Nel secondo, gli esempi più emblematici possono essere gli attacchi contro i rifornimenti energetici di centrali nucleari o la diffusione di "virus" nell'informatica: sono sabotaggi contro qualcosa. Ma si ritorna daccapo. Nel momento di una guerra in corso, dove i controlli assumono caratteristiche prettamente militari, il sabotaggio sembra scarsamente praticabile e soprattutto con irrisorie possibilità di incidere sulla

guerra stessa. Soprattutto perché gli armamenti già ci sono e dunque soltanto in una guerra di grande impegno e di lunga durata il sabotaggio può avere il suo peso, se esercitato da chi è direttamente coinvolto nella produzione bellica, nel controllo informatico, nella veicolazione informativa e spettacolare. Vada sé che si tratta di uno scenario talmente improbabile da risultare irrealistico. Né si può assimilare al concetto di sabotaggio il dissenso violento alla guerra. Mi riferisco a quelle azioni che si sono avute in Europa e che hanno avuto carattere prettamente simbolico: molotov contro insediamenti militari, commerciali, aerei, turistici o culturali di qualche paese implicato nella guerra. Il carattere simbolico è stato evidente, né, di fatto e letteralmente, queste azioni hanno bloccato alcunché della macchina statale e bellica. E ritengo peraltro che questo fosse il loro fine: esprimere un violento dissenso. (Per inciso, va rilevato con soddisfazione che nonostante la campagna pubblica di indiretto incitamento al terrorismo, questo fenomeno non si sia dato, almeno nella maggioranza dei casi e dei paesi. Lo stillicidio di azioni di cui dicevo sopra nulla ha a che vedere con il terrorismo e laddove vi sono stati episodi di questo tipo - penso al Perù, per esempio - essi si inseriscono nello scontro armato che lì si sta svolgendo. È stata una significativa sconfitta dello Stato, che sul terrorismo lucra, e dello spettacolo, esso si terrorista). Quindi, anche per il sabotaggio, si può concludere che può avere una sua rilevanza soltanto nella misura in cui si pone come opposizione preventiva generalizzata al sistema capitalista ed al dominio statale, mentre risulta poco utilizzabile ed inefficace in una situazione di guerra.

"Guerra alla guerra" è uno slogan suggestivo; rimanda sostanzialmente alla possibilità di trasformare una guerra decisa dallo Stato in una guerra sociale. Non ripeterò certo le argomentazioni sin qui svolte, ma mi pare evidente che, al di là del fascino ideologico, questa formulazione rischia di essere priva di contenuti reali di fronte ad una guerra neomoderna, ad una *operazione di polizia*. La sua unica valenza positiva consiste nell'opporci ad un pacifismo umanitarista e generico che nulla modifica delle condizioni sociali esistenti, né dei rapporti di autorità e potere. La sua pecca sta nell' assenza dei soggetti di questo rovesciamento e dunque nel suo carattere prettamente ideologico. La guerra alla guerra, per avere un senso, deve essere una guerra alle cause che spingono gli Stati alle guerre; quindi un'opposizione radicale alla società delle merci e dello spettacolo, dello Stato come detentore dell'autorità e della forza, al lavoro, alla vita quotidiana com'è regolamentata.

Che si tratti di obiezione totale di coscienza, di diserzione generalizzata dai ruoli e dallo Stato, di sabotaggio della sopravvivenza corrente, di guerra al potere, è illusorio sperare nell'effetto esplosivo e moltiplicatore dato da una guerra realmente guerreggiata.

È invece questione di tutti i giorni, di una opposizione materiale costante.

Malcolm D'idd
Torino-Firenze, febbraio-aprile 1991.

CONTRO LA GUERRA E LA BEATITUDINE PACIFISTA

Il pacifismo aborrisce la guerra e benedice lo Stato. In tempo di pace, gli è stato insegnato, e vi ha creduto, che la società è un ampio sistema di comunicazione dove tutto viene risolto attraverso il dialogo, in modo nonviolento. L'uso della forza brutta era soltanto più riservato a coloro che, vivacchiando alla periferia di questi vasi comunicanti, si facevano beffe a disperati colpi di pietre del vano sproloquio democratico. Il cittadino pacifista, pur riconoscendo con ciò implicitamente che la sua società non è solamente dialogo ma anche violenza, non è capace di preoccuparsene più di tanto, dato che la violenza è destinata agli altri, ai nuovi selvaggi, che non hanno ancora reso le loro umanità comunicative e si ostinano a pensare che la società è ben più violenta della dolce forza della parola che governa una tavola rotonda. Il pacifista innalza a principio supremo l'immagine nonviolenta che si dà la società dei media, dove si riflette il pacifico corso degli affari capitalisti.

Quando il suo Stato inizia una guerra, gli intima in nome del popolo di adeguarsi a questa rappresentazione idealizzata della vita quotidiana. Imbevuto dell'idea di diritto che lo Stato gli ingiunge di venerare, rifiuta di riconoscere che il monopolio statale della violenza, che garantisce all'interno il rispetto poliziesco della legge, si ripresenta, nel rapporto esterno da Stato a Stato, sotto la forma delle forze armate; e che la guerra è decisiva quando due potenze si affrontano. Come nella politica interna sorvola con noncuranza sulle fondamenta poliziesche del dialogo democratico, così negli affari esteri insiste sull'uso esclusivo della parola, della negoziazione. Come se potesse esserci diritto senza violenza, vuole l'uno senza volere l'altra, vuole lo Stato senza volere la guerra, il principio senza le conseguenze che ne derivano.

Invece di riprendersi davanti a queste conseguenze micidiali, mettendo in discussione il principio che le emana, il pacifista invoca il principio di diritto contro la violenza che gli fa da corollario e fa conseguire da questo procedimento irrazionale la superiorità morale di cui si fregia: che cazzata la guerra. Rivolgendosi così ai suoi governanti, che accusa di incoscienza e di irresponsabilità, si propone come consigliere del principe per illuminarlo sui veri interessi della nazione. E meno verrà ascoltato e più si feliciterà per aver compiuto il suo dovere di cittadino: dire al governo ciò che pensa degli affari pubblici - e tanto peggio per il capo dello Stato se si vede condannare dalla coscienza morale. Finché il cittadino, rivolgendosi al governo, riconosce la legittimità dello Stato, questo può agire come gli par meglio, giacché, contrariamente al cittadino pacifista, non si trattiene, se necessario, dal supplire alle debolezze del suo discorso mettendo in moto il suo potenziale distruttivo, CRS compresi. [I CRS sono l'equivalente francese della Celere, cioè forze di polizia specializzate nella repressioni di moti di piazza. NdT]

Così il pacifista ha concluso una pace separata con la società capitalista di cui accusa le "sbavature" senza mai prenderla di mira in quanto tale. A questa complicità segreta corrisponde un'azione puramente simbolica. Dispiegando un'attività febbrile, accendendo candele, firmando appelli su appelli, petizioni su petizioni, e strascinandosi la sua opinione sui selciati della città, non fa assolutamente nulla. La pseudoattività dei pacifisti e di altri propagandisti del "diritto a..." imita più o meno consciamente i procedimenti della pubblicità: l'incessante ripetizione di atti simbolici e di slogan riduttivi dovrebbe creare la realtà di un' opposizione contro la

guerra e "mobilitare la popolazione". Palesemente, la morale gratuita si vende bene in questi tempi di guerra.

La pratica pacifista è la continuazione, con altri mezzi, dei *Life Aid Concerts* contro la fame. Situata fuori dal centro produttivo della società capitalista, l'opposizione si costituisce nella sfera del tempo libero, del divertimento politico, dove il cittadino crede di agire come cittadino autonomo e responsabile, sollevato dall'imposizione capitalista di guadagnarsi la vita. Sulla realtà sociale, questo tipo di opposizione non può far presa; lo scontro avviene nell'irrealtà dei mass media che si propone come unica realtà: mentre i pacifisti producono l'immagine di un'opposizione contro la guerra, i media riducono questa guerra ad un'operazione tecnologica, associata ad un sentimentalismo obbrobrioso. Due interpretazioni, due immagini si scontrano, e la guerra e la società capitalista lasciano fare, e si perpetuano. Da cui la curiosa facilità del cittadino pacifista di ritornare l'indomani ad essere semplice forza lavoro che, per vivere, deve svolgere alcuni compiti tecnici. Qui niente moralizzatori, qui si lavora.

Così l'individuo atomizzato, che non ha altra occupazione sua propria che non sia vegliare sull'equilibrio della sua compatibilità monetaria ed affettiva, si infila, di quando in quando, questa maschera di cittadino pacifista. Lì, sulla strada pubblica, o meglio pubblicitaria, proclama la sua alta moralità contro l'ignavia del quotidiano, che egli continua tuttavia a riprodurre sulla strada privata, sul lavoro. Il pacifista è moralizzatore nella sfera dell'irrealtà mediatica ed agisce senza preoccuparsi della morale nel centro produttivo dello Stato di cui depreca i misfatti guerrieri. Questo carattere doppio del pacifista si chiama, ad essere buoni, impotenza, sennò, e peggio, ipocrisia.

Guerra alla guerra, guerra alla complicità pacifista.

*Bodo Schultze²²
Paris, gennaio 1991*

NO ALLA GUERRA NO ALLE RICETTE

La guerra attuale produce un'antinomia. Per certi versi va nel senso di un rafforzamento della passività degli individui; tutto pare superarci: "la logica di guerra", il materiale ultrasofisticato ed inumano messo in campo. Di fronte a questo dispiegamento politico-mediatico e tecnologico quello che possiamo pensare non può esprimersi senza sembrare immediatamente irrisorio. In questo la guerra appare come un prolungamento ed una radicalizzazione della crisi del politico. «I giochi sono ormai fatti e tutti lo sanno», è la musichetta lancinante che ognuno è tentato di sentire. Questo spiegherebbe come negli USA e in Francia intellettuali o personalità "contrarie" alla guerra la sostengano dal momento in cui è stata dichiarata... affinché finisca al più presto. Dopo il "silenzio degli intellettuali" ecco il trionfo del pensiero

22 - In realtà questo testo è stato diffuso come volantino in quanto supplemento al n. 1 di *Temps critiques*, ma poiché sono intercorsi dibattiti e divergenze all'interno del gruppo che fa capo alla rivista, ci è parso più corretto firmarlo con l'indicazione del suo autore. Mentre il testo seguente, condiviso dalla quasi totalità dei collaboratori di *Temps critiques* lo si è lasciato firmato a quel modo ed è uscito come supplemento al n. 2. Altri documenti relativi a questo dibattito vengono pubblicati sulla rivista francese, a cui rimandiamo per la loro conoscenza.

utilitaristico.

Per un altro verso, la guerra è un elemento straordinariamente destabilizzante la pace sociale perché reintroduce la storia che la società occidentale pensava di aver sradicato, reintroduce scommesse e contestazione in un sistema che pareva aver raggiunto la perfezione come totalitarismo consensuale integrato e riprodotto dagli individui stessi. La guerra disturba, reintroduce il Politico, suscita manifestazioni, riattiva i "brontosauri" (PCF, goscisti). Perfino gli individui "interessati", gli individui-utenti sembrano sfuggire alla logica dello Stato-in-guerra perché stentano talvolta a riconoscere il loro interesse nella guerra, tanto più che lo Stato non osa confessare i sordidi fini della sua azione. Guardano tutto questo con occhio estraneo e quasi si chiedono se non si stia perdendo tempo con questa storia.

Per non isolarsi dalla sua famosa società civile, lo Stato è costretto ad iniettare lui stesso della politica nella macchina, a "riscaldare" la società con il rischio di riconflittualizzarla. Questa operazione comporta i suoi rischi e lo Stato deve prendere le sue contromisure: sorveglianza delle comunità o dei gruppi a rischio, divieti vari, censura, campagna contro gli oppositori alla guerra.

In una simile situazione si produce una modificazione della gestione del rapporto sociale capitalista. La sua gestione consensuale comportava un certo offuscamento dello Stato nella misura in cui il suo fondamento non era più minacciato dalle vecchie lotte di classe ed era riconosciuto pressoché da tutti. Questo offuscamento a vantaggio di mediazioni più civili (media, associazioni, corporazioni, piccoli gruppi di utilità sociale, famiglie) riprendeva al loro livello tutti gli scopi della normalizzazione democratica. Ma con la guerra lo Stato riappare in primo piano e firma il suo rientro con un certo numero di vittorie immediate. Si prende la rivincita sui media sottomettendoli non soltanto con la censura, ma anche per la superiorità dell'azione sulle parole e sulle immagini. I media hanno "scaldato" l'opinione pubblica prima della guerra, ma da quando è cominciata hanno perso ogni credibilità ed ogni potere autonomo. Lo Stato sottomette anche i grandi partiti e tutti i loro membri devono dare il loro consenso all'unisono. Fa regnare nelle amministrazioni la disciplina repubblicana e nei funzionari il diritto della riserva.

Se il consenso di pace sociale si costruisce sulla base dei rapporti tra individui con lo Stato come rappresentante dell'individuo collettivo, l'unione in tempo di guerra non è della stessa natura. Non può venire dalle profondità della struttura del rapporto sociale salariato. È emotiva o patriottica come lo dimostra la storia delle guerre passate e la sacra unione (modello 1914) - e non è il caso attualmente nei paesi occidentali - oppure è il risultato di una manipolazione con la quale si afferma una logica strumentale dello Stato (modello guerra attuale).

Il caso francese è emblematico: «Siamo per la pace ma facciamo la guerra perché si è in una logica di guerra». Poco importa la verità della prima parte della frase, verità che si presume distinguere alcuni protagonisti, i buoni e gli altri; conta solo la seconda parte. Siamo proprio in una logica di guerra e non ce ne sono altre (si veda la dichiarazione di Perez de Cuéllar e la posizione dell'ONU: «Siamo per la pace ma la guerra è legale»). Non ce ne sono altre...finché si parla in termini di logica di Stato!

È proprio questo che ci rende così malmessi nelle nostre azioni contro la guerra.

La guerra è una breccia nel consenso perché gli individui che parevano accettare molte cose, nel quotidiano, si mettono di colpo ad agire, a discutere, ad intrecciare rapporti umani nell'ambito del loro lavoro o di movimenti contro la guerra.

Ma tutto questo non basta a rendere efficace una lotta: lottare contro la guerra non può far fermare la guerra se ci si rivolge soltanto allo Stato, come qualsivoglia gruppo di pressione. Occorre anche porsi su un altro piano che non sia quello dello Stato per il quale la pace o la guerra non sono che due momenti di una stessa strategia. Questo è difficile perché un'individualizzazione sempre maggiore lascia l'individuo solo con se stesso e lo pone brutalmente di fronte alla sua impotenza a creare nuove forze di contraddizione, tanto più che le forze politiche e sindacali, esse stesse indebolite da questo processo, non gli sono di grande aiuto. Dopo aver iniziato e canalizzato le prime proteste, praticamente tutte hanno adottato una posizione minimale: «Fate ciò che volete individualmente ed eventualmente vi si darà una mano». Ora l'autonomia di riflessione e di azione è qualcosa che si impara o si reimpara lentamente, con l'esercizio, in qualche modo. Vi è dunque uno scarto certo tra le volontà individuali di opposizione alla guerra e le loro concrete possibilità di espressione. Tenendo conto di tutte queste difficoltà, dobbiamo sfruttare in tutte le sue forme il "No alla guerra" poiché è il solo slogan che abbia attualmente una valenza unificante ed operativa, mentre questo non è il caso di altri slogan del movimento contro la guerra (come "guerra alla guerra" che non ha per il momento alcun valore pratico ed il cui valore teorico è per lo meno discutibile). In effetti, questa guerra permette di avanzare un'ipotesi: essa segnerebbe la fine o l'inadeguatezza dei modelli del 1914 o della guerra di Spagna rispetto alla situazione attuale. Le armi di cui oggi dispone qualunque potenza rendono vana qualsiasi appropriazione umana, qualsivoglia rivolgimento per un altro uso. La macchina da guerra disumanizzata rende impossibile il rivolgimento delle armi chimiche o nucleari contro gli ufficiali e i movimenti contro la guerra non devono cadere nell'illusione della ripetizione di slogan storici datati. Bisogna riflettere e in fretta!

Il "no alla guerra" è il rifiuto dell'insopportabile; questo insopportabile che prende la forma del rumore e del furore nella guerra e quella del silenzio nella carestia. L'insopportabile della guerra e della fame sta nel fatto che non sono semplicemente una conseguenza del sistema, com'è il caso degli "orrori" quotidiani, ma perché qui si tratta di una rottura da parte dell'escalation nella barbarie (l'UNICEF prevede 20 milioni di morti per fame in Africa nei prossimi mesi); organizzate e programmate, sono il prodotto della freddezza del Capitale.

Temps critiques Febbraio 1991

LA GUERRA E LA LA PACE²³

Con il pesante intervento spettacolare dei grandi mezzi di informazione la guerra è entrata nella casa di tutti, diventando il problema del giorno.

Ma come accade spesso, quando affrontiamo un argomento che suscita nel nostro intimo una complessa reazione di sentimenti e paure, non siamo in grado di approfondire facilmente tutti gli aspetti di questo problema.

È necessario, infatti, quando ci si accinge a lottare contro un nemico che ci minaccia, chiedersi cosa quest'ultimo vuol fare, perché il massimo di notizie possibili sulle sue azioni ci fornirà il massimo di occasioni per rintuzzarlo, difenderci, passare al contrattacco. A me sembra che non ci siamo posti con chiarezza una domanda fondamentale: *che cos'è la guerra?* Non ce la siamo posta perché tutti crediamo, chi in un modo chi nell'altro, di sapere perfettamente cos'è la guerra e quindi di essere in grado di fare quanto necessario per combattere coloro che intendono realizzarla.

In realtà, non abbiamo le idee chiare. Che queste idee le abbiamo poco chiare i grandi mezzi di informazione, ha poca importanza perché non è certo da questi che possiamo trarre quanto ci bisogna per produrre quel minimo di analisi in grado di dare coerenza e significato alla nostra azione. Più significativo il fatto che, leggendo una gran parte della stampa anarchica, sembra di leggere "La Repubblica" o "L'Espresso" riveduti e corretti, quando non sembra di leggere una rivista di diritto internazionale, con poche modifiche di linguaggio e qualche ingenuità in più.

Per le idee padronali non si tratta tanto di mancanza di chiarezza, quanto di interessi grossolanamente evidenti: la guerra rappresenta per le classi dominanti un mezzo per garantire, dentro certi limiti, la continuazione del dominio. Ma per chi si pone contro il dominio, cosa significa la guerra?

Per i padroni la guerra è una semplice accelerazione nell'impiego di mezzi che sono praticamente in corso di applicazione da sempre. Gli eserciti esistono, le bombe ci sono, le armi pure. Le guerre sono in atto ininterrottamente da sempre,

23 - Questo testo di Alfredo M. Bonanno è già apparso in *Elementi per la ripresa di una pratica anarchica dell'antimilitarismo rivoluzionario*, Edizioni Anarchismo, Catania 1982. I tagli e le modificazioni sono opera dell'autore stesso, mentre le note, compresa questa, sono tutte di chi ha curato il presente volume.

Il testo è evidentemente "datato" e si rivolge in prevalenza ad un dibattito interno al movimento anarchico riguardo alle iniziative contro l'installazione dei missili *Cruise* a Comiso e, più in generale, intorno alla posizione da tenere di fronte al problema della guerra. In altri termini, la guerra reale del Golfo Persico era di là da venire, né del tutto immaginabile per come si è poi materialmente sviluppata.

Si è giudicato opportuno tuttavia ripresentare questo scritto poiché molti dei problemi che vi sono affrontati non solo non sono stati superati durante l'"emergenza" della guerra del Golfo, ma, semmai, sono riapparsi in maniera più drammatica e generalizzata. Né, ovviamente, si tratta di questioni che riguardano soltanto il movimento anarchico o questo o quell'altro movimento, avendo investito di sé ampie porzioni di società.

Si possono condividere in toto, in parte o per nulla le posizioni espresse già allora dall'autore riguardo alla guerra ed ai movimenti che vi si oppongono, ma è altresì evidente che sono dei nodi ineludibili, su cui esercitare la propria riflessione. Per questa ragione ci è parso utile riproporre il testo di Bonanno nell'insieme del presente volume.

scoppiando qua e là, secondo una geografia e una logica che seguono le regole dello sviluppo e della sopravvivenza del capitale. I padroni non hanno grandi problemi analitici da risolvere. Essi *non possono scatenare* la guerra per il semplice motivo che *non hanno mai smesso di farla*. Per coloro che intendono lottare contro la guerra, la cosa è diversa. La loro lotta, infatti, si dispiega attraverso un ventaglio di interventi e di azioni che sono realizzabili solo in funzione della propria capacità di svelare il meccanismo che regge il fenomeno della guerra.

Questo ventaglio è determinato, a sua volta, dai propri interessi di classe, dalle limitate concezioni che si posseggono sui fenomeni sociali e politici, dalla propria visione ideologica della realtà ecc.

In linea teorica tutti dovrebbero essere contro la guerra, specialmente contro la guerra che oggi è diventata possibile, in quanto tutti sono sottoposti al pericolo dell'annientamento. Ma allora come si spiega che *non tutti* sono contro la guerra? Come si spiega che i governanti trovano sostenitori e realizzatori della loro follia? Si spiega col fatto semplicissimo e fondamentale della *divisione di classe*. È evidente che la guerra non fa paura a tutti, oppure non fa paura a tutti nello stesso modo. È chiaro che molti, vicini alle leve del dominio e legati allo sfruttamento, se non padroni o dominatori essi stessi, si fanno passare la paura della guerra con la prospettiva del rafforzamento della propria situazione di privilegio.

Da ciò deriva che le elucubrazioni che questa gente produce, sia nei giornali sia attraverso le emittenti, non possono rispecchiare il desiderio di far considerare la guerra come una cosa immediata. Esistono certamente possibilità che ciò sia vero, ma a tale conclusione dovremmo arrivarci da soli e non facendoci trainare dalle idee pilota di chi gestisce il potere²⁴.

Ritorna quindi l'importante quesito: *che cos'è la guerra?* Le pubblicazioni correnti, ed anche i fogli anarchici, finiscono per diventare mezzi di ripetizione di quello che sostiene la propaganda di regime. Ci dicono che la guerra è vicina. Ripetiamo che dato che la guerra è vicina, bisogna fare tutto il possibile per allontanarla, per impedirla, perché gli anarchici sono stati da sempre contro la guerra e perché la guerra è una tremenda calamità che colpisce tutti, che non ha vincitori ma soltanto vittime, che costituisce un delitto contro l'umanità.

Argomenti bellissimi e profondamente morali che hanno un solo difetto: non spostano i programmi di genocidio del potere e dicono nulla di nuovo alla gente.

Facciamo l'ipotesi che più correntemente si è verificata nella storia e che in passato ha travolto fior di anarchici della migliore levatura intellettuale. Come si è detto, siamo tutti contro la guerra (a parole). Anche i più convinti sostenitori delle virtù risolutive del conflitto armato tra gli Stati non hanno mai trovato il coraggio di affermarlo apertamente, tranne in qualche vano delirio, subito rintuzzato da collaboratori più avveduti e sagaci. Chi prepara la guerra è sempre uno dei propagandisti più accesi della pace. Di più: egli imposta la sua propaganda di pace sul fatto che bisogna a tutti i costi fare il possibile per salvare i valori della civiltà, valori che risultano sistematicamente minacciati da quanto avviene nel campo avverso (a

24 - La guerra del Golfo, del tutto *annunciata*, è un esempio significativo: stava sotto gli occhi di tutti e da tempo, ma è dovuta scoppiare con tutta la sua tremenda spettacolarità affinché la gente ne prendesse effettiva coscienza.

sua volta l'avversario agisce ed opera allo stesso modo). Bisogna fare di tutto per impedire la guerra e, spesso, si finisce per convincere la gente che dovendo fare di tutto si può anche fare la guerra per impedire una catastrofe più grossa. Allo scoppio della guerra che per prima si chiamò *mondiale*, Kropotkin, Grave, Malato ed altri illustri anarchici giunsero alla conclusione che bisognava partecipare alla guerra per difendere le democrazie (francese, in primo luogo) attaccate dagli imperi centrali (Germania, in primo luogo). Questo tragico errore fu possibile, e sempre sarà possibile, perché si fece, allora, la stessa considerazione che si va facendo oggi: non si sviluppò un'analisi anarchica ma ci si affidò ad una rielaborazione anarchica delle analisi fornite dagli studiosi e dai divulgatori al servizio dei padroni. Per cui si arrivò alla conclusione che la guerra restava sempre una tragedia immensa e terribile, ma era da preferirsi al più grave danno che sarebbe venuto da una vittoria del militarismo teutonico. Certo, non tutti gli anarchici furono ciechi davanti le gravi deviazioni di Kropotkin e compagni; Malatesta reagì violentemente scrivendo da Londra, ma il male era fatto e determinò, a sua volta, conseguenze non trascurabili su tutto il movimento anarchico mondiale.

Allo stesso modo, oggi molti compagni anarchici non si fermano alle superficialità che si possono leggere su alcuni nostri giornali e riviste, ma approfondiscono meglio il problema.

Torniamo un momento alle affermazioni generiche che abbondano dappertutto. Non è certo con gli appelli alla fraternità universale, all'umanità, alla pace, al valore della civiltà, che si possono mobilitare le forze realmente disponibili a combattere contro lo Stato. Altrimenti per quale motivo, quando ci troviamo all'interno dei problemi relativi allo scontro sociale ed economico (disoccupazione, case, scuole, ospedali ecc.) evitiamo accuratamente di ricorrere a banalità del genere? Adesso che ci occupiamo della guerra siamo di colpo autorizzati forse a far scadere le nostre analisi al livello delle generalizzazioni degli umanitaristi radicali?

Il fatto è che ricorriamo a questi luoghi comuni, che hanno come denominatore il concetto di paura, perché non sappiamo cosa fare, né cosa dire, né che cosa sia in realtà - oggi, nell'attuale situazione politica italiana ed europea e mondiale - il fenomeno della guerra²⁵.

Presi dal panico per questa nostra incapacità, profondamente consci che né la nostra gloriosa tradizione antimilitarista (con le eccezioni viste sopra), né tutto il bagaglio altrettanto glorioso del pensiero anarchico, ci possono salvare, ricorriamo al laboratorio analitico del potere. Ed allora ci trasformiamo in dilettanti studiosi di problemi internazionali. I nostri fogli si riempiono di riflessioni, a dir poco comiche, sui rapporti tra USA e URSS, tra Nato e Patto di Varsavia, tra paesi del Medio Oriente ed Europa; i problemi economici si intersecano con le strategie militari; i dati tecnici relativi alle bombe A, H, N, si mischiano nelle nostre pagine (e nella nostra testa) agli effetti della propaganda psicologica. Ne viene fuori una grande confusione che dà la misura reale di quanto siamo lontani dalla realtà dello scontro e

25 - Paradossalmente, neppure oggi, dopo la provvisoria conclusione della guerra del Golfo, i più sanno *realmente* cosa sia una guerra, cioè quale il suo senso, quali le sue cause, quali i suoi effettivi effetti. Spesso si pensa di "sapere" perché si è visto in televisione o si è letto; d'altronde, è evidente che abbiamo visto e letto quello che hanno voluto farci vedere e leggere e che il bombardamento informativo non aiuta la comprensione reale, ma la confusione, che è il suo fine.

di quanto ogni nostro tentativo di avvicinarci manchi il bersaglio. Allora diventiamo pateticamente boriosi. Insistiamo nel costruire le nostre analisi con sempre maggiori dati, presi a prestito dai manuali del potere, e spieghiamo alla gente che la paura fa novanta. Non ci rendiamo conto che così facendo risuliamo funzionali a quella parte dello schieramento padronale che oggi gioca proprio sulla paura per ottenere due risultati fondamentali: distogliere l'attenzione delle masse sfruttate dal sempre più pesante sfruttamento che le aspetta e prepararle, perché no, proprio alla guerra. Non dimentichiamo che il modo migliore di spingere all' accettazione di una guerra è quello di diffonderne la paura. Domani, con pochi sapienti aggiustamenti nella propaganda di regime, questa paura della guerra totale si trasformerà facilmente nella voglia e nel desiderio di accettare una guerra limitata per impedire la guerra totale, e chissà che non si trovi un novello Kropotkin (fra i tanti neokropotkiniani che infestano i nostri fogli anarchici) capace di sostenere la necessità della piccola guerra di fronte alla guerra totale (dopo tutto, "piccolo è bello").

Certo, noi anarchici siamo contro tutte le guerre, piccole o grandi che siano, ma una volta che ci limitiamo ad impostare il nostro discorso esclusivamente, o fondamentalmente, sulla paura veniamo a collocarci all'estrema sinistra del capitale, fornendo a quest'ultimo lo spiraglio di cui necessita per attenuare il dissenso che autonomamente si produce all'interno della massa degli sfruttati.

Di più, una volta che sviluppiamo appieno la nostra critica alla guerra atomica totale e facciamo vedere come siano terribili gli effetti delle bombe atomiche di ogni ordine e grado; ed una volta che aggiungiamo come semplice corollario che noi siamo non solo contro la guerra atomica ma contro ogni tipo di guerra tra Stati, perché ogni guerra è un genocidio, un misfatto abominevole, un delitto contro l'umanità; continuando con simili luoghi comuni, risuliamo contraddittori e dannosi. Forniamo infatti elementi fondati, scientifici e concreti contro la guerra atomica (questi ce li passa lo stesso capitale), ma ci limitiamo ai soliti luoghi comuni umanitari per quanto concerne la guerra non atomica, spingendo involontariamente la gente (che giustamente ha una ripulsa contro i luoghi comuni umanitari) a predisporre per un rifiuto della guerra atomica e per una probabile accettazione della "piccola guerra". E chissà che non sia proprio questo che il capitale vuole da noi.

Comunque, poiché non si può mettere in dubbio la nostra buona fede, non resta che approfondire l'argomento e chiedersi come sviluppare meglio la propaganda contro la guerra.

Se approfondiamo questa parte del problema ci accorgiamo che la guerra costituisce un momento particolare della strategia generale di sfruttamento realizzata dal capitale.

Spieghiamoci. Per gli Stati esistono aspetti ufficiali che scandiscono la differenza tra *stato di guerra* e *stato di pace* sul piano del diritto internazionale. È ovvio che questo tipo di differenza non può interessare gli anarchici, i quali per cogliere una *situazione reale di guerra* non dovranno aspettare che sia lo Stato "A", tramite la sua diplomazia, a consegnare una dichiarazione di guerra allo Stato "B". Còmpito degli anarchici è principalmente quello di spezzare, per quanto possibile e per il maggior tempo possibile, la cortina ufficiale che gli Stati stendono davanti agli occhi dei popoli per sfruttarli, ingannarli e portarli al macello. Per far ciò, quindi, non possiamo aspettare

che le formalità del diritto internazionale siano compiute, dobbiamo precorrere i tempi e denunciare la situazione reale di guerra anche quando non esista uno *stato di guerra* ufficialmente riconosciuto.

Il sospetto che non sia possibile stabilire un confine netto tra guerra e pace è venuto, per la verità, anche agli stessi teorici del potere. Clausewitz, ai suoi tempi, si vide costretto a sviluppare un'analisi della guerra come "continuazione della politica con altri mezzi". Anche studiosi contemporanei (Bouthoul, Aron, Sereni, Fornari ecc.) si sono resi conto del problema ed hanno cercato di cogliere l'elemento che consente una differenziazione, sia pure minima, tra stato di guerra e stato di pace. Dopo l'esame degli elementi caratterizzati dalla conflittualità armata, dai fenomeni di massa, dai processi di tensione dell'opinione pubblica - tutti elementi che non sono specifici dello stato di guerra soltanto - questi studiosi hanno dovuto concludere che ciò che caratterizza la guerra è il suo *carattere giuridico* e che questo carattere risulta essere atipico nei confronti della struttura giuridica che regola gli Stati belligeranti in "tempo di pace". In altre parole, la guerra risulta caratterizzata dalla legittimazione ad uccidere, legittimazione realizzata attraverso la sfera giuridica che, di regola, in tempo di "pace" non tutela né l'omicidio né la strage.

Si vede chiaramente che i criteri che distinguono la guerra dalla pace non sono quelli che gli anarchici possono considerare validi. Noi non siamo disposti ad ammettere che lo "stato di guerra" ufficialmente dichiarato dal potere statale sia indispensabile per individuare, denunciare ed attaccare una "situazione reale di guerra". E, da parte sua, lo Stato sa benissimo che l'aspetto ufficiale della "dichiarazione" di guerra non fornisce che un semplice alibi giuridico per un allargarsi dei processi di morte che esso, di regola, persegue come caratteristica specifica del suo proprio esistere. Lo Stato è strumento di sfruttamento e di morte, quindi è strumento di guerra. Dire Stato, significa dire guerra. Non esistono Stati in guerra e Stati in pace. Non esistono Stati che vogliono la guerra e Stati che vogliono la pace. Tutti gli Stati, per il semplice fatto della loro esistenza, sono strumenti di guerra. Per convincersi di ciò, e per superare l'obiezione di chi ci accusa di facile massimalismo, basta pensare al fatto, ovvio, che non saranno il numero di morti, la specificità dei mezzi usati, il terreno dello scontro, lo scopo che i belligeranti si prefiggono, a determinare una differenza tra lo "stato di guerra" e lo "stato di pace". Uccidere sistematicamente una decina di lavoratori al giorno sul posto di lavoro è fenomeno di guerra che soltanto dal punto di vista del numero differisce (per quanto ci riguarda) dai morti che a migliaia si rinvergono sul campo di battaglia. Sotto questo profilo non esiste possibilità di individuare una "situazione reale di pace" sotto il regime del capitale, ma soltanto un fittizio "stato di pace" che equivale, in pratica, ad una "situazione reale di guerra".

La guerra è quindi *un'attività dello Stato* che non caratterizza un periodo transitorio e circoscritto della sua esistenza, ma costituisce l'essenza stessa della sua struttura per quanto noi ne possiamo avere cognizione attraverso l'esperienza dei processi di sfruttamento. Cadono così le illusioni socialdemocratiche del disarmo unilaterale, del pacifismo perbenista, della nonviolenza borghese. Chi sostiene soltanto la tesi del pacifismo e con ciò si batte per impedire che lo Stato scateni una guerra è sostanzialmente un reazionario che sostiene la guerra costante dello Stato preferendola ad un'altra guerra (per lui diversa) ma che in sostanza non ha nulla di

diverso, essendo praticamente un'estensione del conflitto su scala leggermente o notevolmente più ampia.

Si spiega così che partiti al governo (Psi) e partiti che hanno tradito l'ideale dei lavoratori (Pci)²⁶ o partiti che alimentano le velleità umanitarie della borghesia (radicali) possono fare, con grande faccia tosta o con stupida ignoranza della realtà, discorsi contro la guerra²⁷. In pratica i loro discorsi garantiscono la *continuità della guerra reale*, preparando le masse all' accettazione di ulteriori (sempre possibili) allargamenti della guerra in vista di evitare una guerra sempre più grande che viene così rinviata all'infinito mentre si sviluppa e si mantiene lo stato oggettivo di conflitto.

Questi concetti dovrebbero essere - e in fondo, di fatto, sono - più o meno accettati da tutti gli anarchici. Però, come appare da molti articoli e interventi pubblicati negli ultimi anni nella nostra stampa periodica, si scivola con troppa facilità sul tema della guerra come qualcosa che si può evitare e che costituisce, di per sé, un obiettivo di lotta capace di coalizzare le forze rivoluzionarie.

Se negli altri settori di intervento abbiamo difficoltà (e nessuno può negare che queste difficoltà ci siano); se lo stesso movimento anarchico nel suo insieme stenta a ritrovare le sue strutture, le sue componenti, i suoi militanti; se il dialogo operativo aperto con le eventuali componenti del movimento rivoluzionario reale, superando le diffidenze altrui e nostre, adesso è muto e sordo, malgrado gli sforzi fatti ed il prezzo altissimo pagato; se il livello della pubblicistica anarchica è paurosamente basso; se gli stessi libri anarchici si diffondono sempre meno all'interno del movimento; c'è da chiedersi: l'accettazione della tematica della guerra, anche da parte nostra, e la mancata giusta collocazione di questa tematica all'interno della logica specifica dello Stato, non è forse una conseguenza della nostra sopravvenuta incapacità di indirizzarci verso la realtà delle lotte?

La progressiva e vertiginosa atrofizzazione di quei pochi strumenti di intervento che eravamo riusciti a darci negli anni passati, dopo tanti sacrifici e lotte, non è forse uno degli elementi che contribuiscono a farci considerare il problema della guerra come centrale e prioritario, come separato e sovrastante gli altri problemi che la nostra lotta contro il potere ci pone giornalmente davanti?

E così facendo, cioè mettendo la testa sotto la sabbia delle nostre debolezze, ed affrontando il problema della lotta contro la guerra senza quel minimo di struttura militante che prima possedevamo e che ora non abbiamo più, non corriamo il rischio di essere i velleitari portatori di un'ideologia massimalista che risulta comoda soltanto al capitale?

26 - Oggi il Pci è divenuto Pds e, in parte, Rifondazione comunista.

27 - Nella realtà dei fatti, che A.M. Bonanno non poteva prevedere, di fronte ad una diretta partecipazione italiana alla guerra, il Psi si è messo l'elmetto ed è stato tra i più convinti bellicisti; l'ex Pci ed ora Pds ha tenuto una condotta a dir poco oscillante, fra astensioni, voti contrari, appoggi ai movimenti pacifisti ma anche ai soldati nel Golfo ecc.; il Partito Radicale, infine, ha votato a favore della guerra, ribadendo, con bella conseguenza, la sua scelta di nonviolenza! Al di là dell'evidente incongruenza di questa posizione, del ridicolo cui si è esposta, valgono in questo caso le argomentazioni sviluppate dall'autore riguardo alle scelte compiute durante la prima Guerra Mondiale da Kropotkin ed altri, e più in generale sui limiti generali del "pacifismo" generico.

Queste domande possono non essere condivise da molti compagni, però restano insolute come altrettanti punti che richiedono un approfondimento e una discussione.

Mi pare necessario un approfondimento delle condizioni generali dello scontro di classe e un riesame della funzione che gli anarchici possono svolgere all'interno dello scontro stesso, sia come movimento specifico, sia come capacità organizzativa in termini di strutture rivoluzionarie esterne, in grado di esprimere la potenzialità del movimento generale degli sfruttati.

È urgentissimo individuare le nostre debolezze, la persistenza delle nostre antiche paranoie, la stagnante ideologizzazione che inquina molti settori del movimento, le infiltrazioni socialdemocratiche e perbeniste, le titubanze sulle azioni da intraprendere, la smania del giudizio a priori, la chiusura chiesastica e maniacale, i residui dell'aristocraticismo che ci faceva considerare monotoni portatori della verità. Se dobbiamo ricominciare daccapo, e non è certo l'ottusità di Sisifo che ci manca, ricominciamo nel migliore dei modi, facendo piazza pulita degli antichi errori.

Portando alle estreme conseguenze un'analisi sulle nostre possibilità effettive di lotta non ci allontaniamo dall'impegno antimilitarista e dal problema della guerra; al contrario, siamo in grado di dare una risposta ben più precisa e significativa, un'indicazione ed un progetto di intervento ben più dettagliati di quanto non accada in questo momento che ci vede soltanto fornitori di rimasticature teoriche della classe dominante e farneticatori dozzinali di un massimalismo umanitarista che tutti possono condividere e proprio per questo nessuno è disposto a sostenere.

Alfredo M. Bonanno

ALFREDO M. BONANNO

L'ANTIMILITARISMO
IN EPOCA DI SVILIMENTO

“C'è un impoverimento fluttuante ma estremamente ampio e continuo, della forza della consapevolezza, impoverimento provocato dall'enorme quantità delle strutture automatiche e interagenti le cui operazioni costituiscono la personalità.”
(Charles Tart)

Abbiamo approntato un lungo elenco di industrie produttrici di armi in Italia. Man mano che approfondivamo questo lavoro in noi l'indignazione cresceva. Ma com'è possibile, ci siamo chiesti, che migliaia di lavoratori, di esclusi, di poveri disgraziati con paghe da miseria, si vendano ai padroni collaborando alla produzione di morte, di ordigni che producono morte in tutto il mondo e che rendono possibile la guerra contro popolazioni spesso inermi o insorte con mezzi di fortuna per attaccare gli invasori?

E tutta la retorica della Resistenza di casa nostra? Possibile che non venga fuori in queste maestranze un briciolo di coscienza, una specie di respipenza di classe?

Era questo il discorso che stavamo quasi per fare in punta di penna, ma che non faremo.

Quello che speriamo leggerete, cari compagni, non è un articolo “antimilitarista”. Piuttosto è un lungo chiedere senza trovare risposte, un avanzare domande che nemmeno noi riusciamo a capire se sono fondate o meno.

Il suggerimento lieve e sfumato, l'accento appena intravisto, perché tale è l'intuizione dell'immane baratro che ci si spalanca davanti ai piedi, scatena una comprensione sensibilmente dolorosa del pericolo che ci circonda. Tutte le prospettive di completamento entrano così in crisi, in contraddizione, e il ruolo del semplice continuare a fare con obiettivi di modesta crescita quantitativa si abbassa a semplice contenitore, ruolo ricettivo che ha una certa fondatezza ma che potrebbe determinare una unilaterale svalutazione della conoscenza e del compito che quest'ultima svolge nell'azione. Insistendo nel dare spazio alla intuizione della miseria generalizzata, da un lato, e non svalutando in modo assoluto la conoscenza, dall'altro lato, si rafforza il processo verso l'azione. In fondo questa è un destarsi a nuova vita, non è un movimento fra i tanti.

“Da ultimo c'è il naufragio, lo dimostra l'orientazione nel mondo che inesorabilmente si attiene ai fatti. Per l'orientazione nel mondo, il mondo in quanto esserci naufraga, perché in sé e da sé non si lascia comprendere. Nella chiarificazione dell'esistenza naufraga l'inseità dell'esistenza, infatti là dove sono propriamente me stesso, non sono solamente me stesso. Se dunque il naufragio, a cui io mi abbandono a piacere, è solo il nulla vuoto, allora il naufragio che mi coglie, quando ho fatto veramente di tutto per evitarlo, bisogna che non sia solo naufragio. Allo stesso modo, io sperimento l'essere quando nella sfera dell'esserci ho fatto quello che potevo per difendermi, e analogamente, quando, come esistenza, rispondo completamente di me, e da me tutto esigo, ma non posso sperimentare l'essere quando, nella coscienza della mia nullità di creatura di fronte alla trascendenza, mi abbandono alla caducità propria dell'essere creatura.”
(Karl Jaspers)

Viviamo nell'impoverimento sociale che tutti ci produce e riproduce continuamente, i produttori che lavorano in queste industrie di armi sono nella stessa miseria che ospita anche noi, tanto bravi nel metterli alla gogna e nel sottolineare la loro insipienza. Ci fermassimo qua non saremmo migliori di loro e il

nostro “anti” qualcosa sarebbe uno schermo ideologico e null’altro.

Il rifiuto dell’attacco immediato riesce spesso a dare risultati possessivamente accumulabili e specificamente vantabili in termini di fare, da cui è difficile spiccare il volo verso una vera e propria azione rivoluzionaria, progressivamente coordinata sulla base di un preciso progetto. Così ci si avvolge in una sorta di asservimento al risultato conseguito, terreno di riconoscimento, séguito, applausi, imbecilli di contorno e tutto il resto. La rinuncia a tutto ciò è a volte vista come un trauma senza sbocchi, un vero e proprio salto nel buio.

“La disobbedienza all’ordine di Dio e delle sue autorità si configura come supremo disordine.”

(Juan María Doloso Cortés)

La coazione a ripetere imposta dallo svilimento che tutti ci avvolge, causa perdite di profondità che svuotano ogni tentativo di comprensione fissato a priori. Ciò nega un dialogo più aperto con regioni e piani sconosciuti della realtà, con interstizi inammissibili alla semplice linearità. Individuato uno scopo, questo si rivela subito illusorio e viene immesso nell’insieme delle cose fatte e quindi in una prospettiva altrettanto illusoria, quella della completezza. Tutto ciò è molto conosciuto e può sembrare un punto ormai accertato, eppure c’è sempre un’enfasi eccessiva nella forza e nella onnicomprensiva capacità di accumulare guadagni decifrabili nella quotidianità. Ciò alimenta la presunzione e l’orgoglio che da ogni seme di conoscenza possa fiorire un rigoglioso albero, il che non è altro che una forma particolarmente sottile di stupidità.

Gli strumenti della conoscenza possono modificarci, anche profondamente, ma se siamo troppo legati alle cautele del quantitativo saranno anche i nostri desideri a essere modificati, di pari passo, e a sollecitarci a tradire ogni intenzione verso l’attacco. Questo fenomeno di ripiegamento azzera o riduce al minimo la piattaforma attiva da cui partire e ciò a volte accade prima che possano manifestarsi segnali importanti sia pure nel silenzio della riflessione.

“Ciò che appare come cominciamnto, da un’angolazione diversa è risultato.”

(Georg Wilhelm Friedrich Hegel)

Scoprire in noi, improvvisamente, il sentimento oceanico di dissolvimento delle corrispondenze e dei bilanciamenti protocollari, è una esperienza sconvolgente. Intuiamo un mondo diverso e ci sentiamo indissolubilmente legati a questo mondo, anche senza legami visibili o rafforzabili in maniera continuativa. Questo orizzonte fantastico ci attira anche quando siamo immersi fino al collo nella stupidità che scandisce le nostre giornate. L’ampiezza e la diversità non sono elementi strettamente necessari, non è la portata dell’intuizione a sconvolgerci, bastano piccole consapevolezze, anche se sono subito respinte, sia pure in attesa di qualcosa di migliore, di più profondamente radicato.

Quello che esiste fuori di noi è anche nella nostra coscienza, fa parte di noi, e non sono le parole che possono fornirgli qualcosa di nuovo, trasformandolo nel contrario di quello che è, questo sarebbe puro idealismo o anche il suo esatto contrario: bieco realismo perbenista, quello per intenderci dei piedi per terra.

“Il possibile è proiettato in generale come ciò che manca al per sé per divenire in sé per sé, e il valore fondamentale, che presiede a questo progetto, è giustamente l’in sé per sé, cioè l’ideale di una coscienza che sarebbe fondamento del suo proprio essere in sé attraverso la pura coscienza che essa prenderebbe di se stessa.”
(Jean-Paul Sartre)

Nell’interpretare il mondo, quindi anche nel criticarlo, antimilitarismo compreso, noi lo riproduciamo, cioè ci poniamo come specchio dove la realtà si riflette e continua a essere giustificata, in altri termini continua ad andare avanti anche con il nostro avallo critico, con il nostro chiamarci fuori, con il nostro essere “anti” qualcosa. Di più. Il nostro sforzo di mettere in rilievo i guasti che la realtà comporta, i pericoli per l’umanità, per l’estinzione del pianeta e di tutto il resto, fornisce elementi di recupero e di controllo, in altri termini è un atto di spontanea partecipazione repressiva. Vestiamo la divisa del carabiniere gratuitamente e senza accorgercene. La cosa ci mette a posto con la nostra coscienza infelice e ci trasforma in ebeti soddisfatti e contenti.

La grottesca sollecitudine del quantitativo è rivolta a continue modificazioni che sono aggiustamenti diretti a liberarsi dalla tirannia della mancata completezza. Ciò porta a formazioni su piani differenti che causano slittamenti privi sempre più di senso codificabile. Slittamenti e resistenze di fronte all’unificazione accumulativa rinviano a percorsi alternativi, scavati in profondità innominabili, dove continuamente emergono mondi non detti e che occorre, di volta in volta, nominare. La passività e la paura circolano lo stesso in questi percorsi, ma la pretesa di nascondere in qualche modo la povertà generalizzata, ogni volta deve smascherarle e riconoscerle, procedimenti complessi che prevedono una complicità di nuovo conio.

Ma conoscere la realtà non è interpretarla per misurare la distanza che separa le nostre pie intenzioni dalle sue diaboliche realizzazioni, conoscere è trasformare, cioè unificare dentro di noi quella conoscenza polverizzata (mille e mille misfatti vengono compiuti dal nemico che ci opprime) e unificarla in un progetto di attacco, in un atto di spontanea decisione che prende spunto certamente da quella conoscenza primordiale ma ad essa non si ferma, anzi va avanti oltrepassandola e individuando i punti da colpire. Questa individuazione è processo creativo di nuove forme realmente esistenti, non solo parto della nostra fantasia, e queste forme vengono in vita diversamente una dall’altra, non sono banali riproduzioni di una modellistica progettuale, in quanto in ognuno c’è intera la nostra natura specifica di individui, con tutta la nostra stupidità ma anche con tutta la capacità di migliorarci e di migliorare il mondo che ci circonda.

*“I singhiozzi lunghi
dei violini
autunnali
colpiscono il mio cuore
con un monotono
languore.
Tutto soffocante
e smorto, quando
batte l’ora,
oh come ricordo*

*i giorni antichi,
e piango,
e mi trascino
nel vento maligno
che mi sbalza
di qua e di là
come la foglia
morta!”*
(Paul Verlaine)

Utilizzando da una parte le nostre conoscenze teoriche, in altri termini il nostro progetto rivoluzionario, dall'altro l'esperienza diretta della realtà, produciamo conoscenza, la nostra conoscenza, strumento di volta in volta nuovo, che ci porta con sé principalmente a livello emotivo, strumento che amiamo e che curiamo con tutte le nostre attenzioni e per il quale siamo disposti a fare ogni sforzo perché è proprio esso che consolida in sé tutti i nostri sogni. Queste conoscenze sono quindi una sorta di specchio vivente di almeno tre elementi: a) il nostro progetto rivoluzionario, b) la realtà che ci circonda, c) i nostri desideri di trasformarla.

Il progetto rivoluzionario non è una camicia di forza dentro cui fare entrare la realtà. Ma è esso stesso un atto creativo. Sia pure rivestito di parole, quindi momentaneamente prigioniero di una specifica formulazione, non aspetta altro che di prendere il volo verso l'esperienza concreta, nuovamente concreta, diversa per necessità di cose da quell'esperienza che lo ha visto nascere. Anch'esso è un desiderio, un atto d'amore, un movimento in corso, non un oggetto già costruito, fermo nel tempo e soggetto all'usura che questo inesorabilmente esercita su tutti gli oggetti. Di questo fatto ci si può rendere conto esaminando le diverse conseguenze che il medesimo progetto determina in situazioni diverse e nella mani di compagni diversi. L'azione rivoluzionaria, se parte da un progetto preciso, non riproduce uno stampo di già fatto nello spazio e nel tempo ma nell'applicarlo lo trasforma e nel trasformarlo trasforma la realtà. Non porta le cose dentro il progetto ma il progetto dentro le cose, e poiché queste ultime sono sempre diverse, in sé come relazioni e come oggetti e nella loro totalità, non è mai possibile prevedere con esattezza dove fermare la trasformazione e del progetto e delle cose stesse. L'intelligenza del rivoluzionario presiede a questo scambio, a questo reciproco passaggio, ed è in grado di dare vita a sempre nuove forme creative di organizzazione, non giocando a sostituire vecchi concetti con nuove parole, ma veramente entrando nella realtà fino in fondo.

“Mi sembrava che un destino cieco e indifferente, un mostruoso meccanismo insensibile, creasse e plasmasse le esistenze, mi sembrava come se il popolo delle bestie, coi suoi istinti e limiti mentali, e io stesso, fossimo crudelmente e inesorabilmente schiacciati e dilaniati dalla complessità infinita dei suoi ingranaggi implacabili.”
(Herbert George Wells)

E della realtà che ci circonda? Di questa realtà, che cosa ne diciamo?

Ecco il punto. Lo svilimento che la caratterizza, che caratterizza la nostra epoca, non ci vede estranei. Noi, come tutti, siamo figli della nostra epoca, svilita questa siamo sviliti anche noi. Anche noi anarchici, per intenderci. Pensarci immuni

è sognarci mosche cocchiere. La differenza nelle prospettive del mondo, che indubbiamente continua ad esserci – le parole non mancano mai e i nostri “anti” rimangono ineffabili – non basta. Alla fine corriamo il rischio di dire qualcosa e di contribuire, senza volerlo, proprio al suo contrario. Impoveriti in un impoverimento generale, rifiutiamo di ammetterlo. La prima conseguenza di ciò è una tracotanza nuova nelle nostre affermazioni. A parole siamo i padroni del mondo, lo rivoltiamo come un calzino. Ma come lo percepiamo? È vero che siamo in grado di prenderlo in considerazione criticamente, quindi di legittimare le nostre critiche con quella vera sintesi che rimane padrona dei tanti aspetti del problema? Io penso di no. Ciò revoca in dubbio non solo l’interpretazione del mondo che ci circonda – cosa per altro pacifica – ma anche l’impiego del progetto rivoluzionario stesso. In una miseria generalizzata la nostra miseria avrà pure delle sfumature meno gravi (questo resta da dimostrare), ma è di già sufficiente a renderci ebeti di fronte al compito distruttivo che dovremmo proporci. In fondo l’azione rivoluzionaria non è un oggetto che una volta prodotto sta lì in vetrina pronto per la vendita. Esso è un processo che si ripete continuamente e continuamente deve essere compreso e per comprenderlo occorre l’intelligenza adeguata del rivoluzionario. Ma dove trovare questa intelligenza nella miseria dello svilimento, quando da ogni lato fioriscono imbecilli come funghi? Ahimé, il sentirsi circondati da stupidi rende stupidi, è inevitabile.

“Ho accennato al contrasto della morte con la vita, perché esso è la rivelazione più ordinaria, più comune, più generalmente efficace del problema della vita. Ma non è certo l’unica, come non è l’unica forma in cui possa presentarsi il contrasto dell’essere con il non essere. Prendete pure la vita e la morte nel più largo senso dei termini, intendete per vita tutto ciò che è con noi per noi, e morte il suo venire meno. In ciò che con noi è per noi siamo noi stessi, tutte le cose nostre, si sa, sono parte di noi, e a questo patto soltanto, teoreticamente e praticamente, possono dirsi nostre. E in tutte le cose nostre quella forza operosa, che affatica tutto di moto in moto, avvicenda sempre essere e non essere. Il più duro cuore di uomo, il più pervicace animo di malvagio, distratto in mal fare da ogni pensiero di un di là dalla vita in cui guazza, non può fare a meno di trovarsi prima e poi innanzi a una muraglia insormontabile, incrollabile, adamantina, in cui non si fiacchi ogni suo sforzo, e contro cui non si spezzi la sua mala volontà, una muraglia rivelatrice, che segnerà un limite al mondo di costui, al suo essere, e costringerà costui a tornare indietro, e rientrare in se stesso. La dissipazione dello spirito nei fenomeni può durare finché la vita scorra facile senza ostacoli, o solo incontrandone finché lieviti, attraverso le vicende delle cose che sono, non spunti il dolore. Ma, prima o poi, quest’ora suona per tutti, e il dolore è un arresto di vita, un’oppressione che il non essere, spuntando a un tratto dall’essere, esercita sull’anima umana, e richiede, quasi impone un’altra vita. Una vita, che non sia più essere soltanto, ma essere insieme e non essere.”
(Giovanni Gentile)

E lo stupido si lascia trascinare dall’immiserimento generale, non oppone neanche quel minimo di resistenza che sembrerebbe indispensabile al respiro di ogni uomo degno di questo nome. In tale atmosfera non c’è niente che valga la pena veramente di portare avanti, di accudire con amore, di sognare in quanto perfezione realizzata, non c’è nulla di bello, solo l’ordine e la regola regnano incontrastati. Tutto si appiattisce sul minimo sforzo, sull’individuazione della causa prossima, sulla collaborazione, sul chinare la testa offrendo al dio dell’uniformità perfino il proprio dissenso. Ognuno si trova a proprio agio in questa poltiglia indifferenziata, indossa

la propria divisa, si deturpa con gli stessi segni, ascolta i medesimi brusii, si impone il medesimo ritmo di perdita di senso e di speranza. I deboli vengono azzerati da questa disciplina che sembrerebbe lasciare la massima libertà a ciascuno e che schiaccia come mai il terrore del passato si era sognato di fare. I miglioramenti apparenti producono disgregazione e povertà di idee, pessimismo d'acatto e opportunismo. I forti si impongono di sembrare tali, quindi finiscono per non esserlo più. Si danno discipline di comportamento, non prospettive di attacco, simulazioni di salute. Non si ribellano, si limitano a mimarne i segni esteriori.

Lo svilimento non ha bisogno di essere raffigurato, le sue produzioni sono fatte nel segno della pienezza, dell'apparenza che raffigura la realtà, che dell'immagine vuota si appaga e si vanta, saziandosi a sufficienza. In questo modo l'esistenza quotidiana – polverizzata nelle tante piccole cose da fare – sopravvive a se stessa in una continua secrezione di ripetitività: un volantino oggi, un giornaleto domani, un presidio domani l'altro, un convegno, un dibattito, una passeggiata serale ai margini del villaggio. La putrefazione dilaga sotto l'aspetto della vita, sceglie i temi della propria dissoluzione come si scelgono le proprie letture, sulla base delle sillogi correnti. In fondo l'ottimismo domina mentre dappertutto regna lo svilimento.

“Ogni fatto naturale al quale l'uomo colleghi l'idea di malvagità e di colpa, come ancora oggi, a esempio, egli suole fare riguardo alle cose erotiche, disturba e offusca la fantasia, rende lo sguardo sfuggente, induce l'uomo a prendersela con se stesso e lo rende insicuro, gli toglie la fiducia in sé. Persino i suoi sogni ne ricevono un sapore di coscienza tormentata. E tuttavia, questo soffrire per ciò che è naturale, è nella realtà delle cose affatto immotivato, è solo la conseguenza di opinioni sopra le cose. È facile comprendere come gli uomini diventino peggiori, definendo cattivo ciò che è inevitabilmente naturale e considerandolo poi sempre in tale modo. L'artificio delle religioni e delle metafisiche che vogliono l'uomo malvagio e colpevole per natura è quello di rendergli sospetta la natura e di fare così diventare cattivo lui stesso, egli impara infatti a sentirsi cattivo, dal momento che non può spogliarsi dell'abito della natura. Dopo avere vissuto a lungo in ciò che è naturale, egli a poco a poco si sente gravato da un tale fardello di colpe, che occorrono potenze sovranaturali per sollevare quel peso, così fa la sua comparsa quel bisogno di redenzione di cui abbiamo parlato, che corrisponde a una colpevolezza nient'affatto reale, bensì immaginaria.”
(Friedrich Nietzsche)

Arrivati alla modificazione dimidiata, tagliata in due e irrimediabilmente priva della qualità originariamente saldata all'attuale quantità, se ci ribelliamo non siamo semplicemente contro tutto questo, ma per tutto questo e per quello che è sfuggito via. Il nostro non può essere un semplice atteggiamento negativo, tagliare la sofferenza insopportabile e basta, ma andare oltre questa prigione pietrificata, oltre questi mugolii e queste urla destituiti di dignità. Ritrovare la complessità della completezza, è questa l'azione rivoluzionaria nel territorio desolato che ci circonda, è questo il necessario viatico.

Una scansione degli eventi produttivi, se inserita in sporadici tentativi critici, si caratterizza per la sua persistenza intervallata da accettazioni supine e da rigetti disperatamente inconsulti, ed è quindi funzionale proprio allo svilimento. Speranze fioriscono, si intravedono, scompaiono. Nell'azione siamo continuamente chiamati a recidere il filo fragile che ancora ci collega alla modificazione produttiva. Il segno

presente della morte, le configurazioni oniricamente distruttive che realizziamo nella puntualità della coscienza ormai ridotta in briciole, materializzano ombre del passato e con queste si scontrano, anche se non possono essere questi ricordi a mortificare il sogno di una forza dirompente, le antiche palpitanti parole rivolte al silenzio del futuro. Eppure sono là queste remote presenze, le avvertiamo in un trasalimento, in una improvvisa tentazione di speranza, in un alleggerirsi della nostra tensione intensificativa. Si tratta di un intreccio che si ripropone continuamente attraverso l'oltrepassamento stesso, tra diversità e immediatezza, un intreccio sfilacciato e fluttuante, stiracchiato da un lato verso le equilibrate esperienze e dall'altro verso la puntualità coltivata da mille intuizioni e realizzata forse soltanto in un colpo, coinvolgimento, vortice che turbinava attorno a noi.

*“Che bisogno ho io, che ho rinunciato a tutto per l'amore,
di morire come il vecchio re di una fiaba,
pugnace e ardente? Che bisogno c'è
di tutta quella pompa al mio tramonto?
Ho amato sinceramente e non ho tradito nessuno.
Non mi occorrono lampi alla fine, né colpi
vanamente furiosi alla porta della cella.”*
(William Butler Yeats)

Può uno stupido sognare la trasformazione della realtà? Certo che può (ultimo punto dell'elenco di cui sopra), ma sarà una trasformazione stupida.

Un elenco di fabbriche produttrici di armi. Un elenco ghiotto. Che ci dice questo elenco filtrato attraverso lo svilimento generalizzato in cui viviamo? Che rappresentazione oggettiva ce ne facciamo?

Questo elenco¹ non è un punto dove arrivare per sbigottire il proprio risentimento, ma un punto da cui partire per andare oltre i limiti ormai rinsecchiti dei nostri progetti “anti” privi di sugo.

Argomento da riprendere, magari con qualche riflessione da parte dei pochi lettori che ci seguono.

Alfredo M. Bonanno

[Pubblicato su “SenzaTitolo” n. 4, Autunno 2009, pp. 49-61]

1 - Segue nel testo un elenco di aziende, omissso in questa ristampa.

FINIMONDO.ORG

CONTRO LA GUERRA,
CONTRO LA PACE

Elementi di lotta insurrezionale
contro il militarismo e la repressione

Guerra e pace

Le commemorazioni degli avvenimenti del 1914-18 organizzate un po' dovunque in Europa ci ricordano che tutti sono contro la guerra. Dall'uomo di Stato al cittadino, dall'imprenditore al filosofo, dal ricercatore all'operaio, tutti si dichiarano categoricamente oppositori ad una ripetizione della grande carneficina. Loro sono per la pace. E in nome della stessa pace accettano — a differenti livelli di responsabilità, di collaborazione o di accettazione — alcune guerre. Per ristabilire la stabilità in una regione preda della guerra civile, per soccorrere una popolazione minacciata di genocidio, per sostituire i regimi crudeli: il cammino della guerra è lastricato di buone intenzioni. Nel nome di valori riconosciuti dall'umanità intera — «giustizia» e «pace» — vengono perpetrati i peggiori massacri.

Oggi siamo ben lontani dall'epoca in cui gli Stati si consegnavano reciprocamente dichiarazioni di guerra nelle rispettive ambasciate poco prima di scatenare le ostilità apertamente. Col sostegno di una formula giuridica — figlia del pensiero liberale — come la dichiarazione di guerra, gli Stati fornivano un alibi legale per legittimare ciò che era considerato vietato in «tempo di pace», quali l'omicidio, l'aggressione, lo stupro. Per rendere la guerra compatibile con l'idea del regime liberale, gli Stati dovevano disporre di una formula per sospendere la Costituzione e la legalità.

Nella situazione odierna non è più la legalità ad essere sospesa, né la guerra ha cessato d'esistere, anzi è la guerra a rientrare nella legalità. La guerra viene sempre prima, pur agghindata con diversi termini indicanti magari differenti intensità di terrore statale, ma corrispondenti a una medesima logica militare: operazioni umanitarie (occupazione di un territorio), attacchi aerei (bombardamenti), detenzione di terroristi (rapimenti), eliminazione della minaccia (esecuzioni sommarie).

In quanto anarchici, tutto ciò non ci sorprende più di tanto. Guerra e pace sono due differenti parole che da sempre coprono la continuità dello sfruttamento e del dominio. Il massacro, il sangue e la violenza, la militarizzazione, la disciplina e l'obbedienza, restano centrali per ogni autorità. La questione che forse dovremmo porci è: cos'è diventata la pace? Le operazioni militari scatenate dai paesi democratici che si susseguono a ritmo incalzante, non suscitano più molte contestazioni. E dubitiamo fortemente che ciò sia dovuto al fatto che la popolazione si sia bevuta le giustificazioni sempre più truffaldine dei governi. No, è un'altra la conclusione da fare: la guerra e la pace non sono più vissute come momenti separati.

Qualcuno potrebbe accusarci di un massimalismo un po' indigesto, ma noi non riusciamo ad accettare la tesi che distingue i luoghi e i tempi di guerra da quelli di pace. D'altronde ciò che sta alla base dell'antimilitarismo anarchico è questo: *contro la guerra, contro la pace, per la rivoluzione sociale.*

La prima ragione per non operare tale distinzione è che la guerra viene sempre preparata, in quanto ha bisogno di armi, di esercitazioni, di provviste, di pianificazione, di preparazione mentale della popolazione... La preparazione alla guerra è già guerra, e siccome ogni Stato si prepara di continuo alla guerra, non c'è in realtà né guerra né pace.

La seconda ragione è che non sarebbe logico né conseguente, da un lato

denunciare la connessione dell'economia con la guerra — il complesso industrial-militare — e dall'altro non considerare macchine da guerra la stessa economia e lo stesso Stato,. Eppure, perfino in base ad orribili statistiche, non è detto che il "normale" funzionamento del capitalismo e del potere non faccia altrettante vittime di una guerra classicamente definita. Capitale e Stato si fondano sul sangue e sul massacro. Tutto ciò che viene prodotto è fondato sul sangue e sul massacro. Ogni iniziativa ed ogni misura dello Stato comportano il massacro, fino al presunto "divertimento", e il genocidio sociale perpetrato per e durante la Coppa del Mondo in Brasile ne è l'esempio più recente. La pace dei mercati non è altro che la guerra degli sfruttatori contro gli sfruttati, con tutti i mezzi immaginabili.

La terza ragione è che accettare che uno Stato possa decretare la differenza tra guerra e pace, significa in qualche modo riconoscere che ci siano sì guerre inaccettabili, ma anche interventi militari giustificati. La «pace» si mantiene attraverso la paura che il potere riesca a infondere, la guerra viene accettata per paura di un massacro ancora più vasto. Quindi, in ogni momento, il terrorismo di Stato è all'opera.

Ma perché insistere allora sulla guerra, se essa è sempre presente e se è tutt'uno con gli altri aspetti del dominio? Perché paventare oggi l'ipotesi di una imminente ulteriore militarizzazione nella gestione del capitale?

Ristrutturazione, rivolte e guerra

La ristrutturazione in corso a livello economico, politico, sociale e culturale mostra ormai sempre più che un *nuovo progetto del dominio* sta nascendo, installandosi progressivamente dopo la formalizzazione dell'atto di morte del progetto socialdemocratico e la chiusura di un decennio di tentativi volti ad aggiornarlo sotto forma di «partecipazione cittadina» e di «società civile». Un'analisi dei contorni di tale progetto s'impone nei tempi a venire, per cercare di individuare meglio i cambiamenti sul terreno dello scontro rivoluzionario. E questa analisi non potrà accontentarsi di gettare un semplice *sguardo* sulla cosa, di procedere ad una elaborazione *teorica*, ma dovrà anche alimentarsi di nuove esperienze di lotta, pur minoritarie e limitate, e di tentativi per ricomporre una progettualità rivoluzionaria.

Ogni ristrutturazione comporta una certa instabilità. È un po' come aprire il cofano di un'automobile. D'un tratto il motore compare, tangibile, violento, sporco. Ma gli ingegneri del capitale saranno pur costretti ad aprire quel cofano se intendono cambiare alcuni o tutti i pezzi del motore. Il loro progetto è un nuovo modo di massimizzare la forza esplosiva del carburante, dello sfruttamento, e di assicurarsi che i condotti riescano a gestire la pressione, controllandola.

Erano prevedibili le sommosse che sono scoppiate negli ultimi anni? Qualcuno poteva predire che i moti in Tunisia sarebbero diventati un gigantesco incendio toccando decine di paesi, dall'Egitto alla Siria, dalla Bosnia all'Ucraina? Non lo pensiamo. Neppure il rivoluzionario più ottimista, quand'anche sempre prigioniero della realtà, avrebbe potuto immaginarlo nel 2011. Non lo si poteva immaginare nemmeno dopo la rivolta del dicembre 2008 in Grecia. Alcune teste calde hanno magari tentato di trasformare le loro intuizioni in parole, ma alla fine il contagio insurrezionale si è diffuso più in fretta delle ipotesi dei rivoluzionari. Ed ora, siamo

diventati più capaci di riconoscere i focolai insurrezionali, di riconoscerli e di avere un progetto, anche minimo, per contribuire alla loro estensione prima che lo spettacolo chiuda nuovamente il sipario o che lo slancio sia soffocato in un bagno di sangue?

Quel che è certo, è che queste sommosse sono avvenute in un dato contesto, un contesto di ristrutturazione di vari aspetti del dominio, su scala planetaria. Esse hanno mostrato un'anteprima di ciò che potrebbe accadere. La rinascita del desiderio di libertà. La comparsa di pratiche rivoluzionarie e autorganizzate. L'intervento sempre più sanguinoso, sempre più reazionario, di forze religiose e nazionaliste in seno alle rivolte. La guerra civile e il massacro industriale degli insorti. L'auto-affermazione sanguinaria degli Stati, della loro superiorità e imprescindibilità. L'accelerazione dello sfruttamento capitalista. Per dare solo alcuni elementi che abbiamo visto emergere durante e dopo quelle sommosse.

I recenti interventi militari in Libia (bombardamenti della NATO), in Egitto (presa di potere dell'esercito, dopo quella dei Fratelli Musulmani, per schiacciare la rivoluzione), in Siria (la spietata reazione del regime di Assad, le ingerenze militari di altri paesi, i bombardamenti della coalizione, tutti miranti a trasformare la rivoluzione nascente in guerra civile e in «guerra per procura»), in Ucraina (la rivolta popolare affossata da uno scontro tra Stati) e nella striscia di Gaza («per tagliare l'erba che è spuntata», come diceva un parlamentare israeliano, che si può interpretare non solo in relazione alla potenza di Hamas, ma anche al potenziale di rivolta nei territori palestinesi), sono stati probabilmente ispirati e inculcati da sinistri interessi geopolitici. Ma vogliamo anche sottolineare ciò che oggi non ci sembra siano in molti a dire: queste operazioni militari hanno soffocato — di fatto e al di là dell'insieme delle loro «ragioni» complesse e contraddittorie — le rivolte e le sommosse in un bagno di sangue, per incoraggiare la loro trasformazione in guerre etniche e settoriali. Schiacciando così lo slancio e l'immaginario rivoluzionario che aveva saputo catturare il cuore di tanti ribelli e sfruttati negli ultimi anni. Certo, un immaginario nient'affatto chiaro o netto. Non è il fulgido sole dell'avvenire anarchico che trafugge infine le nuvole della menzogna e dell'ideologia. È un immaginario attraversato da mille contraddizioni, fra libertà e reazione, fra sovversione e politica, ma che si è affermato comunque, che ha saputo infondere un po' di vita alla rivolta degli oppressi, che hanno avuto il coraggio di insorgere contro l'esistente.

Rivoluzionari scettici e partigiani democratici si sono ritrovati nella comune volontà di classificare tali sollevamenti come «grida a favore della democrazia». Gli uni per spiegare o giustificare la propria incapacità di mettere in piedi una solidarietà rivoluzionaria e adoperarsi per l'estensione delle sommosse elaborando un progetto insurrezionale. Gli altri per far rientrare l'insurrezione nella gogna statale e proteggere la continuità dello sfruttamento capitalista. Oggi, riguardando i fatti, più che un recupero democratico è soprattutto la repressione ad aver avuto la meglio. Chi parla ancora di «rivoluzione democratica in Egitto» o di «rivolta democratica contro il regime di Gheddafi»? Chi? Possiamo allora concludere che era quanto meno prematuro, quindi errato, pensare che quei sollevamenti avrebbero subito la stessa sorte della maggior parte delle lotte nell'ultimo decennio se fossero avvenuti sul suolo europeo: il recupero e l'integrazione nello spettacolo. Oggi, assai più della figura dell'abile politico democratico, è il volto brutto della bomba sganciata

da un aereo militare, il massacro settario e la detenzione di massa che hanno appena risposto ai desideri rivoluzionari.

Lo slancio di quelle sommosse non è morto. Non ancora. Continua a dar vita a lotte, a volte promettenti, a volte tragiche, in un contesto dove il dominio cerca proprio di trovare le basi per un nuovo equilibrio e disegna i tratti del suo nuovo progetto per continuare ad opprimere e sfruttare. Restare oggi sulla difensiva, significa firmare la condanna a morte di queste rivolte e, ancor peggio, contribuire all'ennesimo affossamento dei desideri di liberazione. Di fronte all'accentuazione della repressione, non è la corsa verso le alleanze con forze autoritarie che dobbiamo intraprendere, ma imboccare una strada che porti a sviluppare un progetto insurrezionale. È con l'insurrezione e le azioni insurrezionali che pensiamo sia possibile spezzare questa spirale che si muove sempre più in fretta verso l'affermazione sanguinaria della supremazia del potere. Sì, il tempo stringe, è già tardi, molto tardi. Ma cerchiamo prima di esaminare anche altri aspetti della realtà nei quali e contro cui il progetto insurrezionale dovrà realizzare il proprio cammino.

Il progetto repressivo: massacro, militarismo, reclusione

Gli «assalti rivoluzionari» degli anni 70 sono oggi lontani. Le trasformazioni operate dal dominio per neutralizzarli, a parte la repressione massiccia, si possono riassumere per lo più in due tendenze: verso l'inclusione e verso l'esclusione. Questo processo ha tracciato nuove linee di demarcazione in seno alla società. Oggi possiamo constatare quanto tale processo non sia più embrionale, essendosi *realizzato* come modo di gestione. La sorte riservata agli esclusi è un destino di abbruttimento, di reclusione e di sfruttamento selvaggio in base alla loro collocazione nel pianeta e in funzione dei bisogni della produzione e della riproduzione. Mentre le tecnologie hanno consentito al potere di assicurarsi il controllo capillare dell'insieme della società, il numero dei conflitti armati — in generale sotto forma di guerra civile con l'intervento di altre potenze — non è mai stato così elevato.

I modi di gestione che prima erano riservati soprattutto a situazioni di occupazione militare, come la schedatura, la detenzione amministrativa, la logica concentrazionaria o il controllo dei movimenti, oggi vengono applicati in sempre più ambiti della vita sociale. Tale gestione deriva dall'intreccio di tutte le tecniche di controllo e di governo in una strategia controinsurrezionale di stampo militare. Le lezioni della sperimentazione di un enorme campo di concentramento a cielo aperto nella striscia di Gaza, per esempio, servono sia alle operazioni di sanguinosa pacificazione nelle *favela* di Rio de Janeiro che alle direttive dell'urbanesimo totalitario nelle metropoli europee.

La militarizzazione delle frontiere dell'Unione Europea, dove muoiono ogni anno migliaia di persone, comporta la militarizzazione di un numero crescente di linee di trasporto all'interno dell'Unione. I modelli di ripristino del controllo nei territori colpiti da un disastro si basano direttamente sulle esperienze in materia di occupazione militare.

Il potere è quindi ben consapevole del fatto che l'esclusione massiccia comporta anche un rischio di esplosioni sociali. Attraverso il processo di distruzione del linguaggio, nel senso di distruzione di ogni immaginario che non sia la realtà del

capitale, pensa di riuscire a garantirsi che le eventuali rivolte restino circoscritte per l'appunto ad esplosioni, magari distruttive, ma prive di pulsione rivoluzionaria. In questo quadro, assistiamo alla generalizzazione della logica dell'intervento militare contro qualsiasi rivolta. Sarebbe erroneo interpretare l'accelerazione securitaria, il numero crescente di ricerche e realizzazioni controinsurrezionali, la crescente brutalità nel mantenimento dell'ordine, la recrudescenza a livello giuridico, come segnali che *il potere avrebbe paura*. Non è che qualche dubbio non possa mai intaccare l'arroganza dei potenti, ma ci sembra che tutto ciò sia destinato piuttosto a *fare paura agli esclusi*. Seminare la paura è, come ben sappiamo, un modo ottimale per assicurarsi una cieca adesione e una rassegnata sottomissione. E la paura è un ingrediente imprescindibile della guerra.

Oggi tutto può costituire una minaccia, tutto va bene per instillare la paura. Terrorismo, catastrofi ecologiche, penuria energetica, crisi finanziarie... tutti intercambiabili nella gestione sempre più militarizzata della «pace» sociale, ovvero della guerra contro gli sfruttati e gli esclusi.

Se vediamo delinearci chiaramente dei legami tra la ristrutturazione da un lato, e rivolte, guerra ed esclusione dall'altro, senza contare la paura e la militarizzazione del territorio, anche altri aspetti del dominio sono in corso di ristrutturazione. L'estensione del controllo fisico e mentale, che ingloba oggi la quasi totalità della società e dello spazio sociale, non è sfociata — contrariamente alle intenzioni umanitarie che il potere ha fatto baluginare per un lasso di tempo — in una diminuzione del numero di strutture repressive, bensì in una loro moltiplicazione.

Il potere non ha chiuso delle carceri dopo aver generalizzato il controllo, ma ha esteso la logica carceraria a più ambiti della società, rendendo il confine tra «fuori» e «dentro» sempre più evanescente. Ed oggi, decine di nuove prigioni e di centri per migranti sono in costruzione dovunque in Europa. I regimi speciali — il carcere all'interno delle carceri — si moltiplicano come corollari indispensabili alla gestione della sempre più vasta popolazione prigioniera. Allo stesso modo si potenzia l'arsenale giuridico contro il "banditismo" e il "terrorismo".

L'ipotesi di un potere pluralista sempre più aperto e tollerante, garante del cammino radioso del capitale, sembra proprio allontanarsi a vantaggio di ben altra ipotesi, quella di una crescente militarizzazione a tutti i livelli.

La fabbrica della repressione

La guerra e i massacri sono centrali per lo sfruttamento capitalista e l'oppressione statale. L'intento di questa affermazione non è di evocare una qualche simpatia o impegno per un umanitarismo benevolo e ingenuo, ma di segnare la distanza con chi è perennemente alla ricerca di «ragioni oggettive» per giustificare davanti al tribunale della storia il loro eventuale (non) intervento rivoluzionario. Il dominio produce continuamente «ragioni oggettive» per non agire, per non far nulla, per accettare — esso produce «pace sociale». Mistifica il fatto che il suo regno si basa sul massacro e sull'orrore. Infrangere questa mistificazione del momento non è un vano gioco retorico, è il primo ostacolo da superare per gettare le basi di un intervento rivoluzionario in ogni momento. Un ostacolo che è anche profondamente morale. Consiste in una montagna di argomenti pacificatori, di sublimazioni dell'orrore

provato davanti alla violenza e al sangue. Scalare questa montagna non è compito facile. Perché, in fondo, per passare all'attacco occorre anche spezzare i nostri piccoli cuori addomesticati da secoli di morale e scuotere le nostre braccia disarmate da tanto adattamento. Senza questo, nessun progetto rivoluzionario anarchico sarà possibile.

Ma passiamo ora all'oggetto primario di questo capitolo: *La fabbrica della repressione*. Tante volte ricercato, tante volte eluso. Se non si concretizzasse in strutture e uomini, la repressione non sarebbe che una vana idea senza influenza reale. E in effetti, non appena si comincia a parlare di produzione bellica, di sistemi di difesa e di sicurezza, di sorveglianza e di controllo, vediamo scorrere immediatamente davanti ai nostri occhi centinaia di officine, di fabbriche e di laboratori, oltre a migliaia di ingegneri, di specialisti, di ricercatori, e anche di operai di base, tutti coinvolti nella produzione di strumenti di morte e di controllo. Le guerre e la militarizzazione sono prodotte *qui*. Vengono preparate e progettate *qui*. Esse apportano lucrosi profitti, nella maggioranza dei casi, *qui*. Ed è perciò anche *qui* che chi vuole agire può prendere di mira la produzione della guerra.

Così come la linea di demarcazione tra applicazioni «militari» e «civili» è diventata alquanto imprecisa, per non dire inesistente, la produzione di morte comprende sempre più direttamente vasti settori economici. Al di là dei grossi produttori di armi più noti, centinaia di altre imprese, spesso anonime e discrete, forniscono elementi indispensabili alle prime e, una volta assemblati, questi elementi diventano terribili ordigni perfezionati. Lo stesso dicasi per i laboratori e la ricerca. Per dare solo un esempio: la logica concentrazionaria, ovvero il mantenimento dell'ordine *territoriale*, per divisione in zone (che vediamo all'opera in ogni occupazione militare di un territorio, ma anche nell'urbanizzazione totalitaria delle metropoli) richiede un crescente controllo e una permanente sorveglianza dei confini delle zone e delle loro vie di accesso. Esiste tutta una «scienza» applicata, in vertiginoso sviluppo in questi ultimi anni, in relazione a quella che potremmo definire la problematica del «*check point*». La ricerca tecnologica per equipaggiare questi *check point*, reali o «virtuali», è fra le più avanzate, dovendo realizzare un controllo totale e immediato. I programmi creati per i *check point* israeliani fortificano altrettanto bene gli accessi agli aeroporti, alle istituzioni, ai trasporti pubblici, alle fabbriche chimiche, ecc.

Oltre che alla ricerca e alla produzione propriamente dette, ci si può anche interessare alla produzione di «umani», l'addestramento di assassini e di torturatori. Se il processo classico della fabbricazione del perfetto soldato è conosciuto (addestramento, inculcamento di cieca disciplina e poi *inserimento* nel combattimento, il primo assassinio che apre la porta all'omicidio a ripetizione e su comando), vediamo oggi come questo *inserimento* possa anche avvenire in modo *separato* dalla realtà. Il pilota d'aviazione militare non vede il suo obiettivo, vede solo delle coordinate satellitari. Il pilota del drone che assassina in Medio Oriente fa il suo lavoro dalle 9 alle 17, da un parcheggio di caravan situati da qualche parte negli Usa, manovrando una cloche simile a quella di una Playstation. I guardiacoste che sorvegliano le acque del Mediterraneo, assistono via satellite all'annegamento di centinaia di persone la cui imbarcazione di fortuna cola a picco. Più aumenta la distanza emozionale e fisica tra il torturatore e l'oggetto della sua tortura, una distanza coperta sia da un'autorità superiore che da una protesi tecnologica, più il

torturatore può fare il proprio lavoro in maniera “efficiente”.

La stragrande maggioranza dei ricercatori che generano i più terribili strumenti di morte, o gli ingegneri che fanno funzionare le fabbriche belliche, sono persone ordinarie da ogni punto di vista. Non si tratta di mostri sanguinari, ed è pure probabile che inorridirebbero davanti all’abbattimento di un bovino. Possono persino essere di sinistra. Se pensassimo di costruire un immaginario rassicurante del nemico sanguinario e reazionario per poterlo attaccare senza esitazione, faremmo un grosso sbaglio e, soprattutto, ci ritroveremmo disarmati davanti alla fabbrica della repressione. Ci vuol ben altro che la produzione di un’immagine «diabolica» del nemico, abbiamo bisogno di idee e desideri che determinino il perché del nostro agire rivoluzionario. Ci occorre l’etica di chi si batte per la sua liberazione, l’etica dell’insorto che non divenga morale tributata alla pacificazione. Ci servono analisi approfondite e informazioni precise.

Contorni di una progettualità anarchica contro la guerra e contro la repressione

Gli anarchici sono contro la guerra, contro tutte le guerre. Ma sono anche contro la pace. Siamo contro la pace dei mercati, contro la pace dell’autorità, contro la pace dell’abbruttimento e della servitù. Siamo per la rivoluzione sociale, per il rovesciamento violento e profondo dei rapporti sociali esistenti, basati sullo sfruttamento e sull’autorità.

Ma queste rocce dell’ideale anarchico non reggono sempre altrettanto bene durante le tempeste. Non era raro sentire qualche compagno affermare che l’intervento della NATO in Libia non era la cosa più conveniente da denunciare. Così come ben poche voci anarchiche si alzano oggi contro l’intervento militare della coalizione internazionale in Siria. Non è neanche raro vedere anarchici soccombere sotto il principio dell’opportunismo tattico «il nemico del mio nemico è mio amico». È ancora utile ricordare che il nemico del mio nemico oggi è stato ieri anche il mio e domani potrei essere considerato nemico io da entrambi gli altri...?

Queste famose rocce tendono anche a erodersi nel fuoco dell’azione, se questa non è sostenuta da una ferma progettualità. Il fascino per la presunta «efficacia» del modello autoritario di guerriglia, per esempio, ha indotto più di un compagno ad accettare di rinunciare — ovviamente sempre «temporaneamente» — a certe basi dell’anarchismo, o a rifiutare la proposta dell’organizzazione informale insurrezionale, giudicata «meno efficace» per scatenare o intervenire nelle ostilità. Eppure, è proprio quest’ultima che potrebbe oggi rivelarsi il miglior modo per combattere la ristrutturazione repressiva in corso, il massacro degli insorti e l’affossamento dello slancio rivoluzionario.

Contro la guerra, ma non disarmati

Può darsi che, come qualcuno ha affermato laconicamente, «siamo diventati deboli». Aggiungendo, «tutti, senza eccezione». Se questo giudizio era rivolto alle capacità teoriche degli anarchici, riguardava ancor più le loro capacità operative.

Questa debolezza diventa ancora più tangibile quando ci si staglia davanti il mostro del massacro e della guerra. Ma non serve a nulla ululare con i lupi: occorre

prendere atto di tale debolezza e cercare di porvi rimedio. Senza illudersi di poter fare rapidamente grandi passi, e senza cadere nel culto della «forza» che spinge il più delle volte verso la militarizzazione della lotta, dobbiamo immaginare nuovamente un cammino, un percorso. Ci sono cose che non si imparano all'improvviso; e se il bisogno pressante e immediato può dare una buona spinta, è meglio essersi preparati prima.

È anche una questione mentale. In realtà, possiamo fare tutto ciò che vogliamo, o quasi, e la vera questione sta nel sapere se siamo pronti a fare gli sforzi necessari e indispensabili. Per dotarsi di conoscenze tecniche, bisogna studiare seriamente le relative materie. Per sviluppare certe capacità, occorre disporre di tempo per dedicarsi. Solo così queste conoscenze potranno essere utili in un progetto, armando la creatività e rafforzando le idee.

Dobbiamo quindi lavorare in tal senso, se non vogliamo ritrovarci dipendenti da altre correnti, preda dei capricci e delle sole possibilità del momento, o più semplicemente rinunciare ad intervenire per mancanza di capacità e di mezzi. E questa è la cosa più triste che potrebbe accadere ad un compagno.

L'azione internazionalista

Di fronte alla guerra e al massacro degli insorti, la proposta anarchica non può che essere l'azione internazionalista. Essa è prima di tutto il rifiuto di adeguarsi a un campo o all'altro, considerato il «male minore», o di applaudire agli interventi militari di grandi potenze contro o a favore dell'uno o dell'altro campo. L'azione internazionalista in un tale contesto consiste fondamentalmente nel difendere l'insurrezione e la rivoluzione sociale di fronte alla reazione. Essa interviene lungo due assi fondamentali: il sostegno delle tendenze rivoluzionarie e antiautoritarie in seno all'insurrezione stessa, e l'attacco al dispiegamento repressivo e militare qui.

Pur non escludendo a priori la possibilità di intervenire in un'insurrezione altrove, pensiamo che l'azione internazionalista si debba anche concepire come diffusa e decentrata. Durante la rivoluzione del 1936, diversi anarchici erano partiti per lottare accanto ai loro compagni spagnoli. Anche se era possibile rafforzare la rivoluzione recandosi sul posto, altri compagni hanno evocato e tentato di appoggiare la rivoluzione estendendo il conflitto in altre contrade. Sia sotto forma di scioperi nei porti dove le navi cariche d'armi transitavano per foraggiare i fascisti in Spagna, sia con precisi attacchi contro interessi della reazione internazionale, o ancora intensificando e accelerando i progetti insurrezionali per scatenare le ostilità anche in altri luoghi. Se la prima modalità — l'intervento diretto nell'insurrezione — evidenzia una potenzialità di cui bisognerebbe ricostruire oggi le basi e le condizioni, la seconda — l'estensione insurrezionale delle ostilità e il sabotaggio degli interessi della reazione — si situa nel prolungamento di iniziative e di attività già esistenti, su differenti piani, aprendo uno spazio informale che oltrepassi le frontiere.

Di fronte alla ristrutturazione della repressione e al suo corollario militare e securitario, ci sembra possibile ed auspicabile ridisegnare i tratti di una progettualità anarchica insurrezionale. Perché la guerra e la ristrutturazione sono anche momenti, malgrado la schiacciante dimostrazione di forza del potere, in cui le difese immunitarie del sistema in qualche misura si indeboliscono ed esso mostra

inevitabilmente le sue ferite aperte, cioè i suoi punti deboli. E sono anche questi i momenti propizi per far precipitare la situazione e contribuire a far scoppiare l'insurrezione.

Se questa progettualità può esplorare la strada di una lotta insurrezionale contro una nuova struttura repressiva, essa può, altrove, nello stesso luogo o nello stesso tempo, preparare il terreno per attaccare l'apparato repressivo e militare, l'industria bellica e la fabbrica della repressione. Ciò richiede tutto un lavoro di ricerca e di informazione, con dettagli sui luoghi e gli uomini della produzione di morte, i rapporti, i canali d'informazione e di comunicazione, i percorsi di approvvigionamento energetico e le catene di comando, per fornire vie di intervento e mettere a disposizione le conoscenze indispensabili all'attacco.

Gli obiettivi della distruzione insurrezionale di una realizzazione repressiva del potere e la destabilizzazione, attraverso una diffusione di attacchi, della sua produzione repressiva, e quindi della pace sociale, possono costituire in questi tempi instabili dei punti di orientamento nello sviluppo e nell'approfondimento di una nuova progettualità anarchica.

Contro la guerra, ma non disarmati

Primavera 2015

APPENDICI

1.1

“Se osservassi a lungo e minuziosamente le lancette dell’orologio, la valvola di sicurezza e le ruote della locomotiva, o le gemme della quercia, non scoprirei né la causa che produce l’effetto di mettere in azione la suoneria delle campane, né la messa in moto della locomotiva e tanto meno saprei qualcosa del vento di primavera.”
(Lev Tolstoj)

Per descrivere il filo conduttore dei testi che avete appena trovato raccolti in questo volume partiamo dalla distinzione proposta dal potere tra la guerra e la pace. Lo *stato di guerra* è fondamentalmente una definizione di tipo giuridico, basata su quello che è il diritto internazionale. È questo che lo differenzia dal tempo della pace. Tale criterio di distinzione, ovvero il diritto internazionale, non è però certamente un elemento costante e astorico delle società umane. Come tutte le leggi, esso è una trascrizione, una cristallizzazione, una simbolizzazione dei rapporti di forza presenti nella società e del modo in cui essi si realizzano mondialmente nei rapporti sociali contingentemente al preciso momento storico. Il diritto internazionale, come abbiamo letto ne *La guerra e il suo rovescio*, si è realizzato nel corso del tempo come il diritto dei più forti (Realpolitik del XIX secolo), il diritto al servizio dei vincitori (Società delle Nazioni poi ONU ai suoi inizi), infine come il diritto dei popoli a disporre di se stessi con l’ONU della decolonizzazione.

Quando mutano le situazioni e gli equilibri internazionali, mutano conseguentemente anche i criteri che permettono di distinguere queste due facce della stessa medaglia, ovvero il sistema sociale in cui viviamo preso nella sua completezza: entrambe necessarie, la faccia della guerra e quella della pace sono imprescindibili l’una all’altra. Oggi giorno viviamo in un presente di pace ma non pacificato: esso lo è solo formalmente. E con questo non si vuole semplicemente rimarcare la questione di come la guerra sia in ogni caso presente nella quotidianità dello sfruttamento e dei rapporti di produzione e di gerarchia. Parliamo della pace militare, tanto reale e tangibile sulla carta dei trattati internazionali tra potenze e nelle dichiarazioni di intenti dei governanti, quanto fantasmatica e volatile sull’intera superficie del pianeta.

Riprendiamo in mano un libretto cinese: *Guerra senza limiti*. Lo scrissero quasi vent’anni fa due inventivi colonnelli dell’Esercito popolare, Qiao Liang e Wang Xiangsui. Secondo loro viviamo l’epoca del caos strutturato, descrivibile con la metafora dei frattali. Le guerre tradizionali, ovvero quelle della collisione simmetrica di masse contrapposte, secondo eleganti moventi euclidee, sono storia. Combattere “senza limiti” significa rompere le regole e i tabù che separano il militare dal civile, le armi dalle non armi, gli ordigni ipertecnologici delle maggiori potenze dalle bombe

umane del terrorismo suicida. La guerra dalla pace. Il *limes* che le separava è caduto. La pace apparente non fa che celare la guerra: il loro rincorrersi, forse evidente allo sguardo postero dello storico venturo, molto meno lo è però alla percezione dello stratega d'oggi, immerso nel surplus d'informazione ed eccitato dalle nuove tecnologie comunicative. Questa la riflessione dei due autori.

Uno spunto interessante, quanto semplificante: anche le guerre passate, e non solo quelle presenti o future, contengono innumerevoli dimensioni multiple all'interno ed anteriormente allo scontro armato: conflitto economico, produttivo, commerciale, tecnologico, popolazionale e demografico, culturale, ecc. ecc. Da più parti si analizza infatti la multifattorialità sia degli eventi bellici che della vittoria culturale e del processo di egemonizzazione e *civilizzazione*: Carlo Maria Cipolla sottolinea come furono gli europei ad andare in America e non viceversa grazie a "*vele e cannoni*", ovvero grazie alle risorse economiche capaci di produrre tecnologia, in questo caso di trasporto, e mezzi militari; Jared Diamond rianalizza il processo di civilizzazione e colonizzazione del pianeta sulla base di "*armi, acciaio e malattie*", ovvero la potenza tecnologica, nel campo bellico quanto in quello della produzione, e l'adattamento biologico sviluppatosi anche grazie al continuo muoversi delle popolazioni europee e dell'Asia Minore all'interno del crogiuolo mediterraneo e del loro vivere in grandi città, con alte densità di popolazione, rispetto che in piccoli villaggi - comportamenti ed abitudini che trovano origini e cause, ancora una volta, nell'economia e nelle strutture sociali; Carl von Clausewitz, nel descrivere la guerra come continuazione della politica con altri mezzi, sottolinea la complessità di un processo che da politico (nelle sue diverse declinazioni delle sfide economico-finanziaria e tecnologico-produttiva) scivola fluidamente all'interno del conflitto militare in cui si confrontano il frutto di quegli stessi apparati economici e produttivi che costituiscono gli elementi centrali della dimensione politica.

La preparazione della guerra, quindi, non avviene in tempo di pace solo in quanto accumulazione quantitativa degli armamenti e delle provviste. Il processo è molto più profondo, e comprende in maniera più globale le condizioni sociali ed economiche in tutta la loro complessità: esse devono divenire tali da giustificare la guerra come *estrema ratio* agli occhi dei governati (e anche di alcuni governanti). Ma questo desiderio di legittimazione è solo un'illusione, un effimero gioco di specchi, in quanto la guerra è al contrario una componente organica ed onnipresente nei processi di ristrutturazione, trasformazione ed accumulazione del Capitale, nonché del mantenimento e della conquista del Potere. Questa sua rappresentazione è soltanto una mistificazione il cui fine è quello di non far mettere in discussione il sistema sociale nel suo complesso come causa e fonte delle guerre e dei morti, garantendone così la continuazione ed il mantenimento della possibilità di governare, nonostante le sofferenze che provoca quotidianamente.

La Prima Guerra Mondiale, ad esempio, si combatté in Europa e Medio Oriente tra il 1914 e il 1918. Lo scontro armato fu solo il risultato ultimo di un processo storico epocale e molto più ampio. Tra il 1814 e il 1914 gli Stati europei si dividono tutta la superficie terrestre: dalle colonie importano materie prime e manodopera, per riesportarvi poi i prodotti finiti delle diverse industrie nazionali, trasformando interi territori in cui non vigevano economie e rapporti di produzione capitalistici in veri e propri mercati di sbocco delle diverse economie nazionali. La marina inglese domina i mari e gli scambi economici. Le sue navi attraversano il canale di Suez, costruito però con capitali francesi, cariche al 72% in direzione sud e al 98% in direzione nord¹. Le rivoluzioni industriali hanno trasformato irreversibilmente i rapporti di produzione, creando in questo modo il proletariato, e contro ciò nulla valsero gli sforzi luddisti di fermare il progresso tecnico ed il peggioramento delle condizioni di sfruttamento e di sottomissione degli individui che portava in seno. Contemporaneamente, e nonostante il peggioramento delle condizioni di lavoro, assistiamo ad un miglioramento della qualità della vita nel lungo periodo ed ad una crescita demografica impressionante che permise e fu necessaria all'accumulo nelle città industriali della forza lavoro utile a far muovere le macchine. La leadership economica e commerciale inglese, data per scontata a metà ottocento², anche grazie al suo essere la culla delle rivoluzioni industriali, entra inesorabilmente in declino verso la fine del secolo, e con essa il Gold Standard, ovvero la convertibilità in oro della moneta, che era imperniato sulla sterlina.

Questo meccanismo di circolazione economica, introdotto a metà '800 nel pieno della potenza inglese, non produceva che la concentrazione dell'oro nelle casse dei paesi la cui industrializzazione e la cui predominanza commerciale e coloniale garantiva il dominio dell'economia mondiale: Gran Bretagna, Francia, Stati Uniti. Ma la rapida crescita americana e l'emergere di paesi dal recente sviluppo industriale modifica tutto, e l'ascesa di Germania, Italia e Giappone rende necessario rivedere gli equilibri. Questo sistema di circolazione monetaria scomparirà appena cominciata la guerra, e dalle mani inglesi le redini dell'economia passeranno in mani americane ed alla sua borsa, nonostante i tentativi inglesi di ristabilire il Gold Standard dopo la fine del conflitto (ma i cui risultati saranno solo quelli di indebolire ulteriormente l'economia anglosassone). L'America si trova così in una fase economica di sviluppo apparentemente inarrestabile, che troverà però la sua fine nella crisi borsistica del '29, evento che tuttavia fa già parte dei prodromi della guerra che scoppierà dieci anni dopo, ovvero la seconda guerra mondiale.

Dal punto di vista tecnologico l'elettricità, il telegrafo, il telefono e la radio accelerarono la velocità delle comunicazioni. Il motore permise di viaggiare più in

1 - Marcello Flores, *Il secolo mondo, storia del novecento*

2 . Eric J. Hobsbawm, *L'Età degli imperi 1875-1914*

fretta, e permise, nel 1904, il primo volo aereo. Nel 1910 gli aerei da ricognizione rappresentarono il primo enorme vantaggio tecnologico applicabile alla guerra, e per la prima volta l'Italia li utilizzò anche per bombardare. Essi saranno l'elemento innovativo della guerra in Libia del 1911 e di quelle balcaniche del biennio 1912-1913.

Ma è già dal 1902 che parte la corsa agli armamenti tra Gran Bretagna e Germania. I grandi gruppi industriali aumentano gli impiegati nel loro settore, e l'industria si specializza nel settore della guerra, garantendo enormi profitti ad imprenditori quali Alfred Nobel (inventore della dinamite) ed Andrew Carnegie, magnate dell'acciaio. Engels, nel 1892, scrive che “*essendo la guerra diventata un ramo della grande industria [...] la grande industria è [...] è diventata una necessità politica*”³. La Krupp, ad esempio, nel 1873 aveva 16.000 dipendenti, e nel 1912, quando sfornò il cinquantamillesimo cannone, ne contava 70.000⁴: tutte queste industrie mastodontiche vissero delle commissioni di armi fatte dallo Stato, e ciò permise, in tempo di pace, di garantire la sostenibilità economica di una produzione industriale necessaria tuttavia solo in tempo di guerra. Senza Stato queste attività sarebbero state impossibili da sostenere.

Allora la Guerra Mondiale, fino ad allora ritenuta irrealistica, fu semplicemente il risultato finale della traiettoria che il mondo aveva imboccato sul piano inclinato prodotto dall'imperialismo e dalla concorrenza tra i contrastanti interessi strategici (economici e politici) dei diversi Stati nazionali. Fu il frutto della sua epoca, fu la valvola di sfogo di tensioni generate dai cambiamenti epocali che sotto tutti i punti di vista avevano caratterizzato il XIX° secolo. Fu il frutto della trasformazione radicale dei modi di creare ed accumulare potere e ricchezze.

Anche la Seconda Guerra Mondiale ha però radici altrettanto multiformi, non riducibili alla sola politica estera aggressiva tedesca. Il conflitto si combatté in Europa, Asia (sia nell'est che nell'ovest), Africa e Medio Oriente, tra il 1939 e il 1945. Dal punto di vista tecnologico fu fondamentale la capacità delle diverse industrie di produrre in gran quantitativo quei ritrovati che furono, al loro tempo, *innovativi* per la Grande Guerra e che erano ormai divenuti ordinari componenti degli eserciti: cannoni, aerei, carri armati, missili a lunga gittata, porta aerei, navi. I missili V1 e V2, sviluppati nel corso della guerra, avrebbero dovuto, insieme alle altre “*armi segrete di Hitler*” capovolgere lo scenario bellico ormai divenuto sfavorevole al *Terzo Reich*. Ma nel '45 la sfida tecnologica si era già spostata dall'ambito quantitativo della produzione all'ambito della guerra nucleare, come Hiroshima e Nagasaki testimoniano. Anche sul piano delle tecnologie informative la Germania fu superata: Enigma, il sistema di dischi rotanti che permetteva di cifrare e decifrare i messaggi dell'esercito tedesco, e tutte le versioni su di esso basate, furono infatti rese inutili da Colossus, il primo

3 - Engels a Danielson, 22.2.92, *Marx-Engels Werke*, XXXVIII, Berlin 1968, p.467

4 - Eric J. Hobsbawm, *L'Età degli imperi 1875-1914*

computer programmabile della storia dell'elettronica, costruito nel 1944. Progettato sulla base del funzionamento della macchina di Turing, permise di decifrare circa 4000 messaggi tedeschi, italiani e giapponesi al giorno. Il controllo del cielo ancora una volta coincideva con il controllo dell'informazione: se ad inizio secolo erano gli aerei il fulcro di questo vantaggio, durante la seconda guerra mondiale saranno le onde radio e la capacità di comprendere e decriptare le comunicazioni a sancire la supremazia informativa tra i diversi eserciti. Oggi questa sfida continua a svolgersi in cielo, ma si è spostata ancora più in lontananza, tra i satelliti in orbita attorno alla Terra.

Dal punto di vista economico eravamo giunti alla perdita di centralità dell'economia e dell'industria inglese, conquistata al contrario dall'America. L'industria comincia a produrre quantità enormi di merci e di macchine per produrre altre merci. Comincia la produzione di massa, ma il crollo della borsa nel '29 pone un freno alla crescita indiscussa americana. Dopo la guerra, infatti, lo scontro economico per l'accesso alle diverse risorse e ai diversi mercati non vedrà un solo protagonista egemone, come furono Inghilterra e Stati Uniti al loro tempo, contrapporsi ad altri co-protagonisti, ma l'intero pianeta diverrà scenario dello scontro tra due superpotenze schierate l'una contro l'altra, pronte a contendersi e a difendere le rispettive aree di influenza fin quasi all'ecatombe nucleare. Comincia la Guerra Fredda, e USA e URSS determinano la quasi totalità dello scontro geopolitico: pochi sono gli Stati che non si allineano su uno dei due fronti.

La bomba atomica ed il nucleare divengono l'ago della bilancia della nuova corsa agli armamenti. Testate atomiche si accumulano negli arsenali, pronte per essere lanciate al di là dell'Oceano Atlantico. L'industria aerea passa il ruolo di avanguardia tecnologica all'industria spaziale, e satelliti e razzi vettore cominciano a solcare il cielo trasportando i primi esseri viventi terrestri nello spazio, vestiti con entrambe le giubbe. Il sistema *GPS* comincia a comparire nel 1973 con la sua costellazione di satelliti, e sulla terra prende forma *Arpanet*, finanziato dal dipartimento della difesa nel 1969, all'interno di un progetto quadro volto ad individuare soluzioni tecnologiche innovative, ed il cui obiettivo era potenziare la sicurezza e la velocità delle reti di telecomunicazione. Questa infrastruttura permise in seguito alle università americane di scambiarsi rapidamente le informazioni sulle loro ricerche e venne ribattezzata *Internet*.

Nel 1973 e nel 1979 due crisi energetiche scuotono l'occidente. Durante la prima i paesi OPEC, guidati dall'Arabia Saudita, diminuiscono le esportazioni con l'obiettivo di scoraggiare l'aiuto occidentale ed americano nei confronti di Israele impegnato nella Guerra del Kippur contro Egitto e Siria. Il blocco delle esportazioni verso Stati Uniti e Paesi Bassi durò fino al gennaio del 1975. Nel 1979, invece, la rivoluzione iraniana contro lo Scià e la guerra che vide contrapporsi Iran e Iraq

portò alla sospensione delle esportazioni ed ad una drastica diminuzione della produzione. Le correlazione economica e commerciale tra tutti i paesi del mondo, che poi sarebbe diventata la globalizzazione di fine secolo, comincia a far percepire come risorse e mercati nelle diverse aree di influenza siano centrali per mantenere in funzione i sistemi economici e sociali di tutti gli attori.

Il conflitto militare assume quindi la forma della guerra per procura, o della guerra contro paesi all'interno della sfera di influenza avversaria, ma non assumerà più la dimensione dello scontro diretto tra superpotenze rivali. La guerra cambia forma perché cambia il sistema tecnico, economico e sociale in cui è inserita. I costi di una guerra atomica tra due superpotenze sono inaccettabili e nessuno, fino ad oggi, intende pagarli pur di ottenere la *Vittoria*.

Oggi vi sono ovviamente nuove sfide su cui si confrontano i diversi Stati. Dal punto di vista militare abbiamo sia le guerre *tradizionali* che quelle *civili* in Africa, Nord Africa ed in Medio Oriente, con il suo scenario intricatissimo. Il conflitto tra Russia e Ucraina, e la crisi dell'Unione Europea nel mezzo del suo tentativo di darsi una politica ed una struttura economica, militare e produttiva unitaria. Gli attriti e le tensioni nel Mar Cinese Meridionale tra tutti i paesi che vi si affacciano, tra cui ovviamente Cina e Giappone. Infine, ma sempre in prima pagina sui giornali e tra le notizie principali, il radicalismo islamico e la questione dei migranti diretti in Europa che, come l'azione di Gavrilo Princip a Sarajevo nel 1914, nonostante rappresentino esclusivamente i *sintomi* di un'epoca, divengono al contempo *cause* (più o meno apparenti, a seconda dei casi) di ulteriori processi e trasformazioni storiche.

Progressi enormi sono stati compiuti dal punto di vista tecnologico: la sfida per i *sistemi di posizionamento geografico* (GPS) ha fatto sì che molte potenze si dotassero di un sistema proprio ed autonomo rispetto agli Stati Uniti (Cina, Russia, India, Ue); nuove dottrine della guerra, come quella per il controllo dello spazio elettromagnetico (ovvero la virtualità e le telecomunicazioni, leggasi *cyberwarfare*) influenzano le questioni più vitali di un paese, come è stato per le elezioni di Donald Trump, secondo alcuni aiutato nella sua campagna e durante lo spoglio delle schede da hacker russi; le tecnologie belliche, sia convenzionali che nucleari, biologiche, chimiche e nanotecnologiche, sono profondamente mutate e, trasformatesi, ridisegnano scenari e strategie del modo di condurre la guerra e del modo in cui essa si interseca con la società e i diversi settori produttivi; l'industria, quanto meno quella occidentale, è sempre più focalizzata sul contenuto tecnologico e legato al *sapere* presente nel processo di produzione, e sempre meno alla quantità. La ricerca del valore aggiunto legato al contenuto tecnologico ha soppiantato la ricerca del volume della produzione.

Ciò che viene ricercato nel nostro presente è infatti un processo di valorizzazione della merce (che trova le sue origini nello sfruttamento sempre più affinato del lavoro) estremo e sempre più raffinato. Per questo oggi, tra cyberwarfare e guerra elettronica, progresso tecnologico, diffusione su scala globale del modo di produzione capitalistico - con il conseguente e contemporaneo esaurimento dei territori non capitalistici da trasformare in mercati di sbocco delle merci prodotte dagli stati imperialisti e degli spazi vergini da colonizzare con le proprie logiche (e così li divengono gli esseri viventi, fin nelle loro componenti biologiche, ad esempio, o perfino i sogni, i desideri e i bisogni degli individui) - nuove sfide si pongono all'analisi e alla riflessione.

Uno degli elementi su cui occorre quindi interrogarsi, soprattutto nella prospettiva di *agire* contro la guerra, è il superamento delle moderne categorizzazioni (guerre, missioni di pace, operazioni di *peacekeeping* e *statebuilding*) che distinguono formalmente la pace dalla guerra. Tali definizioni sono il frutto delle necessarie trasformazioni che la lingua subisce nelle sue forme simboliche per rendere socialmente accettabili i significati di cui si fa portatrice. Il testo *La guerra e il suo rovescio* ci offre un esempio di come tale necessità di revisione concettuale e analitica dei significati è stata affrontata in passato, soprattutto nell'analisi riguardante il discorso sotteso al battesimo, con il nome di *Operazione Desert Storm*, dell'invasione dell'Iraq del 1991. Partirono, gli autori del libro, dall'analisi del loro presente e delle sue trasformazioni (il passaggio tra le *guerre tra blocchi* alle *operazioni di polizia internazionale*) per evidenziare così i processi conflittuali oltre alla loro forma *giuridica*, ma sulla base della loro *funzione sociale ed economica*; un piano di analisi che supera la caducità delle parole e dei termini offerti e proposti dal potere, per rivolgersi invece al cuore delle dinamiche stesse. Superando l'apparenza delle leggi e dei regolamenti, ci si interroga sui rapporti di forza che li generano.

Guerra generata da processi diversi, e le cui conseguenze non sono esclusivamente la morte e la distruzione del mondo circostante, quindi. Esistono ovviamente tali effetti, e la guerra è chiaramente una calamità che colpisce tutti. Avremmo potuto parlare di questo nell'antologia, ma abbiamo voluto spostare l'attenzione su qualcosa che è più profondo e al contempo più difficile da scorgere e disinnescare anche per chi è al potere - nel tentativo di rendere la guerra *socialmente accettabile* nelle reazioni di destabilizzazione che provoca anche nei confronti di chi la scatena, detiene il controllo degli arsenali e del vantaggio numerico. La guerra *umanitaria* è infatti possibile, potenzialmente. I droni, gli attacchi mirati alle infrastrutture vitali del nemico, alle linee di distribuzione delle sue merci - anche con attacchi di tipo economico o legislativo, con trattati commerciali e imposte protezionistiche -, i conflitti informatici e virtuali intorno alle banche dati e le informazioni vitali, sono un possibile scenario bellico futuristico ma che scorgiamo già nei suoi elementi

fondamentali. È in questa direzione che si rivolgono gli sforzi degli sviluppatori delle dottrine militari. Per questo occorre cercare più a fondo, oltre all'evidenza della morte e del sangue, i motivi della nostra opposizione alla guerra, a tutte le guerre. Dobbiamo andare, come sottolineato in *Contro la guerra, contro la pace* oltre al lato diabolico del potere, alla ricerca invece di idee e desideri che determinino il perchè del nostro agire rivoluzionario in maniera nuova, immaginando così un nuovo cammino di rifiuto della guerra. Tranne, ovviamente, di quelle guerre che vedono scontrarsi dominati a dominatori al fine di mettere fine alla dominazione stessa.

Usciamo dall'umanitarismo per parlare così degli altri danni della guerra, quei danni, però, che mai potranno essere evitati o resi "mirati". Parliamo della presa di coscienza di fronte agli inganni operati dal potere; della non collaborazione e del rifiuto a rendersi complici, della leggerezza e della gioia che la guerra e gli *stati d'emergenza* rendono sospetta, parliamo della solitudine di fronte ad una società che sulle categorie prodotte dal potere si sfalda - le categorie di religione, razza- e si comincia ad odiare tra vicini di casa, senza alcuna possibilità differente dal massacro reciproco. Abbiamo cercato di parlare, tramite questi testi, dei danni psicologici della guerra, delle conseguenze sugli individui delle sue atmosfere e delle sue necessità sociali: obbedienza, accondiscendenza, partecipazione al governo ed alle scelte che è chiamato a fare. Ed è su questi piani che, per quanto siano precisi i *Predator* che colpiscono dal cielo, la guerra continuerà a falciare le speranze dell'umanità di ottenere un futuro in cui tramite di essa saranno risolti i suoi problemi, che esista una guerra tra Stati che metta fine alla Guerra. A riprodursi, nella guerra, sono infatti solo le dinamiche che ricreano l'ingiustizia, le dinamiche del Capitale e dell'Autorità. Ed è forse a partire da questi piani che, facendone crollare il mito, si capisce come non si può al contempo semplicemente reclamare la pace che null'altro fa che riprodurre le stesse dinamiche; è invece fondamentale approfondire la propria riflessione, fino a farle ottenere una prospettiva di rottura con l'esistente e ciò che questo mondo necessita per ripetersi attraverso i secoli, cambiando solo la sua facciata e le sue definizioni esterne. Da questa urgenza, quindi, la seconda parte di testi, quello che si interrogano su che prospettiva dare ad una lotta rivoluzionaria contro la guerra.

Il primo autore che incontriamo nell'antologia è allora Giuseppe Ungaretti, con la sua *Allegria* (Edizione di riferimento contenuta in *Vita di un uomo. Tutte le poesie*, a cura di Leone Piccioni, Mondadori, Milano, 1969). Nel 1914 scoppia la Prima Guerra Mondiale, come abbiamo visto, ed il poeta ritorna dalla Francia per arruolarsi volontario nell'Esercito Italiano. Come molti intellettuali della sua epoca, è un fervente interventista: "*Quando ero a Viareggio, prima di andare a Milano, prima che scoppiasse la guerra, ero, come poi a Milano, un interventista. Posso essere un rivoltoso,*

ma non amo la guerra. Sono anzi un uomo della pace. Non l'amavo neanche allora, ma pareva che la guerra s'imponesse per eliminare finalmente la guerra. Erano bolle, ma gli uomini a volte s'illudono e si mettono in fila dietro alle bolle." (G. Ungaretti, *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, a cura di L. Piccioni, Milano, Mondadori, 1969, p. 521). Questa illusione riguardo alla guerra, colpì anche alcuni anarchici, che la ritennero in grado di risolvere e trasformare la vita degli uomini, spingendoli verso un miglioramento della loro condizione di sfruttati, oppure ritennero che avrebbe permesso di proteggere le conquiste sociali, ottenute nel tempo, dai poteri più duri e reazionari che volevano metterle in discussione. Venne così scritto da Petr Kropotkin e da altri il *Manifesto dei sedici*, nel quale si appoggiavano gli stati alleati democratici contro la Germania e gli Imperi Centrali.

La realtà della guerra, la sua atrocità, colpisce però ben presto queste illusioni. Ungaretti si trova nel Carso, dove combatte in trincea. Le illusioni e le speranze riposte nella guerra lasciano in lui lo spazio ad un nuovo rapporto con la vita, la morte, la natura: *"Ero in presenza della morte, in presenza della natura, di una natura che imparavo a conoscere in modo nuovo, in modo terribile. Dal momento che arrivo ad essere un uomo che fa la guerra, non è l'idea di uccidere o di essere ucciso che mi tormenta: ero un uomo che non voleva altro per sé se non i rapporti con l'assoluto, l'assoluto che era rappresentato dalla morte, non dal pericolo, che era rappresentato da quella tragedia che portava l'uomo a incontrarsi nel massacro.*" (G. Ungaretti, *cit.*, p. 520). La guerra, con i suoi contrasti, lo porta ad interrogarsi su ciò che è il senso e la qualità della vita degli uomini. La necessità delle relazioni con gli altri uomini, di come il loro destino fosse lo stesso, indipendentemente dallo schieramento, lo fa interrogare sul senso della sua riflessione e della sua scelta. La Prima Guerra Mondiale è stata particolare perché ha fatto incontrare migliaia di uomini nello stesso fango ma in trincee contrapposte e a pochi metri di distanza, per mesi. La Tregua di Natale del 1914, quando soldati francesi e tedeschi si misero a fraternizzare e a giocare insieme a pallone prima di tornare, il giorno dopo, a spararsi nuovamente, resta scritta in maniera indelebile nella storia. Sul fronte italiano questa guerra viene ancora descritta come un passaggio fondamentale del processo di unificazione culturale e linguistico dello stivale. La guerra rende necessario per Ungaretti provare ad esprimere quello che è il suo sentimento: *"A dire il vero, quei foglietti: cartoline in franchigia, margini di vecchi giornali, spazi bianchi di care lettere ricevute,... – sui quali da due anni andavo facendo giorno per giorno il mio esame di coscienza, ficcandoli poi alla rinfusa nel tascapane, portandoli a vivere con me nel fango della trincea o facendomene capezzale nei rari riposi, non erano destinati a nessun pubblico. Non avevo idea del pubblico, e non avevo voluto la guerra e non partecipavo alla guerra per riscuotere applausi, avevo, ed ho oggi ancora, un rispetto tale d'un così grande sacrificio com'è la guerra per un popolo, che ogni atto di vanità in simili circostanze mi sarebbe sembrato una profanazione – anche quello di chi,*

come noi, si fosse trovato in pieno nella mischia.” (G. Ungaretti, *cit.*, p. 519). Questi testi di trincea, scritti nel fango e sotto le bombe, però non parlano direttamente della guerra, essa è solo scenario della trasformazione che subiscono gli uomini di fronte al disastro. Il suo interventismo, scomparso: *“Nella mia poesia non c’è traccia d’odio per il nemico, né per nessuno: c’è la presa di coscienza della condizione umana, della fraternità degli uomini, nella sofferenza, dell’estrema precarietà della loro condizione. C’è volontà d’espressione, necessità d’espressione, c’è esaltazione, quell’esaltazione quasi selvaggia dello slancio vitale, dell’appetito di vivere, che è moltiplicato dalla prossimità e dalla quotidiana frequentazione della morte. Viviamo nella contraddizione.”* (G. Ungaretti, *cit.*, p. 520). La guerra significa sì solitudine atroce, freddo, fame, morte, ma all’interno del naufragio l’uomo trova la forza di reagire riscoprendo la propria dignità interiore ed il senso di partecipazione al destino comune dell’umanità. Da qui nasce questo “diario di guerra” in versi, in cui sono riportate l’indicazione del luogo e della data in cui sono nati i componimenti, e nel quale, accanto ad immagini drammatiche di morte e di desolata attesa della fine, trovano posto momenti di intensa solidarietà tra gli esseri umani. La guerra è spunto per una ricerca nel proprio passato, ricercando ciò che lo ha fatto divenire ciò che è, la propria genesi. Un uomo è partito spinto dal realismo, dal calcolo politico, dalla speranza negli umani metodi - però veicolati da rapporti sociali autoritari, ci verrebbe da aggiungere. Si è scontrato col dolore, e ne ha scoperto anche i limiti nella solidarietà che nasce spontaneamente tra le crepe del rigore, nei piccoli gesti non codificati dalla disciplina militare: *“Nel molle giro di un sorriso / ci sentiamo legare da un turbine / di germogli di desiderio // Ci vendemmia il sole // Chiudiamo gli occhi / per vedere nuotare in un lago / infinite promesse // Ci rinveniamo a marcare la terra / con questo corpo / che ora troppo ci pesa”*. È partito dalla guerra, ed è giunto ad una rivoluzione, individuale, silenziosa, solitaria, ma pur sempre una trasformazione irreversibile di ciò che era. Ha imparato che gli uomini fanno male ad accodarsi dietro a coloro che raccontano bubble.

A volte, però, è la guerra a distruggere la rivoluzione, e non il contrario: *“La guerra divora la rivoluzione nel momento in cui l’artiglieria pesante, i mezzi blindati e i bombardieri sembrano imporre realisticamente la militarizzazione dello scontro; ma la stessa percezione di questo realismo è una conseguenza della perpetuazione o rigenerazione dei rapporti capitalistici, e in principal modo delle loro manifestazioni più ordinarie: compra-vendita e consumo di forza-lavoro, circolazione monetaria, scambio di merci, funzionamento del settore pubblico”* (Il Lato cattivo, *L’enigma della rottura*, 2016, p. 59). Ed è da ciò che nasce la potenza dell’intuizione del direttore del bar dove Hemingway assiste all’uccisione di Pedro: *“«Lei deve scrivere un racconto su questa faccenda» disse il direttore. «Ecco. Ecco la fortuna.» / «Fortuna» dissi. «Senta, ieri una ragazza inglese mi ha detto che non devo scrivere un bel niente. Che sarebbe un male per la causa.» / «Che sciocchezza» disse il direttore. «È molto importante, questa gaiezza malintesa che si scontra*

con la mortale serietà che c'è sempre qui da noi. Per me è la cosa più rara e più interessante che abbia visto da qualche tempo. Deve raccontarla.» La guerra non è colpevole solo della morte degli uomini, ma anche della morte dei loro desideri, dei loro sogni. La guerra non è compatibile con la sperimentazione, con i tentativi. La Rivoluzione Spagnola si scontra con la militarizzazione, con la gerarchizzazione, con il ricatto stalinista di fronte all'irruenza di quei rivoluzionari che non volevano scendere a patti, non volevano governare e nemmeno farsi governare. Ma in guerra serve un comando, serve la disciplina, agire e sentire come un corpo unico. Non è consentito il dissenso, la diversità: *“La Storia, che raccoglie tutto il bene e tutto il male che fanno gli uomini, parlerà un giorno. E questa Storia dirà che la Columna de Hierro fu forse l'unica in Spagna ad avere una visione chiara di ciò che doveva essere la nostra Rivoluzione. Dirà anche che fu la Colonna che oppose maggiore resistenza alla militarizzazione. E dirà, inoltre, che, a causa di questa resistenza ci furono momenti in cui fu completamente abbandonata alla sua sorte, sul fronte di battaglia come se seimila uomini, agguerriti e disposti a trionfare o morire, si dovessero abbandonare al nemico perché li divorasse. Quante e quante cose dirà la Storia, e quante e quante figure, che si credono gloriose saranno eseguite e maledette!”* (Un “incontrolado” della Colonna di Ferro, *Protesta davanti ai libertari del presente e del futuro sulle capitolazioni del 1937*, Acrati, 2002, p. 11-12). In guerra non si combatte solo al fronte, ma anche nelle retrovie. Non c'è la possibilità di non esserne coinvolti, di non parteciparvi; essa permea le relazioni ed i rapporti, appesantisce tutte le situazioni. Crea urgenze a cui solo lo Stato può rispondere, e a cui solo essa può opporsi, dando la falsa speranza e la vana illusione di poter ottenere qualcosa da essa. Di fronte alla guerra, tutti sono chiamati a fare una scelta.

E il momento della scelta bene lo rappresenta Vercors nel suo racconto. Chiunque può decidere di non collaborare col nemico. Offrirgli solo silenzio ed indifferenza. Al contempo il soldato tedesco, come Ungaretti di fronte alla trincea scavata nel fango gelato e la roccia calcarea del Carso, si scontra con la fine delle sue illusioni sulla possibilità della guerra di ottenere il *bene* dell'uomo. L'impossibilità che sia il *Potere* (*Stato, Capitale, Gerarchia e Sfruttamento dell'uomo sull'uomo e sugli altri esseri viventi*) a risolvere il dolore creato dal *Potere stesso*. Quello che gli hanno raccontato del progetto illusorio di costruire una cultura europea unitaria si mostra nella sua evanescenza. Il sogno dell'innocenza si trasforma nell'incubo del nazismo e di Hitler. Negli anni successivi alla Seconda Guerra Mondiale tanti, troppi, filosofi si chiederanno sconcertati *“come è stato possibile?”*, guardandosi allo specchio, con la fuliggine e la cenere dei campi che vola tra i fiocchi di neve, posandosi sui tetti delle case.

La non collaborazione del soldato tedesco prende la strada del suicidio nel freddo inverno russo. Anche senza disobbedire, infrangere le regole, è possibile trovare il modo di non prestarsi più a ciò che non rispetta i propri desideri, a costo di

rinunciare alla propria vita. Il rifiuto della violenza *in toto* è possibile, ma non va confuso con la vigliaccheria che il pacifismo e la violenza troppo spesso nascondono. Ad ognuno la scelta di come giocare la propria vita, su quali basi etiche. E così il militare rinuncia alla sua, ma rinuncia ad una vita che era già distrutta e privata del suo senso, dopo che l'inganno su cui si basava era stato così brutalmente disvelato durante il soggiorno parigino dai suoi commilitoni. Ed è nel riconoscere nel gesto del soldato il rifiuto della guerra, che si rompe la promessa del silenzio. Quelle parole allora emergono dal silenzio, per sigillare un nuovo patto di solidarietà.

A nuovi patti di solidarietà si contrappongono vecchie relazioni che terminano. La Jugoslavia scompare in una guerra fratricida, che esplose in maniera scomposta e violenta. Le poesie di Sarajlic, che abbiamo qui raccolto in ordine sparso tra quelle rinvenibili su internet, descrivono in maniera accurata lo scenario, riflettendo su come il dolore prosegua ben oltre i trattati di paci e le nuove alleanze diplomatiche. Le ferite della guerra mondiale e della fucilazione del fratello lo accompagnano infatti fino alla sua guerra successiva. Non si può che restare atterriti di fronte a ciò che avviene in quei pochi anni. Agli amici che non sono più amici e alla scomparsa dei propri cari, si contrappongono però le nuove relazioni che la solidarietà quotidiana durante la guerra rende possibili. Lo Stato appare al contempo lontano, tra Ginevra e New York. La guerra porta anche delle possibilità, sotto forma di contraddizioni nello stato di cose esistenti.

Il desiderio di non vedere la propria vita completamente trasformata dalla guerra si mescola alla presa di coscienza di come nulla potrà continuare ad essere come prima.

Sono questi i testi che abbiamo scelto, uno per ognuno dei principali conflitti europei del '900. Le due Guerre Mondiali, la Rivoluzione Spagnola, la Guerra dell'Ex-Jugoslavia. A fronte di tante differenze culturali, tecnologiche, sociali ed economiche che caratterizzarono questi conflitti, alcune delle reazioni all'imponderabile ed all'orrore furono simili. Anch'esse, come gli individui, sono strette tra il dolore rassegnato ed il desiderio di superare la guerra, renderla obsoleta tra le forme possibili di relazione umana. E questo è il ruolo che affidiamo all'analisi e all'azione rivoluzionaria che, proprio ne *La guerra e il suo rovescio*, nell'articolo di Bonanno ed in quello di *Finimondo.org*, concludono i documenti raccolti: proporre una traccia nella sabbia su cui riflettere.

Non basta cercare *altro* per descrivere l'orrore delle guerra, oltre alla morte e i massacri, per capirla. Cercare le reazioni psicologiche, le incrinature dei sogni e delle speranze, non ci acquieta. Si supera l'umanitarismo, forse non ci si scandalizza per il numero dei morti auspicando una diminuzione quantitativa del disastro, e

questo è certamente un ottimo risultato, ma vogliamo ottenere di più. Desideriamo ottenerne una diminuzione qualitativa, fare in modo che le guerre non esistano più, perché anche un solo morto in nome del profitto o del desiderio di sottomettere altri esseri umani è troppo ed inaccettabile. E per far ciò occorre parlare anche della funzione della guerra e del ruolo dello Stato. Questo è il modo per non invischiarsi nel pietismo, per mantenere la *possibilità della rottura rivoluzionaria*, identificando i propri nemici e mettendo a fuoco la strategia. Non si può prescindere da questo passaggio logico, per non prestare il fianco alla recuperabilità delle proprie lotte e dei propri contenuti. Ritrovarsi un domani con una guerra pulita contrapposta ad una guerra sporca, una guerra *umana* di fronte ad una guerra *inumana*. Trasformazione a cui con le nostre critiche e le nostre azioni avremo collaborato, preparando il terreno alle scelte del potere e alla loro necessaria *accettazione*.

Le guerre sono tutte inumane, e quindi il nostro sforzo nella critica e nell'azione non può che essere rivolto alla radice della necessità stessa della guerra e di ciò che vive grazie ad essa e su di essa basa la propria possibilità di persistere. Fosse anche che con questa formula ci ritrovassimo a mettere in discussione i nostri privilegi sociali: la nostra possibilità di consumare, di utilizzare risorse energetiche, di mantenere il nostro predominio culturale, economico e politico sul mondo intero. Questo patto di faustiana memoria, la perdita del nostro senso etico in cambio dell'immensa conoscenza, del benessere e della vita eterna, non vogliamo siglarlo. Ma non si tratta qui di scelte individuali, di consumo, ma di scelte collettive, di modi di produrre e di organizzare le nostre vite. Non è con il consumo etico ed equosolidale, oppure con la parsimonia nell'utilizzo del gas e del petrolio, che sostituiremo il fondamentale ruolo della rottura insurrezionale e rivoluzionaria nella trasformazione della società.

Quando parliamo di guerra, infatti, non parliamo del trattato internazionale o degli eventi bellici determinati dagli Stati. Parlare della guerra significa parlare della quotidianità, tanto quanto parlare della quotidianità significa parlare attraverso altre forme di critica sociale. La guerra è la normalità in cui siamo inseriti, è il nostro quotidiano asservimento tramite l'obbedienza, è il nostro lavoro che permette al capitale di valorizzarsi. Essere contro la guerra, quindi, include l'alimentare la riflessione su come abbattere questo mondo.

Ma *questa* normalità non è per forza *la* normalità. Vi è una differenza tra il ritenere un prodotto sociale inevitabile (la guerra, il carcere, il potere, lo Stato, il progresso tecnologico) in ogni cultura umana, e ritenere che sia necessario in un precisato e determinato mondo – il nostro. Essere contro la visione di un processo sociale come estraneo alla storicità delle culture umane non significa non poterne evidenziare la *necessarietà* in un determinato sistema. La guerra tra Stati non può esistere se gli uomini e le donne rifiutano di organizzarsi in forme statuali, ma lo Stato ne abbisogna. Il carcere non può esistere se vi è il desiderio di risolvere i conflitti

senza la punizione e senza il desiderio di rieducare e trasformare gli individui che infrangono le convenzioni sociali da cui scaturiscono i contrasti e da cui nascono le leggi, ma il Capitale ne necessita per difendersi.

Il rifiuto del nostro presente passa quindi *anche* attraverso il rifiuto della guerra, ma non passa per forza attraverso di esso in maniera *esclusiva* né *preferenziale*. È possibile che vi siano analisi che accentuino un determinato ambito e ritengano una particolare questione prioritaria o potenzialmente più in grado di produrre fratture insanabili nel corpo sociale, ed è giusto che vi sia confronto e dibattito anche aspro tra di esse. Detto ciò è l'*intreccio* tra diverse prospettive che dovrebbe essere ricercato, verso una reciproca contaminazione e ridiscussione delle metodologie e delle pratiche di intervento rivoluzionario. La guerra è un fronte, di una battaglia che si svolge intorno a noi e dentro di noi. Il “no alla guerra” è il rifiuto *dell'insopportabile*; questo insopportabile che prende il nome di *presente*.

Anche non essendo diversi dal *quotidiano* globalmente inteso, alcuni *insopportabili* possono però creare una tensione maggiore verso la rottura rivoluzionaria rispetto ad altri. La potenzialità del contrasto alla guerra ed al militarismo si evidenzia anche nella sua possibilità di creare nuovi fronti e nuove situazioni che storicamente hanno aperto profonde fratture nelle società (la Spagna del '36, la Rivoluzione Russa ed Ucraina del '17). Detto ciò, in quelle situazioni non si è parlato mai del problema della guerra in sé stesso, quanto della necessità di ricollegarsi ad una rottura radicale più ampia. Nasce quindi il problema di capire come potrebbe darsi tale rottura, su che linee, e su che ambiti e fratture applicare i cunei e le leve del conflitto. Senza queste domande, senza la questione della progettualità e del ragionamento intorno al senso ed alla prospettiva della propria azione, di poco ci discosteremmo rispetto alla riflessione e la teoria accademica ed universitaria, che dopo aver condannato da ogni punto di vista possibile ed immaginabile la guerra, si ritrova al rinfresco alla fine del convegno per chiacchierare amabilmente del più e del meno: “*Portare un attacco concreto contro il militarismo, oggi significa partire dal rifiuto di giudizio ideologico, fornito a priori come motivazione dell'agire, per situarsi sul terreno di un'analisi rivoluzionaria capace di trarre giudizi a priori adeguati ai problemi posti dalla realtà di oggi.*”

Quindi sviluppare la ricerca di forme di lotta non più delegabili, fondate sulla praticabilità di obiettivi diffusi e polverizzati nel territorio. Perciò occorre unire e possedere, per quanto possibile, un'analisi che fornisca un quadro generale della realtà sociale su cui andiamo ad agire tenuto conto che non esistono settori di intervento privilegiato rispetto ad altri, e che il loro maggiore o minore significato dipende dallo sviluppo complessivo dello scontro di classe in corso.

Partire da ciò significa avere compreso la realtà sociale, nel suo complesso, al di là delle

mille sfaccettature differenti che presenta e delle apparenze che sembrano frantumarla in mille specifici rivoli, nel suo movimento, sostanzialmente unitario, essendo costituita da flussi e da relazioni tutti fra loro intercomunicanti e interdipendenti.” (Pierleone Porcu, *Per un approfondimento della lotta antimilitarista*, Anarchismo n. 61, 1988)

Indipendentemente dalla giustezza degli spunti che propone questa vecchia analisi (esiste, ad esempio, un movimento sostanzialmente unitario della realtà sociale? Non lo sappiamo. E se esiste, qual è? Dove è diretto? Come si differenzia oggi rispetto al 1988? Ecco le domande a cui rispondere!), dovremmo forse interrogarci su ciò che viene sollevato, sulle questioni di metodo che vengono evidenziate. Soprattutto, dovremmo interrogarci su come i nostri contenuti si sovrappongono e interagiscono con i processi sociali più ampi, forse non sempre con i risultati che ci aspetteremmo. Ridiscutere i contenuti e le questioni che si portano avanti, quindi, serve anche a questo, a cercare di individuare delle dinamiche sociali e provare ad interagire in maniera cosciente con esse. A questo proposito l'ultimo articolo di Bonanno e quello di *Finimondo.org* contengono alcuni *spunti* ed alcune *urgenze* che dovrebbero essere rianalizzate e ridiscusse in maniera più approfondita, oltre che intorno al tavolo, anche nella realtà dei nostri rapporti con gli altri.

Che la nostra sia un'epoca di ristrutturazione e di trasformazione, da più parti lo percepiamo. A queste trasformazioni, però, occorre rispondere con nuove progettualità. Se da un lato non si può pensare che tutte le rivolte degli ultimi anni abbiano una causa comune, può essere utile interrogarsi invece sul loro significato e sulle loro somiglianze⁵. Ricreare lo spazio ed il modo per agire nel mondo e sul mondo, è infatti una necessità primaria di un percorso di lotta vivo, e non possiamo che essere concordi nel ritenere centrale l'azione internazionalista, che va in ogni caso ripensata e riattualizzata, come un elemento centrale della lotta contro la guerra, insieme all'opposizione al settore industriale e scientifico della produzione e del progresso tecnico.

Per capire cos'è il vento di primavera quanto la natura della guerra, bisogna porsi il problema della globalità, cercando di cogliere tutto l'insieme delle interrelazioni, ovvero le più diverse sfaccettature del mondo, nel loro complesso e nella loro complessità. Non è lavoro da specialisti ed accademici, quanto da analisti della totalità del reale.

Spolverando alcune questioni, e riproponendole all'interno del dibattito sulla guerra e sul senso di un'opposizione ad essa, volevamo cominciare a sottolinearle e renderle evidenti, cosa che abbiamo cercato di fare in questa postfazione.

5 - Ad esempio, per alcuni spunti interessanti cfr *Il Lato Cattivo, L'enigma della rottura*, pg. 37-48, giugno 2016

L'allegria: dal fronte italo-austriaco della Prima Guerra Mondiale questa raccolta di poesie ripercorre la disillusione dell'interventista di fronte alla realtà della guerra. Realtà che stravolge e mette in discussione tutte le certezze e gli auspici riguardo alla possibilità che esista una guerra giusta.

La farfalla e il carro armato: la Guerra Civile Spagnola, in origine, fu un tentativo rivoluzionario. Un tentativo che fallì di fronte alle logiche dello Stato e dell'Economia che, se anche poterono apparire distrutte o "conquistate", persistettero negli uomini e nelle donne, risultato della loro epoca e della loro cultura. Un omicidio in un bar riesce allora a disvelare una parte dell'abisso in cui i rivoluzionari si sono ritrovati.

Il silenzio del mare: la Francia viene conquistata dai tedeschi nel 1940, e si pone così il problema della collaborazione all'occupazione. Anche se la superficie appare tranquilla, le emozioni sconvolgono le profondità dell'animo dei personaggi di questo racconto, come la lotta per la vita sconvolge le profondità di un mare che dalla superficie appare placido e tranquillo.

Poesie: le Guerre Jugoslave degli anni '90 concludono un secolo di conflitti in Europa. Le poesie di Sarajlic ripercorrono 50 anni di drammi umani e comunitari sul cui sfondo scorrono i lutti ed i carri armati. Però, come si può smettere di essere fratelli? La solidarietà umana non può morire sotto le bombe di Stato.

La guerra e il suo rovescio: la guerra cambia forma e cambia funzione, a seconda del momento storico in cui si svolge. Fermarsi e capire ciò che è avvenuto è fondamentale per poter andare avanti. Nato dall'ambiente della cosiddetta Critica Radicale, questo testo si assume l'ingrato compito di provare a farlo.

L'antimilitarismo in epoca di svilimento: il progetto rivoluzionario, ecco uno dei motivi che spingono all'attacco, non la semplice indignazione. Che il progetto, poi, sia individuale o collettivo, questo lo si deve lasciare alle preferenze di ognuno. Ma il perchè dell'attacco, la visione e la prospettiva che esso porta con se, ebbene su questo occorre che ognuno si interroghi.

Contro la guerra, contro la pace: idee, desideri, etica, analisi ed informazioni: ecco ciò che secondo gli autori occorre per rilanciare il nostro agire rivoluzionario contro la guerra, ma anche contro la pace: contro questo mondo, insomma.

E D I T R I C E

CIRTIDE

editricecirtide@autistici.org

editricecirtide.noblogs.org